John Buchan

Il Mistero Della Collana

Prester John © 1995
Il Giallo Economico Classico N° 61 - 4 febbraio 1995

Personaggi principali

David Crawfurd	*figlio di un pastore presbiteriano*
Capitano Arcoll	*ufficiale dell'esercito inglese*
John Laputa	*un religioso ribelle*
Signor Wardlaw	*maestro di scuola*

1.
L'uomo sulla spiaggia di Kirkcaple

Ricordo come fosse ieri la prima volta che vidi quell'uomo. Allora non sapevo quanto sarebbe stato importante quel momento per il destino, né quante volte quel viso, intravisto alla luce incerta della luna, avrebbe ossessionato il mio sonno e turbato le mie ore di veglia. Ma ricordo ancora il brivido freddo di terrore che sentii, un terrore sicuramente assai maggiore di quello che avrebbe dovuto provare un gruppo di ragazzi svogliati che, per andare a giocare, non aveva osservato il giorno festivo.

La città di Kirkcaple, della quale mio padre era il pastore, così come lo era della limitrofa parrocchia di Portincross, si estende su di un pendio che domina la piccola baia di Caple e affaccia direttamente sul Mare del Nord. Tutto intorno alle estremità che chiudono la baia, la costa presenta su entrambi i lati una muraglia di aspre scogliere rosse attraverso le quali filtrano le acque di un paio di ruscelli. La baia, poi, è contornata da belle spiagge pulite, dove noi ragazzi della scuola locale eravamo soliti andare a fare il bagno nel corso della stagione calda. Peraltro, durante le vacanze estive il nostro passatempo preferito consisteva nell'andare più lontano tra le scogliere, laddove vi erano numerose pozze d'acqua nelle quali era possibile pescare dei pesciolini con la lenza, e grotte profonde dove andare alla ricerca di tesori nascosti a spese della pelle delle ginocchia e dei

VISIT…

bottoni dei pantaloni. Spesso mi capitò di trascorrere un intero sabato in qualche anfratto della scogliera, accanto a un fuoco acceso con pezzi di legno trasportati dalla corrente, a far finta di essere un contrabbandiere o un giacobita appena arrivato dalla Francia. Lì a Kirkcaple, io e i ragazzi della mia età avevamo formato una vera e propria banda che comprendeva anche il figlio dell'assistente di mio padre, Archie Leslie, e il nipote del sindaco, Tarn Dyke. Avevamo stretto un patto di sangue che ci obbligava alla segretezza e ciascuno di noi si era attribuito il nome di qualche marinaio o pirata famoso. Io impersonavo Paul Jones, Tarn il Capitano Kidd, e Archie, pensate un po', addirittura Morgan. Il nostro rifugio era una grotta dove un piccolo corso d'acqua, chiamato Dyve Burn, si era aperto un varco tra le scogliere per raggiungere il mare. Ci riunivamo lì nelle sere d'estate e durante il sabato pomeriggio in inverno, magnificando le nostre prodezze ed esaltandoci a vicenda. Ma la cruda verità è che le nostre gesta erano ben più modeste: una dozzina di pesci o una manciata di mele rappresentavano tutto il nostro bottino, mentre la nostra più grande impresa era stata una rissa con quegli scalmanati della conceria sul Dyve.

In primavera mio padre celebrava l'Eucarestia nell'ultima domenica di aprile. Quella particolare domenica della quale voglio parlarvi il tempo era bello e mite, considerata la stagione; già mi ero rimpinzato con le funzioni del giovedì e del sabato, e le due lunghe prediche domenicali sarebbero state dure da digerire per un bambino di dodici anni che aveva l'argento vivo addosso e vedeva il sole far capolino dalla vetrata della galleria. C'era ancora da sorbirsi la funzione serale - una triste prospettiva, perché mio padre aveva ceduto il pulpito al reverendo Murdoch di Kilchristie, famoso per la lunghezza dei suoi sermoni. Perciò, quando Archie Leslie, mentre ci recavamo a casa per il tè, mi prospettò che con un po' di abilità avremmo potuto sgattaiolare fuori dalla chiesa, accettai con entusiasmo. Alla cerimonia i banchi non presentavano i loro abituali occupanti e i fedeli potevano accomodarsi dove preferivano. La casa parrocchiale era affollata dai parenti del signor Murdoch che abitavano a Kirkcaple ed erano stati invitati da mia madre per ascoltarlo; quindi, non fu difficile ottenere il permesso di sedere insieme ad Archie e Tarn Dyke nel ballatoio della galleria.

Così, dopo aver messo Tarn al corrente del nostro piano, si videro tre sfrenati ragazzacci passare devotamente con il piattino delle offerte per poi andare a prender posto nel ballatoio. Ma non appena la campana cominciò

a rintoccare e capimmo, dal rumore dei passi, che gli anziani stavano entrando in chiesa, scivolammo giù per le scale sgusciando fuori dalla porta secondaria. In un batter d'occhio attraversammo il cimitero adiacente e ci avviammo a passo svelto lungo la strada che porta al Dyve Burn.

Presso le famiglie di ceto elevato di Kirkcaple vigeva la moda di agghindare i propri ragazzi con divise simili a quelle di Eton - pantaloni lunghi, giacca con le code e cappelli a cilindro. Io ne ero stato una delle prime vittime: ricordo bene le corse verso casa, di ritorno dal catechismo, mentre le palle di neve dei monelli di strada sbattevano lontano il mio cappello a cilindro. Archie vestiva allo stesso modo, giacché la sua famiglia imitava in tutto la mia. Lui e io avevamo indosso per l'appunto quell'ingombrante divisa, per cui la nostra prima preoccupazione fu di mettere al sicuro i cappelli in un punto riconoscibile sotto alcuni cespugli di ginestra sulle dune. Tarn, invece, libero dalla schiavitù della moda, indossava i suoi migliori pantaloni alla zuava. Dall'interno della giacca tirò fuori il suo piccolo tesoro - una vecchia e maleodorante lanterna a battente, che ci avrebbe fatto luce durante la nostra spedizione.

Poiché apparteneva alla Chiesa Non Conformista, che celebrava l'Eucaristia in un giorno diverso, Tarn non era soggetto a quell'obbligo di presenza in chiesa da cui io e Archie ci eravamo liberati. Tuttavia, eventi importanti erano accaduti quel giorno anche nella sua chiesa. La predica era stata tenuta da un nero, il reverendo John Tal dei Tali; e Tarn era preda di cattivi presagi.

- Un negro - continuava a ripetere - un nero grande e grosso come tuo padre, Archie.

Per qualche motivo, sembrava che quell'uomo lo avesse colpito, costringendolo per la prima volta nella sua vita a restare sveglio durante la funzione. La sua predica riguardava il paganesimo in Africa e il fatto che gli uomini sono tutti uguali agli occhi di Dio, siano essi bianchi o neri; ed egli pronosticava che un giorno i negri avrebbero avuto qualcosa da insegnare al popolo britannico in materia di civiltà. Questo almeno era ciò che traspariva dal racconto di Tarn, il quale non condivideva le opinioni del predicatore.

- Tutte balle, Davie! La Bibbia dice che i figli di Cam devono servire i bianchi. Se fossi io il pastore, non permetterei che un nero salga sul pulpito. Non gli consentirei di andare oltre la scuola di catechismo.

La notte calò mentre giungevamo ai cespugli di ginestre sulle dune;

prima che cominciassimo a salire lungo il pendio della gola che separa la baia di Kirkcaple dalle scogliere si era fatto buio, se così si può dire in una notte di luna piena ad aprile. Tarn avrebbe preferito una maggiore oscurità. Tirò fuori la lanterna e, dopo un enorme spreco di fiammiferi, accese il moccolo, chiuse lo sportelletto e si avviò trotterellando allegramente. Comunque non avemmo bisogno della sua lanterna fino a quando non raggiungemmo il Dyve Burn e ci inoltrammo per il sentiero che scende ripidamente tagliando la roccia.

Quando fummo lì, ci accorgemmo che qualcuno ci aveva preceduto. A quel tempo Archie era abilissimo nel seguire le tracce, avendo l'ambizione di diventare bravo come gli indiani. Fosse stato per lui avrebbe camminato sempre a testa bassa e con gli occhi fissi a terra: tanto è vero che trovò varie monete smarrite e, una volta, un ciondolo appartenente alla moglie del sindaco. Sul margine del ruscello, nel punto in cui esso curva verso il basso, c'è un tratto del greto che resta asciutto quando non c'è la piena. Archie fu lì in un secondo.

- Ragazzi - urlò - qui c'è una traccia. E, dopo aver cercato tutto intorno, proseguì: - È l'orma di un uomo che è sceso giù, un omone dai piedi piatti. Ed è anche fresca, visto che è rimasta impressa sulla ghiaia umida e che l'acqua l'ha ricoperta a malapena.

Non osavamo dubitare della abilità di Archie, ma ci chiedevamo chi potesse essere quello sconosciuto. Durante l'estate era frequente imbattersi in qualche gitante che, attratto dalla piacevole frescura del sito alla foce del ruscello, vi si recava per una scampagnata. Ma a quell'ora di notte e in quel periodo dell'anno era impensabile che qualcuno potesse invadere il nostro territorio. Nessun pescatore passava di lì: le nasse per le aragoste erano tutte sistemate a est, e l'aspro promontorio di Red Neb avrebbe reso difficile per loro il passaggio lungo il corso d'acqua.

I ragazzi della conceria erano soliti venire di tanto in tanto per una nuotata, però nessuno di loro avrebbe fatto il bagno in una fredda notte di aprile. Eppure non c'erano dubbi sul fatto che colui che ci precedeva si stesse dirigendo verso la spiaggia.

Tarn sollevò lo sportelletto della sua lampada e potemmo vedere chiaramente le orme lasciate lungo il ripido sentiero.

- Può darsi che quell'uomo abbia già oltrepassato il nostro rifugio. Faremmo meglio a procedere con cautela.

Spegnemmo la lanterna - come aveva suggerito Archie - e come fossimo

dei contrabbandieri incalliti scendemmo furtivamente lungo la gola. La faccenda aveva improvvisamente acquistato un che di misterioso e credo che dentro di noi fossimo tutti un po' spaventati. Ma c'era la lanterna di Tarn; e poi nessuno di noi si sarebbe mai tirato indietro da quella che aveva tutta l'aria di poter diventare un'avventura vera e propria. A metà della discesa vi erano dei piccoli arbusti di ontano frammisti a cespugli di biancospino, che formavano un arco sopra il sentiero. Fortunatamente riuscimmo a oltrepassare quel punto senza troppi inconvenienti, se si esclude che Tarn inciampando aveva provocato l'apertura della lanterna con conseguente caduta della candela. Senza fermarci a riaccenderla, proseguimmo lungo il pendio fino a raggiungere i lastroni di pietra rossiccia che dominano la spiaggia. Le tracce che stavamo seguendo erano sparite; così smettemmo di giocare agli esploratori e, scivolando lentamente sul costone roccioso, ci infilammo nell'anfratto della scogliera che avevamo eletto a nostro rifugio.

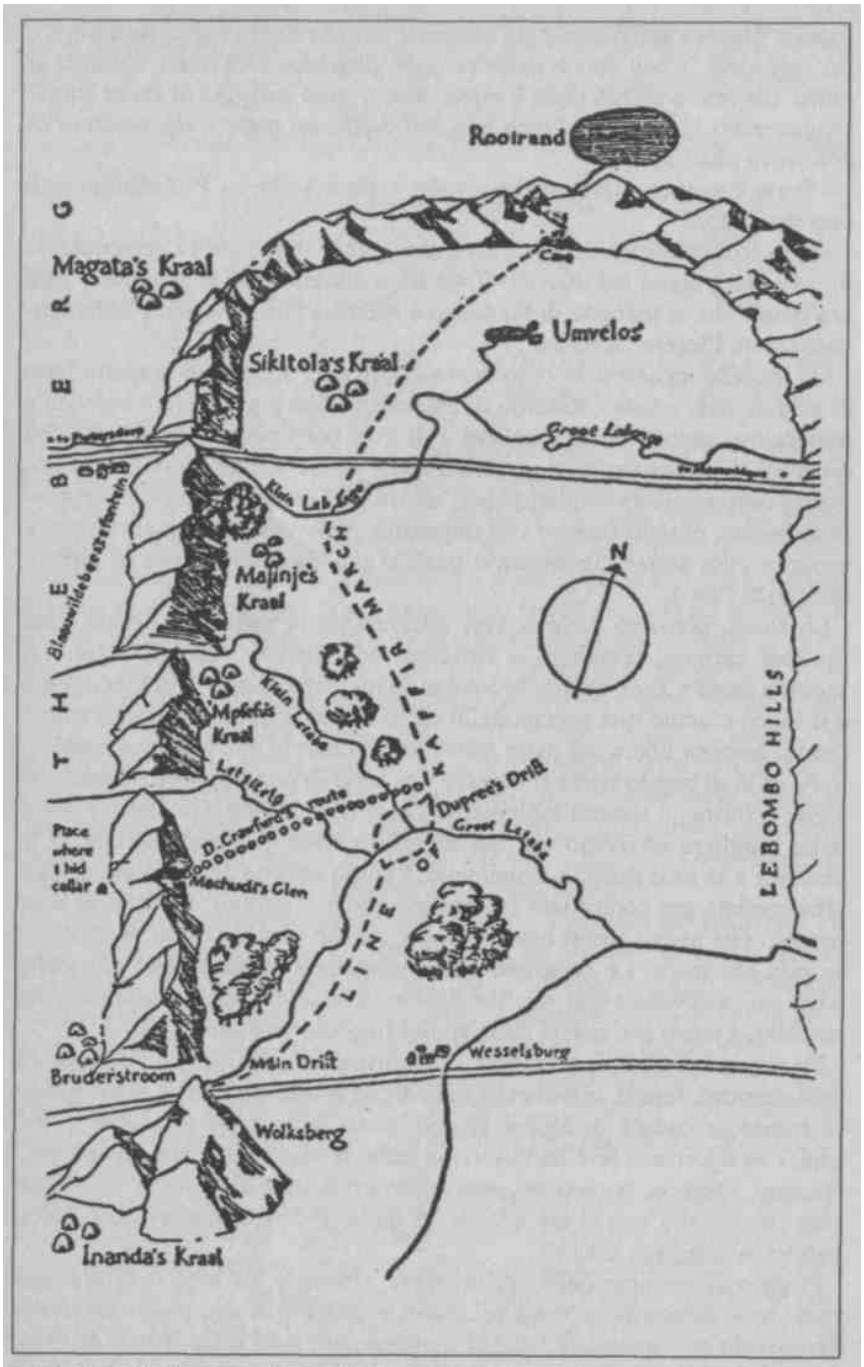
All'interno non c'era nessuno. Quindi accendemmo la lanterna e passammo in rassegna gli oggetti che costituivano la modesta attrezzatura del nostro nascondiglio: due o tre canne da pesca per il ruscello, sciupate dalle intemperie, alcune lenze appoggiate su uno spuntone di roccia, un paio di casse di legno, un mucchio di legna da ardere e, infine, un blocco di quarzo nel quale immaginavamo di vedere un filone d'oro. A ciò si aggiungano alcune pipe rotte di terracotta con le quali fumavamo una nauseante mistura di foglie di farfara e carta da pacchi, cercando di imitare i nostri vecchi. A quel punto la riunione della nostra banda poteva dirsi cominciata e, seguendo il nostro rituale, uno di noi fu inviato di pattuglia a perlustrare la scogliera fino alla sua sommità, da dove si poteva scorgere la spiaggia e verificare se la via era libera. La missione spettò a Tarn.

Fu di ritorno in pochi minuti e, alla luce della lanterna, potemmo vedere i suoi occhi spalancati per lo stupore. - C'è un uomo sulla spiaggia, accanto a un falò - balbettò.

Quella sì che era una notizia! Senza fiatare ci accingemmo a uscire: Archie si mise alla testa del gruppo, mentre Tarn, che aveva afferrato e spento la lanterna, chiudeva la fila. Avanzammo lentamente fino al bordo della scogliera e ci guardammo intorno; sullo spiazzo sabbioso che la bassa marea aveva lasciato alla foce del ruscello ci sembrò di intravedere, tra bagliori di luce, una sagoma scura.

Stava sorgendo la luna e, inoltre, il mare aveva quella particolare

luminosità che spesso si nota in primavera. Il falò ardeva a un centinaio di metri da noi; era così vicino che qualche scintilla di fuoco avrebbe potuto ricadermi sul capo e, dal suo crepitio nonché dal fumo che emanava, sembrava formato da alghe secche e rami ancora freschi presi dai boschetti intorno al ruscello. Accanto a esso, infine, scorgemmo un uomo che camminava senza sosta componendo intorno al fuoco circoli via via più ristretti.



I vari viaggi del signor David Crawfurd.

Quell'inattesa apparizione era talmente sinistra che ci lasciò tutti piuttosto impauriti. Cosa stava facendo quel singolare individuo accanto al fuoco alle otto e mezza della domenica sera sulla spiaggia di Dyve Burn? Discutemmo la cosa sottovoce nascosti dietro un masso, ma nessuno di noi aveva una risposta.

- Forse è venuto a riva con una barca - disse Archie. - Probabilmente è uno straniero.

Ma io feci notare che, dalle tracce che Archie stesso aveva rinvenuto, si intuiva che l'uomo era arrivato lì via terra discendendo la scogliera. Tarn era sicuro che si trattasse di un pazzo e riteneva che dovessimo abbandonare subito l'intera faccenda.

Ma qualche incantesimo ci tratteneva lì, in quel silenzioso scenario fatto di sabbia, luna e mare. Ricordo di essermi voltato a guardare il solenne e minaccioso aspetto delle scogliere e di aver percepito confusamente che qualcosa di strano mi accomunava a quell'essere sconosciuto. Quale singolare destino aveva condotto quell'intruso nel nostro territorio? Sorprendentemente, ero più curioso che impaurito. Volevo svelare quel mistero e scoprire cosa stesse combinando quell'uomo che camminava in circolo intorno al fuoco.

Lo stesso pensiero doveva aver attraversato la mente di Archie, che, messosi carponi, cominciò a strisciare con cautela verso il mare. Lo seguii a mota e Tarn, seppur brontolando mi venne dietro. Tra le scogliere e il fuoco c'erano una sessantina di metri di battigia, coperta da ciottoli e detriti, lasciata libera dal mare salvo che durante le alte maree primaverili. Al di là di questo tratto si trovava una serie di pozzanghere ricoperte di alghe e, infine, il terreno sabbioso alla foce del ruscello. Gli enormi massi della scogliera offrivano un nascondiglio perfetto, considerata anche la distanza e la luce fioca; e, comunque, l'uomo intorno al fuoco era troppo affaccendato per controllare ciò che avveniva lì intorno. Ricordo di aver pensato che aveva scelto bene il luogo, poiché non lo si poteva scorgere se non dal mare. Le scogliere erano modellate in modo tale che dalla costa un osservatore non sarebbe riuscito a vedere il terreno alla foce del ruscello, a meno che non si fosse spinto fino alla loro estremità.

Fu proprio Archie, il nostro abile perlustratore, che per un pelo non ci fece scoprire. Infatti, scivolando sulle alghe spostò un masso, provocando la rumorosa caduta di alcuni piccoli sassi. Restammo acquattati come topi,

con il terrore che l'uomo avesse udito il rumore e venisse a cercarne la causa. Quando, poco dopo, osai sollevare la testa al di sopra del masso vidi che l'uomo non si era accorto di nulla. Il fuoco bruciava ancora ed egli vi passeggiava intorno.

Proprio al margine delle pozzanghere affiorava un blocco di arenaria rossa profondamente scavata dal mare. Si trattava di una posizione molto favorevole per spiare; quindi, ci disponemmo tutti e tre dietro di esso, facendo spuntare solo gli occhi dal bordo. L'uomo era a meno di venti metri da noi, e riuscivo a vederlo abbastanza chiaramente. Tanto per cominciare era un tipo di taglia enorme o almeno così mi sembrava nella penombra. Indossava solo una maglietta e un paio di pantaloni, e riuscii a capire, dal rumore dei suoi piedi sulla sabbia che era scalzo.

Improvvisamente Tarn Dyke trasalì per lo stupore. - Perdiana - esclamò - è il pastore nero!

In effetti, come potemmo vedere allorché la luna sbucò dalle nuvole, si trattava proprio di un nero. Aveva il capo inclinato verso il basso e camminava intorno al fuoco a passi regolari e misurati. A intervalli si fermava e alzava le mani al cielo, volgendosi in direzione della luna. Ma non pronunciava neanche una parola.

- È un rito magico - disse Archie. - Sta invocando Satana. Dobbiamo aspettare e vedere cosa succede; la luna è troppo alta e, se provassimo a scappare, attireremmo la sua attenzione.

Il rito continuava come se fosse condotto al ritmo di una lenta musica. Non avevo mai mostrato alcun timore per le imprese rischiose quando se ne parlava nel nostro rifugio; ma ora che ne toccavo una con mano, il mio coraggio cominciò a venir meno. C'era qualcosa di terribilmente misterioso che aleggiava intorno a quel negro gigantesco, che si era spogliato dei suoi abiti clericali per praticare qualche strana stregoneria solitaria in riva al mare. Data l'atmosfera e lo spettacolo fuori del normale al quale stavamo assistendo, non avevo dubbi che si trattasse di magia nera. A un certo punto l'uomo smise di camminare in circolo e gettò qualcosa nel fuoco. Si sprigionò un denso fumo dall'intenso aroma e, quando si diradò, la fiamma aveva assunto un colore azzurro argentato simile a quello del chiaro di luna. Sempre senza parlare, il pastore prese qualcosa dalla cintola e cominciò a tracciare strani simboli sulla sabbia, nello spazio tra il cerchio più interno e il fuoco. Mentre si girava, la luna illuminò l'oggetto e vedemmo che si trattava di un grosso coltello.

A quel punto ci spaventammo per davvero. Eravamo tre ragazzini, di notte, in un luogo solitario a pochi metri da un enorme selvaggio armato di coltello. Quell'avventura non era più divertente e anche l'intrepido Archie stava cominciando a preoccuparsi, a giudicare dalla sua espressione tesa. Quanto a Tarn, i suoi denti battevano come una trebbiatrice.

Improvvisamente sentii al tatto qualcosa di caldo e soffice sulla roccia alla mia destra. Provai di nuovo a toccare e... accidenti! si trattava dei vestiti di quell'uomo. C'erano i suoi stivali, i suoi calzini e il suo abito da pastore con il cappello.

Questo peggiorava la situazione, dal momento che se avessimo aspettato fino al termine delle sue pratiche magiche ci avrebbe sicuramente scovati. Nello stesso tempo, ritornare indietro passando sulle rocce alla luce della luna sembrava un modo altrettanto sicuro di essere scoperti. Ne parlai a bassa voce con Archie, che fu dell'opinione di aspettare ancora un po'.

- Non si sa mai cosa può succedere - disse, com'era sua abitudine. Non seppi mai cosa sarebbe potuto succedere, dal momento che non avemmo modo di verificarlo. Infatti, quella situazione doveva aver messo a dura prova i nervi di Tarn Dyke. Mentre l'uomo si girava dalla nostra parte nel compiere i suoi inchini e le sue genuflessioni, Tarn balzò in piedi di colpo e lo apostrofò con una di quelle espressioni insolenti che erano in voga tra gli studenti di Kirkcaple.

- Perché vi chiamano faccia da granchio, mio grazioso signore?

Poi, afferrando la lanterna, scappò a gambe levate seguito da me e Archie. Nel girarmi, vidi di sfuggita una gigantesca figura con un coltello in mano che si slanciava nella nostra direzione.

Sebbene gli avessi dato soltanto un'occhiata, il suo viso mi rimase impresso nella mente in modo indelebile. Era nero, nero come l'ebano, ma era diverso da quello che hanno di solito i negri. Non aveva le labbra grosse e le narici schiacciate; al contrario, se potevo fidarmi dei miei occhi, aveva il naso pronunciato e la bocca sottile e ben marcata. Ma i lineamenti erano talmente deformati da un'espressione che tradiva terrore, furia indemoniata e stupore, che mi si gelò il sangue nelle vene.

Come ho detto, distavamo da lui circa venti o trenta metri. Inoltre, sulle rocce eravamo avvantaggiati, perché un ragazzo può sgusciarvi velocemente, mentre un adulto si fa strada a fatica. Archie, come sempre, mantenne la lucidità meglio di noi.

- Andiamo dritti verso il ruscello - gridò con voce strozzata - lo

semineremo sulla scarpata.

Oltrepassati i massi, ci affrettammo sull'affioramento di roccia rossa e tra le macchie di armeria marittima fino a quando raggiungemmo il letto del Dyve, che scorre dolcemente tra i ciottoli all'uscita della gola. Qui per la prima volta guardai alle mie spalle, ma non vidi nessuno. Mi fermai involontariamente, e quella sosta fu quasi la mia rovina. Infatti, il nostro inseguitore aveva raggiunto il ruscello prima di noi, solo un po' più in basso, e ne stava risalendo la riva per tagliarci la strada.

Di solito sono piuttosto timoroso, e in quei giorni lo ero ancor di più a causa della fervida immaginazione infantile. Ma, a pensarci adesso, feci una cosa coraggiosa, sebbene più per istinto che per volontà. Archie, correndo velocemente, aveva già attraversato il ruscello; Tarn, che lo seguiva, era in procinto di farlo quando il nero gli fu quasi addosso. Ancora un istante e Tarn sarebbe finito tra le sue grinfie se non lo avessi avvertito e non avessi tirato dritto lungo la riva del ruscello. Tarn cadde in acqua - potei udire i suoi confusi lamenti - ma riuscì ad attraversare; difatti, sentii Archie che lo chiamava e, poi, i due svanirono nel boschetto che copriva tutta la riva sinistra della gola. L'inseguitore, vedendomi sul suo stesso lato del ruscello, tirò dritto; e, prima che me ne rendessi conto, l'inseguimento era diventato una gara tra noi due. Ero terribilmente spaventato, ma non persi le speranze perché conoscevo ogni ciottolo e ogni sporgenza di questo lato della gola, avendolo esplorato per molti giorni. Ero agile nella corsa ed eccezionalmente in forma, essendo di gran lunga il miglior corridore di Kirkcaple sulla lunga distanza. Se solo fossi riuscito a non farmi raggiungere fino a un certo angolo a me noto, potevo mettere nel sacco il mio nemico dal momento che da quel punto era possibile fare una deviazione dietro a una cascata e imboccare un viottolo segreto tra i cespugli. Volai su per il ripido ghiaione senza avere il coraggio di guardarmi intorno; solo quando fui in cima, dove cominciano le rocce, diedi uno sguardo al mio inseguitore. Mi avvidi che riusciva a correre velocemente. Sebbene fosse di corporatura pesante, era a meno di sei metri da me e potevo vedere il bianco dei suoi occhi e il rosso delle sue gengive. E vidi anche qualcos'altro - un luccichio di metallo bianco nella sua mano.

Aveva ancora con sé il coltello.

La paura mi fece spuntare le ali e, come fossi un gabbiano, balzai sulle rocce e cominciai ad arrampicarmi con le mani e con i piedi, dirigendomi verso l'angolo che volevo raggiungere. Ebbi l'impressione che il nero

stesse rallentando, e mi fermai un momento a riflettere. Per la seconda volta una sosta rischiò di perdermi. Una grossa pietra sibilò attraverso l'aria e andò a frantumarsi contro la scogliera a un paio di centimetri dalla mia testa, quasi accecandomi con le schegge. A quel punto cominciai ad arrabbiarmi. Mi misi al riparo, costeggiai una roccia fino a quando arrivai al mio angolo e mi fermai per aspettare il nemico. Quest'ultimo si stava inerpicando per la strada da dove ero venuto e faceva un enorme fracasso avanzando tra le pietre. Afferrai un frammento di roccia e lo scagliai con tutta la forza nella sua direzione. Si ruppe prima di raggiungerlo ma, con mia gioia, una grossa scheggia lo prese in pieno volto. Mi ritrovai nuovamente in preda al terrore. Mi infilai dietro la cascata e ben presto fui nel boschetto; da lì cominciai a salire faticosamente verso la cima.

Quest'ultimo tratto mi parve il peggiore di tutto il percorso, visto che le forze mi stavano venendo meno e credevo di udire quegli orribili passi alle calcagna. Correvo con il cuore in gola tra i cespugli di biancospino, senza curarmi del fatto che avevo indosso i miei indumenti migliori. Infine imboccai il viottolo e, con mio grande sollievo, raggiunsi Archie e Tarn, i quali stavano procedendo lentamente presi da una disperata angoscia per la mia sorte. Quindi ci prendemmo per mano e raggiungemmo velocemente la cima della gola.

Restammo un istante a guardarci indietro. L'inseguimento era finito e dal ruscello sentimmo provenire un rumore di passi che si allontanavano, come se qualcuno stesse ritornando giù alla spiaggia.

- La tua faccia sta sanguinando, Davie. È arrivato così vicino da colpirti? - chiese Archie.

- Mi ha colpito con una pietra. Ma io ho fatto meglio di lui. Gli resterà un naso sanguinante come ricordo di questa notte.

Non osammo prendere la strada tra le dune; perciò, ci dirigemmo verso l'abitazione più vicina. Si trattava di una fattoria a circa mezzo miglio di distanza verso l'interno, e quando la raggiungemmo ci lasciammo cadere ansimando contro il cancello che delimitava l'aia.

- Ho perso la mia lanterna - fece Tarn. - Quel grosso e selvaggio nero! Vedrete se non lo dirò a mio padre.

- Non farai nulla del genere - disse Archie furiosamente. - Quel tipo non sa nulla di noi e non ci può far del male. Ma se questa storia uscisse fuori e lui scoprisse chi siamo, ci ucciderebbe tutti.

Ci fece giurare di mantenere il segreto e, comprendendo molto bene il

senso del suo ragionamento, lo facemmo di buon grado. Poi ci dirigemmo verso la strada principale e, a passo sostenuto, tornammo a Kirkcaple, dove la paura dei nostri familiari si sostituì gradualmente a quella dell'inseguimento. Nell'agitazione, infatti, Archie e io avevamo dimenticato i nostri cappelli della domenica, che riposavano tranquillamente sotto un cespuglio di ginestra spinosa sulle dune.

Ma la nostra fuga era destinata a essere scoperta comunque. Per colmo di sfortuna, il signor Murdoch aveva accusato dei dolori di stomaco dopo il secondo salmo e la congregazione si era rapidamente sciolta. Mia madre era rimasta ad aspettarmi all'entrata della chiesa; poi, non vedendomi arrivare, era andata a cercarmi nella galleria. A quel punto capì come stavano le cose; e, già se fossi andato via solo per fare una tranquilla passeggiata sulle dune, sarei stato punito per la mia defezione. Ma, come se non bastasse, arrivai a casa con il viso graffiato, senza cappello e con i miei pantaloni migliori tutti strappati. Perciò, fui schiaffeggiato ben bene e spedito a letto, con la minaccia che il castigo per il vestito della festa mi sarebbe stato impartito da mio padre al suo ritorno a casa il mattino successivo.

In effetti, mio padre arrivò il giorno dopo prima di colazione e venni sonoramente frustato a dovere. Mi avviai verso la scuola con le ossa doloranti in aggiunta alla solita depressione del lunedì mattina. All'angolo della Nethergate mi imbattei in Archie, il quale stava fissando un calesse che scendeva giù per la strada con due uomini a cassetta. Si trattava del ministro della Chiesa Non Conformista - aveva sposato una moglie ricca e possedeva un cavallo - che accompagnava alla stazione ferroviaria il predicatore del giorno precedente. Archie e io ci nascondemmo in un baleno dietro lo stipite di una porta in modo da poter osservare di nascosto il nostro recente avversario. Sotto una pesante pelliccia aveva indosso gli abiti religiosi e portava con sé una borsa a soffietto in cuoio giallo di foggia moderna. Mentre passava stava parlando ad alta voce e il ministro della Chiesa Libera sembrava ascoltarlo con molta attenzione. Udii la sua voce profonda dire qualcosa a proposito "dell'opera di Dio in questo posto". Ma ciò che notai in particolare - e che mi fece dimenticare le mie doloranti parti posteriori - fu che aveva un occhio pesto e due strisce di cerotti adesivi sulla guancia.

2.

Era destino!

Prima di iniziare il racconto delle mie avventure in Africa, che sarà costellato di eventi straordinari, vi illustrerò brevemente gli avvenimenti che si verificarono dopo quell'incontro notturno sulla spiaggia.

Nei tre anni successivi continuai a frequentare la scuola locale, progredendo molto più negli sport che negli studi. Vidi i miei compagni uscire uno a uno dall'età spensierata della fanciullezza per intraprendere un mestiere. Tarn Dyke fuggì ben due volte per mare con una di quelle golette olandesi ,che venivano a caricare carbone nel nostro porto; e, alla fine, suo padre fu costretto a cedere di fronte a tanta tenacia e gli consentì di fare il tirocinio nella marina mercantile. Archie Leslie, che aveva un anno più di me, si indirizzò agli studi giuridici; così, lasciata Kirkcaple, s'impiegò a Edimburgo, dove inoltre frequentò le lezioni al college. Io, invece, continuai a ripetere l'ultimo anno di scuola fino a quando non mi ritrovai da solo, in una posizione poco dignitosa e profondamente malinconica. Ero diventato un ragazzo alto e robusto, e la mia abilità nel rugby era conosciuta anche al di là delle parrocchie di Kirkcaple e Portincross. Temo che per mio padre rappresentassi una delusione. Egli avrebbe voluto che suo figlio svolgesse attività più intellettuali e sedentarie, certo più affini alla sua natura di uomo mite e studioso.

Di una cosa ero certo: avrei intrapreso una professione liberale. Il timore di finire impiegato in un ufficio, come molti dei miei compagni di scuola, mi diede la spinta necessaria per terminare gli studi. Mi indirizzai allora verso il sacerdozio: non perché avessi una autentica vocazione religiosa, ma più semplicemente perché mio padre aveva seguito quella strada prima di me. Di conseguenza, all'età di sedici anni, mi iscrissi all'ultimo anno del liceo di Edimburgo e l'inverno successivo cominciai a frequentare la facoltà di Lettere all'Università.

Se il destino fosse stato più indulgente con me, penso che sarei diventato un letterato. In ogni caso, avevo appena iniziato ad appassionarmi alla filosofia e alle lingue morte che mio padre morì improvvisamente per un colpo apoplettico, e dovetti cominciare a guadagnarmi da vivere.

Mia madre era rimasta priva di mezzi, poiché il mio povero padre non era mai stato in grado di risparmiare molto dal suo modesto stipendio. A conti fatti risultò che le sarebbe spettata una rendita di circa cinquanta sterline l'anno. Questa cifra non sarebbe stata sufficiente per sopravvivere

neppure ad una famiglia senza pretese, figurarsi per pagare il college del figlio. A questo punto un suo zio, un ricco scapolo solo al mondo, propose a mia madre di andare a vivere con lui per prendersi cura della casa. Quanto a me, si offrì di procurarmi un posto in una compagnia mercantile, dal momento che aveva molta influenza nell'ambiente del commercio. Non c'era altro da fare che accettare con riconoscenza. Vendemmo i nostri miseri beni di famiglia e ci trasferimmo nella sua malinconica casa di Dundas Street. Alcuni giorni dopo, a cena, annunciò che aveva trovato per me un'opportunità che avrebbe potuto portare a degli ottimi sviluppi.

- Vedi, Davie - mi spiegò - tu non hai nessuna esperienza del mondo degli affari. Non c'è nessuna ditta in questo paese che ti assumerebbe come impiegato ordinario, e finiresti per guadagnare poco più di un centinaio di sterline all'anno per tutta la vita. Se vuoi migliorare la tua situazione futura devi andare all'estero, dove gli uomini bianchi partono favoriti. La Provvidenza ha voluto che ieri incontrassi un vecchio amico, Thomas Mackenzie, che si stava incontrando con il suo avvocato per trattare l'acquisto di una proprietà. Egli è a capo di una delle più grandi società di commercio marittimo esistenti al mondo - Mackenzie, Mure e Oldmeadows - dovresti averla sentita nominare. Tra le altre cose possiede la metà degli empori in Sud Africa, dove vendono di tutto dalla Bibbia agli ami per pesci. Chiaramente preferiscono che siano dei nostri connazionali a gestire i loro magazzini e, per farla breve, quando gli ho parlato di te, si è offerto di trovarti un posto. Questa mattina ho ricevuto un suo telegramma di conferma. Andrai a fare l'aiuto magazziniere a - mio zio prese il foglietto giallo dalla tasca - a Blaauwildebeestefontein. Caspita, che parolone!

Fu con questo tono familiare, che sentii parlare per la prima volta di un luogo che sarebbe stato teatro di innumerevoli fatti insoliti.

- È una buona occasione per te - continuò mio zio. - Comincerai come assistente, ma quando ti sarai impadronito del mestiere avrai un emporio tutto tuo. Come impiegato di Mackenzie ti pagheranno trecento sterline l'anno e, quando dirigerai uno spaccio, riceverai una percentuale sulle vendite. Sta a te aprire nuovi commerci con la popolazione. Ho sentito che questa Blaauw... insomma, questo posto si trova all'estremo nord del Transvaal, e ho visto sulla cartina che si tratta di una selvaggia regione collinare. Potresti scoprire una miniera d'oro o di diamanti e, al tuo ritorno, rilevare la compagnia mercantile di Portincross.

Mio zio si sfregò le mani e sorrise allegramente. Io, a dir la verità, ero contento ma, al tempo stesso mi sentivo triste. Se non potevo svolgere una professione liberale, preferivo di gran lunga un emporio in Sudafrica piuttosto che passare la vita dietro a una scrivania a Edimburgo. Quindi, se non fosse stato ancora fresco il ricordo della morte di mio padre, avrei accolto ben volentieri l'opportunità di conoscere nuove terre e gente diversa. Ma, per il modo in cui tutto ciò avvenne, provai la stessa malinconia di chi parte per l'esilio. Trascorsi il pomeriggio passeggiando sulle Braid Hills; e, quando alla luce del sole primaverile mi apparve la costa di Fife, la mia mente tornò a Kirkcaple e alla mia adolescenza e fui colto dalla voglia di sedermi a piangere.

Quindici giorni dopo partii. Mia madre mi salutò in lacrime; mio zio, oltre a comprarmi l'equipaggiamento e a pagarmi il viaggio, mi regalò venti sterline.

- Non saresti figlio di tua madre, Davie - mi disse nel salutarmi - se non tornassi a casa con questi soldi moltiplicati per mille.

In quel momento, però, io avrei dato ben più di ventimila sterline pur di restare sulle ventose rive del Forth.

Salpai da Southampton su una nave a vapore di media stazza, viaggiando in terza classe per risparmiare. Fortunatamente, la mia acuta nostalgia venne ben presto soppiantata da un altro tipo di malattia. Fino a che navigammo nella Manica fummo accompagnati da una leggera brezza, ma allorché doppiammo Ushant il tempo divenne brutto come non avevo mai visto prima. Mi ritrovai a giacere nella mia cuccetta vittima di un terribile mal di mare, incapace di sopportare anche il solo pensiero del cibo e troppo debole persino per sollevare la testa. Non avrei mai voluto lasciare il mio paese, ma la nausea era così forte che se qualcuno mi avesse chiesto di scegliere tra un viaggio di ritorno e uno sbarco immediato, avrei optato per quest'ultimo.

Fu solo quando cominciammo a solcare acque più tranquille intorno a Madeira che mi sentii abbastanza bene da poter sedere sul ponte. Feci così la conoscenza dei miei compagni di viaggio. In terza classe saremo stati una cinquantina: per la maggior parte si trattava di donne con bambini che andavano a raggiungere i propri congiunti, cui si aggiungevano alcuni artigiani e agricoltori che avevano deciso di emigrare. Strinsi subito amicizia con un omino occhialuto con una barba bionda e un forte accento scozzese, che stava seduto accanto a me e faceva commenti sul tempo. Si

presentò come il signor Wardlaw di Aberdeen e mi disse che era appena diventato maestro di scuola. Era un uomo di discreta cultura che, dopo essersi laureato, aveva insegnato per alcuni anni come supplente in una scuola della sua città natale. Ma i venti gelidi dell'est gli avevano rovinato i polmoni; perciò, era stato ben lieto di accettare l'opportunità di insegnare, anche se per una misera paga, in una scuola di campagna nel veld[1] [[1] Caratteristico ambiente sudafricano, costituito da un'alternanza di steppe, boschi e praterie.]. Quando gli chiesi dove era diretto, rimasi sorpreso nel sentire che andava anche lui a "Blaauwildebeestefontein".

Il signor Wardlaw era una persona piacevole dal temperamento gioviale, ma con una lingua tagliente. Lavorava tutto il giorno sui sillabari della lingua olandese e cafra; poi, la sera passeggiavamo insieme dopo cena sul ponte di poppa, parlando del nostro futuro. Al pari di me, egli non sapeva nulla del paese dove ci stavamo recando. Però, rimasi colpito dall'enorme curiosità e dall'interesse che dimostrava per esso.

- Questo posto, Blaauwildebeestefontein - mi spiegò - si trova ai piedi del massiccio dello Zoutpansberg, a non più di novanta miglia dalla ferrovia, se non ho sbagliato i calcoli. Sulla cartina appare come una regione fertile e i miei superiori di Londra mi hanno assicurato che il clima è salutare, altrimenti non avrei accettato questo incarico. Sembra che laggiù verremo a trovarci nel cuore delle riserve indigene, che prendono il nome dai loro capi - 'Mpefu, Sikitola, Majinje, Magata; a est non ci sono bianchi a causa delle malattie infettive. Il nome significa "la sorgente dello gnu azzurro", che sarà qualche timido animale del luogo. Suona come il posto giusto per un'avventura, signor Crawfurd. Voi sfrutterete le tasche dei neri e io vedrò cosa riuscirò a fare con le loro menti.

C'era un altro passeggero della terza classe che non potei fare a meno di notare, data la ripugnanza del suo aspetto. Si chiamava Henriques ed era anch'egli un tipo mingherlino; ma, a giudicare dalle apparenze, mi parve il più crudele furfante che avessi mai visto. La sua faccia era del colore della mostarda francese - una specie di verde sporco - e gli occhi erano piccoli, iniettati di sangue e con la sclera completamente gialla per la febbre malarica. Aveva un paio di folti baffi impomatati e un modo strano e furtivo di guardarsi intorno. Noi della terza classe non eravamo vestiti in modo curato; lui, invece, indossava sempre abiti di candido lino bianco e scarpe a punta gialle, in armonia con la sua carnagione. Non parlava con nessuno: se ne stava tutto il giorno a poppa a fumare lunghi sigari e a

leggere attentamente un libro tascabile consunto dall'uso. Una volta, a causa dell'oscurità, lo urtai ed egli mi si rivoltò contro imprecando e bestemmiando. Gli risposi piuttosto bruscamente e mi guardò come se volesse pugnalarmi.

- Scommetto che quel tipo in passato faceva il negriero - dissi al signor Wardlaw.

- Dio abbia pietà dei suoi schiavi, in questo caso - egli replicò.

E adesso verrò all'episodio che fece sì che il resto del viaggio trascorresse per me anche troppo in fretta e preannunciò gli straordinari eventi che sarebbero accaduti in seguito. Esso si verificò il giorno successivo all'attraversamento dell'Equatore, mentre i passeggeri della prima classe si stavano svagando con i classici giochi da crociera. A un certo punto, venne organizzata una gara di tiro alla fune tra le tre classi, e una mezza dozzina dei passeggeri più robusti della terza classe, me compreso, fu invitata a partecipare. Il pomeriggio era molto caldo, ma il ponte della prima classe era riparato dai tendoni e da prua soffiava un fresco venticello. La prima classe batté facilmente la seconda e, dopo una lotta accanita, sconfisse anche la terza. Finita la gara, ci intrattennero piacevolmente offrendoci bevande ghiacciate e sigari per festeggiare la vittoria.

Mi trovavo ai margini della folla degli spettatori, quando il mio sguardo fu attirato da una persona che sembrava avere scarso interesse per i nostri giochi. Si trattava di un uomo ben piazzato, vestito con abiti ecclesiastici, che stava seduto su di una sdraio a leggere un libro. Non c'era niente di particolare in quello sconosciuto e non so dire per quale impulso desiderassi vederlo in viso. Feci alcuni passi sul ponte e notai che era di pelle nera. A un tratto, mentre mi avvicinavo, sollevò lo sguardo dal libro per guardarsi intorno. Era il volto dell'uomo che qualche anno prima mi aveva terrorizzato sulla spiaggia di Kirkcaple.

Trascorsi il resto della giornata assorto nei miei pensieri. Ero certo che quell'incontro fosse stato predisposto dal destino. Quell'uomo era lì e viaggiava con tutti gli agi di un passeggero di prima classe, circondato da un alone di rispettabilità. Io solo lo avevo visto invocare strani dèi alla luce della luna, io solo conoscevo la malvagità del suo cuore; tuttavia, non avrei mai potuto immaginare che un giorno ciò che sapevo mi sarebbe tornato utile.

Avendo fatto amicizia con l'ufficiale in seconda addetto alle macchine,

gli chiesi di consultare la lista del commissario di bordo per cercarvi il nome di un mio vecchio conoscente. Questi era registrato come il reverendo John Laputa, diretto a Durban.

Il giorno dopo era domenica; e chi, se non il pastore nero, sarebbe apparso per rivolgersi a noi passeggeri della terza classe? Venne presentato dal capitano in persona, un uomo particolarmente religioso, che ci riferì della missione di quel suo fratello negli oscuri luoghi ove regna il paganesimo. Alcuni dei presenti si indignarono al pensiero di dover rappresentare l'uditorio di un uomo di colore. In particolare Henriques, la cui pelle testimoniava la presenza di sangue nero nelle vene, protestò imprecando contro quell'oltraggio. Poi andò a sedersi su un rotolo di corda e sputò sprezzantemente in direzione del predicatore.

Per quanto mi riguarda ero molto incuriosito e altrettanto impressionato. L'espressione di quell'uomo era maestosa come il suo aspetto fisico, e la sua voce era la più sorprendente che fosse mai uscita da una bocca umana: una voce piena, ricca, suadente, e dotata della gamma di tonalità di un grande organo. In lui non vi era nulla dei tratti schiacciati e ridicoli del negro; anzi, aveva un naso adunco come quello di un arabo, occhi scuri e fiammanti e una bocca dalla piega risoluta e crudele. Se non fosse stato nero come il mio cappello, per il resto avrebbe potuto impersonare un combattente delle crociate. Qualcuno mi disse che il suo sermone fu splendido. Io, però, non ricordo neppure di quale argomento trattasse, giacché rimasi tutto il tempo a osservarlo ripetendomi: "Tu mi hai inseguito lungo il Dyve Burn, ma sono stato io che ho colpito te in piena faccia". Ed ero veramente convinto di intravvedere alcune impercettibili cicatrici sulla sua guancia.

La notte seguente fui colpito da un mal di denti che non mi permise di prender sonno. Faceva troppo caldo per rimanere sotto coperta; così mi alzai, accesi una pipa e andai a passeggiare sul ponte di poppa in attesa che il dolore si attenuasse. A eccezione del fruscio dell'acqua tra le eliche e del rumore regolare dei motori, intorno a me regnava il silenzio. Su nel cielo, una grande luna gialla e una moltitudine di pallide stelle vegliavano su di me.

Il chiarore della luna mi fece ricordare la vecchia avventura sul Dyve Burn e la mia mente corse nuovamente al reverendo John Laputa. Ero eccitato all'idea di essere sulle tracce di qualche mistero di cui solo io possedevo la chiave. Mi ripromisi che, una volta arrivato a Durban, avrei

indagato sul passato di quell'uomo, visto che in quella città avevo un cugino sposato che avrebbe potuto saperne qualcosa. A un certo punto, nello scendere la scaletta del boccaporto per tornare sotto coperta, sentii delle voci; sbirciai furtivamente sporgendomi dalla ringhiera e vidi due uomini seduti nell'ombra proprio davanti al portello della stiva.

Sul momento pensai che fossero due marinai in cerca di un po' di fresco sul ponte. Senonché, qualcosa nella figura di uno di loro mi indusse a guardare meglio: un istante dopo ero sgusciato indietro e avevo attraversato con circospezione il ponte di poppa fino al punto che si trovava proprio sopra di loro. Quei due uomini erano il pastore nero e quell'infame canaglia giallastra di Henriques.

Non mi feci certo scrupoli a origliare, ma non riuscii a cogliere nulla della loro conversazione. Essi parlavano a bassa voce e in una lingua che avrebbe potuto essere cafro o portoghese, ma che in ogni caso mi era sconosciuta. Rimasi acquattato in nervosa attesa per molti minuti, ed ero sul punto di abbandonare a causa dei crampi, quando un nome familiare mi arrivò all'orecchio: in una frase di Henriques colsi la parola "Blaauwildebeestefontein". Ascoltai attentamente e non ebbi più alcun dubbio. Infatti, il pastore ripeté lo stesso nome che, nei pochi minuti successivi, ricorse spesso nella loro conversazione. Mi allontanai di soppiatto e tornai a letto avendo appreso qualcosa che mi fece dimenticare il mal di denti. In primo luogo, Laputa e Henriques erano alleati. In secondo luogo, il posto dove ero diretto aveva qualcosa a che fare con i loro progetti.

Senza dir nulla dell'accaduto al signor Wardlaw, dedicai la settimana successiva a un assiduo lavoro da investigatore dilettante.

Mi procurai alcuni libri e qualche cartina topografica dal secondo ufficiale con il quale avevo fatto amicizia e lessi tutto quello che potei su Blaauwildebeestefontein.

Non che ci fosse granché da imparare; ricordo solo che sentii come un fremito il giorno in cui scoprii, in base alla carta dove era tracciato il percorso della nave, che ci trovavamo alla stessa latitudine di quel posto dal nome così bizzarro. Comunque, non scoprii nulla né su Henriques né sul reverendo John Laputa. Il portoghese se ne stava taciturno a poppa, passando il tempo a fumare e a sfogliare il suo taccuino consunto; il pastore invece, seduto sulla sua sdraio, leggeva alcuni voluminosi libri presi dalla biblioteca della nave. E, nonostante controllassi ogni notte, non

li trovai mai più assieme.

A Città del Capo Henriques scese a terra e non fece più ritorno a bordo. Laputa, al contrario, non solo non si mosse dalla nave durante i tre giorni che rimanemmo in porto, ma neppure uscì dalla sua cabina o, almeno, così mi parve. In ogni caso, non avevo più rivisto la sua imponente figura allorché iniziammo a navigare, sballottolati dalle onde, nelle tempestose acque intorno a capo Agulhas. Venni nuovamente assalito dal mal di mare e, a parte alcuni brevi momenti di calma durante le soste a Port Elizabeth e a East London, rimasi miseramente disteso nella mia cuccetta finché giungemmo in vista del porto di Durban.

Lì dovevo trasbordare su un'altra nave; infatti, per risparmiare, avevo deciso di andare via mare fino a Delagoa Bay, da dove avrei attraversato il Transvaal con un viaggio a buon mercato in ferrovia. Dopo aver trovato una confortevole sistemazione per i tre giorni che avevo da trascorrere in città, andai a far visita a mio cugino, che abitava in una deliziosa casa sul Berea. Gli chiesi delle notizie riguardo al signor Laputa, ma non riuscii a sapere alcunché. Mio cugino, che era molto esperto di questioni indigene, mi disse che nessun pastore del luogo aveva un nome simile. Allora glielo descrissi, senza ottenere però alcun esito: non aveva mai visto o sentito parlare di qualcuno che corrispondesse a quella descrizione.

- A meno che non si tratti di uno di quei bastardi etiopi-americani - disse.

La mia seconda incombenza fu quella di incontrare il responsabile della società di Durban per la quale mi ero impegnato a prestare servizio. Questi, un certo signor Colles, era un tipo grande e grosso, che mi diede il benvenuto in maniche di camicia e con un sigaro in bocca. Fui accolto con gentilezza e invitato a casa sua per il pranzo.

- Il signor Mackenzie mi ha scritto di voi - disse. - Sarò del tutto sincero, signor Crawfurd. La società non è affatto contenta del modo in cui vanno gli affari a Blaauwildebeestefontein, in questi ultimi tempi. Quella laggiù è una regione importante e costituisce un'ottima opportunità per chi la sappia sfruttare. Japp, il nostro attuale incaricato, è diventato vecchio ormai e ha già dato il meglio di sé; però fa parte della nostra ditta da molto tempo e non vogliamo ferire i suoi sentimenti. Se dimostrerete di essere un giovanotto in gamba, avrete buone possibilità di prendere il suo posto quando lo lascerà, il che dovrebbe avvenire abbastanza presto.

Poi mi raccontò ancora una quantità di cose riguardo a

Blaauwildebeestefontein, in particolare sui dettagli dell'attività commerciale. Incidentalmente, si lasciò sfuggire che il signor Japp aveva avuto svariati assistenti in quegli ultimi anni. Gli chiesi come mai fossero andati via, ed egli ebbe qualche esitazione nel rispondermi.

- Si tratta di un luogo solitario e a essi non piaceva quel tipo di vita. Vedete, non ci sono molti bianchi da quelle parti e i giovani amano vivere in posti frequentati. Se ne lamentarono e furono trasferiti. Ma la compagnia non si fece una buona opinione di loro.

Gli dissi che insieme a me era venuto il nuovo maestro.

- Già - annuì, con aria assorta - la scuola. È rimasta sguarnita piuttosto spesso in questi ultimi tempi. Che tipo è questo Wardlaw? Voglio dire, credete che resisterà laggiù?

- In base a ciò che sto sentendo - dissi - Blaauwildebeestefontein non sembra essere un luogo molto popolare.

- Non lo è. Ecco perché vi abbiamo fatto venire dalla madrepatria. Chi è nato in colonia non si trova a suo agio in posti di quel genere, perché preferisce vivere nella propria comunità e senza troppi indigeni intorno. Lì, invece, ci sono soltanto indigeni e qualche olandese del basso veld con sangue aborigeno nelle vene. Voi che arrivate dalla Gran Bretagna siete meno attratti dalla vita comoda, altrimenti non sareste qui.

C'era qualcosa nel tono usato dal signor Colles che mi portò ad azzardare un'altra domanda.

- Cosa c'è che non va in quel posto? Deve trattarsi di qualcosa di ben diverso dalla solitudine, per indurre tutti ad andarsene. Ho accettato questo incarico e intendo mantenerlo, quindi non abbiate timore di rivelarmelo.

Il signor Colles mi guardò attentamente.

- Questo è il modo di parlare, ragazzo mio. Sembrate un tipo tenace, perciò sarò sincero con voi. In effetti, c'è qualcosa laggiù che fa saltare i nervi alle persone normali. Di cosa si tratti non lo so, così come non lo sanno nemmeno coloro che sono venuti via da lì. Voglio che lo scopriate per mio conto. Se riusciste a trovare la pista giusta, rendereste un grande servizio alla nostra ditta. Potrebbe dipendere dagli indigeni, o forse dai mezzosangue olandesi, o da qualcos'altro. Solo il vecchio Japp riesce a resistere, ma è anche troppo anziano e malandato per occuparsi di questa faccenda. Voglio che teniate gli occhi ben aperti e che mi scriviate in forma privata se aveste bisogno di qualche aiuto. Non siete venuto fin qui in convalescenza, a quanto vedo, e questo compito vi darà la possibilità di

fare carriera.

Ricordate che in me avete un amico - continuò, quando fummo al cancello del giardino. - Siate molto cauto e accettate il mio consiglio. Parlate il meno possibile, non trafficate con gli alcolici, tenete a mente tutto ciò che riuscite a capire dai farfugliamenti degli indigeni, ma non lasciate intendere che comprendete una sola parola. Sicuramente troverete qualche indizio. Arrivederci, ragazzo mio. - E mi salutò, dandomi la sua mano grassottella.

Quella notte mi imbarcai su una nave da carico che avrebbe seguito la costa fino a Delagoa Bay. Il mondo è piccolo, almeno per noi scozzesi erranti. Difatti, mentre salivo a bordo, incontrai il mio vecchio amico Tarn Dyke, che era ufficiale in seconda su quel bastimento. Dopo una calorosa stretta di mano, risposi meglio che potevo alle sue domande su Kirkcaple. Cenai con lui in cabina, poi lo accompagnai sul ponte e restai a guardare mentre mollavano gli ormeggi.

Improvvisamente ci fu del trambusto sulla banchina e un uomo imponente con una valigia forzò il varco della passerella d'imbarco. Gli uomini dell'equipaggio, che erano in procinto di mollare gli ormeggi tentarono di fermarlo, ma l'uomo si fece avanti a gomitate dicendo di dover parlare con il capitano. Tarn si avvicinò e gli chiese cortesemente se aveva già preso accordi per la traversata. L'uomo ammise di non averlo fatto, ma affermò che avrebbe risolto il problema in due minuti con il capitano in persona. Il reverendo John Laputa stava lasciando Durban con più fretta di quella che aveva quando vi era arrivato.

Non so in che modo si accordò con il capitano, comunque riuscì a ottenere una comoda sistemazione. Tarn, infatti, fu costretto a cedergli la sua cabina, cosa che lo infastidì notevolmente.

- Se quell'animale nero non è pieno di soldi, allora io sono olandese. Al mio capitano i neri non stanno certo a cuore più di quanto lo siano a me e, perciò, deve aver pagato profumatamente. Accidenti, se continua così finiremo sbattuti su una dannata nave da carico per negri.

Ebbi pochissimo tempo per restare in compagnia di Tarn, dal momento che nel pomeriggio del secondo giorno di viaggio raggiungemmo la cittadina di Lourenco Marques. Si trattava del mio approdo definitivo in Africa; ricordo ancora con quale entusiasmo guardavo le spiagge verdi e incontaminate e le pendici coperte da incolti arbusti sulla terraferma. La nave restò ormeggiata al largo nella baia, e Tarn e io arrivammo a riva con

le scialuppe per trascorrere insieme la serata. Ormai non sentivo più nessuna nostalgia di casa. Avevo la prospettiva di un lavoro che prometteva sviluppi migliori di quelli che mi avrebbe potuto riservare la frequentazione di un college a Edimburgo ed ero più entusiasta ora di arrivare in un paese sconosciuto di quanto ero stato riluttante a lasciare l'Inghilterra. Avendo la mente piena di fantasie, scrutavo con l'attenzione che si riserverebbe a una spia ogni fannullone portoghese che si aggirava sulla banchina. E infine, dopo che con Tarn ci eravamo scolati un'intera bottiglia di Collares in un caffè, raggiunsi la piena consapevolezza di trovarmi in un paese straniero con un mondo nuovo intorno a me.

Tarn mi portò a cena con un suo amico, uno scozzese di nome Aitken che lavorava come amministratore di una grande compagnia mineraria del Rand. Era originario del Fife e mi accolse in modo particolarmente caloroso giacché, nel corso della sua giovinezza, gli era capitato di ascoltare qualche predica di mio padre. Aitken era un tipo robusto e dalle spalle larghe; in passato era stato sergente nei Gordons e, durante la guerra, aveva svolto operazioni di spionaggio a Delagoa. Inoltre, aveva praticato la caccia e il commercio su e giù per il Mozambico, e conosceva tutti i dialetti dei Cafri. Mi chiese dove ero diretto e, quando glielo dissi, notai nei suoi occhi lo stesso sguardo che avevo visto in quelli del mio superiore di Durban.

- State andando in uno strano posto, signor Crawfurd - commentò.

- L'ho sentito dire. Sapete qualcosa al riguardo? Non siete il primo ad aver assunto uno sguardo strano sentendomi pronunciare quel nome.

- Non ci sono mai stato - disse - sebbene vi sia arrivato molto vicino, quando ero in territorio portoghese. Questa è la cosa strana di Blaauwildebeestefontein: tutti ne hanno sentito parlare ma nessuno la conosce.

- Vorrei che mi raccontaste quello che avete sentito dire su questo posto.

- Ebbene, non c'è da fidarsi degli indigeni da quelle parti. C'è una specie di luogo sacro che ogni cafro, da Delagoa Bay fino allo Zambesi, conosce. Quando sono stato a caccia nella parte boscosa del veld, ho incontrato spesso delle colonne di cafri, distanti centinaia di miglia da casa, che andavano o venivano da Blaauwildebeestefontein. È un posto dove si recano in pellegrinaggio, come la Mecca per i maomettani. Ho sentito dire che laggiù c'è un vecchio che pare abbia duecento anni. Dovrebbe essere una sorta di grande stregone o di mago, che vive tra le montagne.

Aitken restò alcuni istanti in silenzio, aspirando qualche boccata di fumo; poi aggiunse:

- Vi dirò un'altra cosa. Credo ci sia una miniera di diamanti. In passato mi ero anche riproposto di andarla a cercare.

Sia Tarn che io gli chiedemmo con insistenza di spiegarsi meglio, cosa che fece lentamente alla sua maniera.

- Avete mai sentito parlare del TID, il traffico illecito di diamanti? - mi domandò. - Bene, è noto che i cafri che lavorano nei campi diamantiferi trafugano una discreta quantità di pietre preziose, che vengono acquistate dai trafficanti ebrei e portoghesi. Trafficare in diamanti è illegale e, quando stavo nei servizi segreti, la feccia della società ci procurava sempre un mucchio di problemi al riguardo. Scoprii però che la maggior parte delle pietre proveniva dagli indigeni di una zona precisa del paese - suppergiù dalle parti di Blaauwildebeestefontein - e non era plausibile che fossero state rubate tutte dalle miniere di Kimberley e di Premier. Invero, alcune delle pietre che riuscii a recuperare erano completamente diverse da quelle che avevo precedentemente visto in Sud Africa. Non mi stupirei se i Cafri del massiccio dello Zoutpansberg avessero scoperto qualche ricca cava e fossero stati abbastanza astuti da tenere la cosa nascosta. Può darsi che un giorno o l'altro farò un salto per venirvi a trovare e per approfondire la questione.

Dopo di che la nostra conversazione si spostò su altri argomenti, fino a che Tarn, non avendo ancora smaltito la recente arrabbiatura, fece una domanda sull'argomento che gli interessava.

- Ti sei mai imbattuto in un gigantesco pastore indigeno chiamato Laputa? È salito a bordo proprio mentre stavamo lasciando Durban e io gli ho dovuto cedere la mia cabina.

Tarn lo descrisse accuratamente, anche se in modo un po' astioso, e aggiunse che "di sicuro quel tipo non portava bene".

Aitken scosse la testa. - No, non lo conosco. Hai detto che è arrivato qui? Bene, cercherò di informarmi un po' in giro. Un gigantesco pastore indigeno non si incontra certo tutti i giorni.

Allora chiesi informazioni su Henriques, del quale Tarn non sapeva nulla. Descrissi la sua faccia, i suoi vestiti e le sue abitudini. Aitken rise sonoramente.

- Vergogna, amico mio, la maggior parte dei sudditi di sua Maestà il Re del Portogallo risponderebbe a quella descrizione. Se si tratta di un

furfante, come dite voi, potete esser certo che è coinvolto nell'affare del TID; e, se ho ragione riguardo a Blaauwildebeestefontein, sarà facile che ve lo vediate arrivare lì prima o poi. Se dovesse succedere, scrivetemi due righe e io controllerò la sua fedina penale.

Mentre accompagnavo Tarn alla barca mi sentivo abbastanza soddisfatto. Stavo andando in un luogo dove si celava un segreto che intendevo scoprire. Gli indigeni intorno a Blaauwildebeestefontein erano infidi e si sospettava l'esistenza di una cava di diamanti nei dintorni. Henriques aveva qualcosa a che fare con quel posto, come del resto il reverendo John Laputa, del quale conoscevo un lato sinistro. Anche Tarn ne era al corrente, ma non aveva riconosciuto il suo antico inseguitore e io non gli avevo detto nulla. A coprirmi le spalle c'erano due uomini, Colles a Durban e Aitken a Lourenco Marques, che mi avrebbero aiutato se fossero sorti dei problemi. Le cose si stavano mettendo in modo da far presagire qualche bella avventura.

Ascoltando la conversazione con Aitken, Tarn aveva subodorato qualcosa circa i miei propositi. Quando ci salutammo, infatti, mi scongiurò di avvertirlo se ci fosse stato qualche divertimento in vista.

- Da quel che capisco, stai per intraprendere un lavoro interessante. Se ci sarà baruffa promettimi che me lo farai sapere: arriverò anche a costo di disertare il servizio. Manda una lettera tramite gli agenti di Durban, nel caso fossimo in porto. Non avrai mica dimenticato il Dyve Burn, Davie?

3.
Blaauwildebeestefontein

Il viaggio del pellegrino era stata la lettura domenicale della mia gioventù e, non appena arrivai in vista di Blaauwildebeestefontein, me ne tornò alla mente un brano. Si trattava di quello in cui si racconta come il Cristiano e la Speranza, dopo i molti pericoli incontrati strada facendo, giunsero alle Delectable Mountains, da dove potevano vedere la città di Canaa. Dopo varie miglia di noiosa traversata e un faticoso viaggio in carrozza attraverso pianure aride e secche e gole rocciose, giunsi d'un tratto in una verde radura. La "Sorgente dello gnu azzurro" era in realtà un limpido e impetuoso torrente di montagna, che scorreva vorticosamente sulle rocce azzurre formando dei profondi laghetti orlati da felci. Tutto intorno si stendeva un tappeto di erba lussureggiante inframmezzato da

gigli e calendule laddove da noi spuntano margherite e ranuncoli. I boschetti di alberi ad alto fusto, sparsi lungo i pendii, tappezzavano le colline come se fossero stati curati da un giardiniere. Più in là la gola scendeva ripidamente verso le pianure, che si perdevano all'orizzonte avvolte in una debole nebbiolina. A nord e a sud potevo distinguere la linea curva delle montagne, che talora si innalzava fino a una cima rocciosa, talaltra digradava verso il mare quasi a farsene baluardo. Sul lato estremo dell'altipiano, dove la strada scendeva ripidamente, si scorgevano le capanne di Blaauwildebeestefontein. La fresca aria collinare aveva inebriato il mio spirito, e il fragrante profumo della sera aumentò la mia eccitazione. Ero arrivato in un vero e proprio Eden, qualunque serpente vi fosse nascosto.

Blaauwildebeestefontein aveva solo due costruzioni di aspetto europeo: lo spaccio, che si trovava sulla sponda sinistra del fiume, e la scuola di fronte adesso. Per il resto, c'erano sul pendio una ventina di quelle capanne che gli Olandesi chiamano *rondavels*. La scuola aveva un grazioso giardino, lo spaccio, invece, situato in uno spazio polveroso, era un edificio spoglio e con alcuni magazzini e ripostigli tutt'intorno. Accanto alla porta del negozio si trovavano alcuni vecchi aratri e dei barili vuoti e, sotto un solitario eucalyptus, c'era una panchina in legno con un tavolo di fattura grossolana. I bambini indigeni giocavano in mezzo alla polvere e un vecchio cafro se ne stava appoggiato al muro.

Scaricato rapidamente dalla carrozza il mio modesto bagaglio, entrai nello spaccio. Si trattava del classico tipo di emporio presente in tutti i paesi di provincia - un bancone in un angolo con una mostra di bottiglie e, tutt'intorno alle pareti, latte di cibo inscatolato e cianfrusaglie da barattare. Il posto era vuoto e un nugolo di mosche ronzava intorno a un barile di zucchero.

C'erano due porte che davano sul retro. Aprii quella di destra e mi trovai in una sorta di cucina, con un letto in un angolo e dei piatti sporchi sparsi in disordine sul tavolo. Sul letto giaceva un uomo che russava sonoramente. Mi avvicinai e vidi un vecchio pelato, con indosso solo pantaloni e camicia. Aveva il respiro pesante e la sua faccia era rossa e gonfia. Dovunque aleggiava un puzzo di whisky scadente. Capii immediatamente che si trattava del mio capo, il signor Peter Japp. Nel vederlo mi fu subito chiaro quale fosse il motivo principale del peggioramento degli affari a Blaauwildebeestefontein: il responsabile dello

spaccio era un ubriacone.

Tornai nel negozio e aprii l'altra porta. Anch'essa dava su una stanza, ma gradevole e pulita. Una piccola ragazza indigena - Zeeta, come seppi che la chiamavano - era impegnata a sistemare l'alloggio e, quando entrai, mi si rivolse con un inchino.

- Questa è la vostra stanza, Padrone - disse in un ottimo inglese, rispondendo alla mia domanda. Non so dove, ma doveva aver ricevuto una buona educazione, giacché c'era un vaso colmo di fiori di oleandro sul comodino e le federe del letto erano pulite come desideravo. Mentre trasportavo all'interno il mio bagaglio e pagavo il conducente della carrozza, Zeeta mi portò dell'acqua per lavarmi e una tazza di tè forte. In seguito, dopo che mi fui lavato ed ebbi acceso la pipa, attraversai la strada per incontrarmi con il signor Wardlaw.

Trovai il maestro che, seduto sotto l'albero di fico del suo giardino, stava leggendo uno dei suoi sillabari cafri. Essendo venuto direttamente in treno da Città del Capo, egli si trovava sul posto già da una settimana e doveva considerarsi, dopo Japp, il bianco che risiedeva lì da più tempo.

- Quel tuo capo è proprio un tipo grazioso, Davie - furono le sue prime parole. - È stato male per tre giorni, proprio come te quando navigavamo sul Baltico.

Non riuscivo a fingere che le malefatte del signor Japp mi seccassero molto. Potevo aspirare a prendere il suo posto, e se lui aveva deciso di fare delle sciocchezze questo andava tutto a mio vantaggio. Ma il maestro era molto depresso all'idea di una tale compagnia.

- Oltre a noi, il signor Japp è l'unico bianco del posto. Come vita sociale è una ben misera prospettiva.

La scuola era una vera e propria messa in scena, o almeno così sembra-
~ va. C'erano solo cinque bambini bianchi, figli degli agricoltori olandesi che vivevano sulle montagne. Quanto ai nativi, erano più prolifici, ma la maggior parte dei bambini indigeni dei dintorni studiava nelle scuole delle missioni dei ghetti neri. Il signor Wardlaw ardeva di zelo educativo. Parlava di metter su un laboratorio e di insegnare i mestieri del carpentiere e del fabbro, dei quali peraltro non sapeva nulla. Andava in estasi per l'intelligenza dei suoi allievi e si lamentava della sua insufficiente attitudine per le lingue.

- Tu e io, Davie - diceva - dobbiamo metterci a tavolino e stringere un accordo. È nell'interesse di entrambi. L'olandese è abbastanza facile: è

simile a uno dei nostri dialetti che si può imparare in quindici giorni. Ma queste lingue indigene danno un bel da fare. Il Sesutu è la più parlata da queste parti, ma una volta mi è stato detto che è facile imparare lo Zulu. Poi c'è la lingua che parlano gli shangaan - credo che la chiamino Baronga. Conosco un cafro cristiano che vive in una delle capanne e viene un'ora ogni mattina per fare conversazione con me. Faresti meglio a unirti a noi.

Glielo promisi e, facendo castelli in aria, attraversai la strada per tornare allo spaccio.

Japp stava ancora dormendo: perciò, dopo aver preso una ciotola di porridge di mais da Zeeta, andai a letto.

La mattina dopo Japp era sobrio e a modo suo cercò di giustificarsi dicendo che aveva una lombaggine cronica e che "alzare il gomito" di quando in quando era la cura migliore. Poi, con un tono esageratamente confidenziale, mi illustrò le mie mansioni. - Mi sei piaciuto fin dalla prima volta che ti ho messo gli occhi addosso - disse. - Diventeremo buoni amici, Crawfurd, lo sento. Tu sei un ragazzo sveglio e non commetterai sciocchezze. Gli olandesi qui sono una minoranza, e i cafri sono ancora meno. Non fidarti di nessuno, questo è il mio motto. La nostra ditta ne è al corrente e, infatti, ho goduto della loro fiducia per quaranta anni.

Per un giorno o due le cose andarono in modo soddisfacente. Non c'erano dubbi che, se gestiti bene, si potevano avviare degli affari interessanti a Blaauwildebeestefontein. La campagna brulicava di indigeni e lunghe file di essi erano solite attraversare il territorio Shangaan per andare alle miniere del Rand. Inoltre, con gli agricoltori olandesi c'era un fitto commercio, in particolare di tabacco, che prevedevo si potesse incrementare vantaggiosamente con la esportazione. Non c'era carenza di denaro e non vendevamo molto a credito, sebbene spesso ci venisse richiesto. Mi gettai a capofitto nel lavoro e, nell'arco di alcune settimane, avevo visitato tutte le fattorie e i ghetti neri dei dintorni. Da principio Japp apprezzò il mio attivismo, dal momento che gli lasciava tempo in abbondanza per restarsene in negozio a bere. Ben presto, tuttavia, diventò sospettoso, in quanto doveva aver notato che ero sulla buona strada per sostituirlo in tutto. Era molto ansioso di sapere se avessi incontrato Colles a Durban e che cosa mi avesse detto.

- Ho alcune lettere - mi aveva ripetuto un centinaio di volte - del signor Mackenzie in persona, che mi elogiano in modo sperticato. La nostra ditta

non può fare a meno del vecchio Peter Japp, te lo dico io.

Non volevo discutere con lui, così ascoltai pacatamente tutto quello che aveva da dire. Ma questo non lo rabbonì e ben presto la sua gelosia divenne un vero e proprio supplizio. Era nato lì in colonia e se ne vantava sempre. Godeva della mia inesperienza e quando commettevo un errore cantava vittoria per ore.

- Così non va, signor Crawfurd; voi nuovi arrivati dall'Inghilterra pensate forse di essere molto astuti, ma noi vecchi coloniali vi siamo superiori in tutto. In una cinquantina d'anni forse potrai imparare qualcosa di questo paese, ma noi lo conosciamo a fondo ancora prima di cominciare.

Una volta scoppiò in una risata vedendo il mio modo di legare un *voorslag* e si prese gioco - non senza ragione - del mio modo di accudire un cavallo. Cercai di mantenere i nervi ben saldi, però riconosco che ci sono stati momenti in cui l'avrei preso volentieri a calci.

La verità è che quell'uomo era un vecchio e disgustoso ruffiano. Il suo carattere traspariva dal modo in cui trattava Zeeta.

La povera ragazza sgobbava tutto il giorno e faceva il lavoro di due uomini per mandare avanti la baracca. Era un'orfana proveniente da una missione e, secondo Japp, non le spettava alcun diritto. Di conseguenza non le rivolgeva mai la parola se non per imprecare e aveva l'abitudine di batterla sulla schiena, fino al punto da farmi ribollire il sangue per la rabbia. Un giorno la cosa passò il limite della mia sopportazione. Pulendo la stanza, Zeeta rovesciò un bicchiere di whisky mezzo pieno che Japp stava bevendo. Questi afferrò una frusta e le si scagliò contro colpendola senza pietà, fino a che le grida della ragazza mi fecero accorrere sul posto. Gli strappai la frusta dalle mani, lo afferrai per la collottola e lo scaraventai su un mucchio di sacchi di patate, dove rimase a lanciare improperi e a tremare per la rabbia. Dopo di che lo minacciai dicendogli che se si fosse verificato un altro episodio del genere lo avrei riferito immediatamente al signor Colles a Durban. E aggiunsi che prima di fare il mio rapporto lo avrei picchiato a sangue. Qualche attimo dopo si scusò, ma mi accorsi che da quel momento in poi mi guardava con un odio mortale.

Notai anche un'altra cosa riguardo al signor Japp. Si vantava di saper trattare con gli indigeni ma, a mio avviso, i suoi metodi gettavano il discredito sui bianchi. Se Zeeta faceva parte di coloro che venivano sottoposti a insulti e percosse, c'erano altri cafri che egli trattava, invece,

con servile amicizia. Una volta un nero grande e grosso venne a fare lo spavaldo nel negozio e Japp lo ricevette come se si trattasse di un fratello che non vedeva da molto tempo. I due parlarono per ore; e, sebbene dapprima non comprendessi quello che si dicevano, dopo un po' mi accorsi che il bianco aveva un atteggiamento adulatorio mentre il nero si comportava da prepotente. Dopo qualche giorno, mentre Japp era fuori, lo stesso tizio entrò nello spaccio come se ne fosse il padrone, ma ne uscì ancora più velocemente. In seguito a quell'episodio Japp si lamentò con me del mio comportamento.

- Mwanga è un mio buon amico - disse - e ci procura molti affari. Ti sarei grato se potessi essere più cortese con lui, la prossima volta. Replicai molto seccamente che se Mwanga, o chiunque altro, non avesse moderato le sue maniere avrebbe assaggiato il fondo del mio stivale.

Poiché le cose andavano avanti in questo modo, sospettai che Japp desse alcolici di nascosto ai cafri. In ogni caso, sulla strada tra i ghetti neri e Blaauwildebeestefontein, avevo visto degli indigeni completamente ubriachi, alcuni dei quali erano amici di Japp. Parlai della cosa al signor Wardlaw.

- Credo che quel vecchio furfante celi qualche oscuro segreto e che gli aborigeni ne siano a conoscenza e lo usino come arma di pressione su di lui - mi rispose.

E io pensai che non avesse tutti i torti.

Dopo qualche tempo cominciai a sentire la mancanza di una compagnia, visto che Wardlaw era così preso dai libri che, come amico, non valeva molto. Decisi, quindi, di prendere un cane, e ne comprai uno da un cercatore di diamanti che era al verde e avrebbe venduto l'anima per un bicchiere. Era un enorme cane da caccia boero, un bastardo incrociato con un mastino, un bulldog, un foxhound e Dio solo sa con che altro. Aveva un mantello di colore rosso striato, e il pelo sulla sua schiena cresceva in direzione opposta a quella del resto del suo manto. Qualcuno mi deve aver detto, o forse l'ho letto da qualche parte, che un cane con una schiena simile potrebbe affrontare qualunque pericolo, persino l'attacco di un leone: quindi, fu proprio quella caratteristica che per prima catturò la mia simpatia. Lo pagai dieci scellini e un paio di stivali, che presi a prezzo di costo dal magazzino. Quando se ne andò, il padrone mi raccomandò di stare attento al temperamento dell'animale. Colin, così lo chiamai,

cominciò la sua convivenza con me, mordendo i miei pantaloni e costringendo il signor Wardlaw a rifugiarsi su un albero. Dovetti ingaggiare una dura battaglia di una quindicina di giorni per fargli passare il vizio e, ancora oggi, il mio braccio sinistro porta i segni di quella lotta. Dopo di che l'animale diventò per me come una seconda ombra; ma guai all'uomo che avesse osato sollevare una mano sul suo padrone. Japp sosteneva quel cane fosse un diavolo, e l'animale lo ripagava con una forte avversione.

Con Colin, in quel periodo, passavo una parte del mio abbondante tempo libero esplorando i contrafforti del Berg. Avevo portato con me dalla Scozia un fucile da caccia e presi in prestito dallo spaccio anche un'economica carabina da caccia Mauser.

Avevo sempre avuto una buona mira e la mano ferma e molto presto divenni un discreto tiratore con il fucile e, credo, un ottimo tiratore con la carabina. Le pendici del Berg erano piene di quaglie, pernici e fagiani, mentre sull'altipiano erboso c'era una grande quantità di uccelli simili al nostro fagiano di monte che gli olandesi chiamano Korhaan. Comunque il divertimento maggiore era quello di inseguire la lepre nei boschetti, dove il cacciatore ha un piccolo margine di vantaggio. Sono stato ferito e buttato per terra da un caprone selvatico e, se non fosse stato per Colin, sarei finito molto male. Una volta, in una gola non lontana dal Letaba, uccisi un bel leopardo, buttandolo giù con un solo colpo da una sporgenza rocciosa che si trovava quasi sopra a Colin. Tuttora, mentre sto scrivendo questo racconto, la pelle di quel felino giace accanto al camino. Ma fu soprattutto quando organizzai una spedizione nelle pianure che mi resi conto delle grandi qualità del mio cane. Lì ci aspettava una caccia grossa - gnu, cervi, impala e, di quando in quando, un'antilope. All'inizio ero completamente impacciato e mi vergognavo agli occhi di Colin. Dopo qualche tempo, però, imparai alcuni accorgimenti da usare nel veld: come seguire le tracce degli animali, come tener conto del vento e come inseguire le prede senza esser visti. In seguito, quando una pallottola azzoppava un animale, Colin si slanciava sulle sue tracce e, come un lampo, piombava su di esso. Aveva il fiuto del cane da cerca, la velocità del levriero e la potenza di un bull-terrier. Benedico il giorno in cui quel cercatore errante passò allo spaccio.

Di notte, Colin dormiva ai piedi del mio letto e fu grazie a lui che feci un'importante scoperta; infatti, mi resi conto di essere sottoposto a una costante sorveglianza. Il controllo doveva essere cominciato fin dall'inizio,

ma fu soltanto al terzo mese del mio soggiorno a Blaauwildebeestefontein che me ne resi conto. Una notte stavo andando a letto quando, improvvisamente, i peli sul dorso del cane si drizzarono e l'animale abbaiò rabbiosamente verso la finestra. Mi trovavo al buio e, mentre mi avvicinavo a essa per guardar fuori, vidi una faccia scura che spariva sotto la palizzata del cortile sul retro. L'episodio di per sé fu insignificante, ma mi mise sull'avviso. La notte seguente, infatti, mi misi di guardia ma non notai nulla. La terza notte, invece, guardai e vidi di sfuggita un volto quasi appoggiato al vetro. Di conseguenza, dopo il calar della notte, serrai le persiane e spostai il letto nella parte della stanza che si trovava fuori dalla visuale della finestra.

Notai la stessa cosa anche quando ero fuori casa. Mentre camminavo per la strada, mi accorsi a un tratto di essere sorvegliato. Se, però, facevo mostra di camminare verso il bosco sentivo un debole fruscio dal quale capivo che il mio pedinatore se ne era andato. Il pedinamento era organizzato in modo perfetto, dal momento che non ero mai riuscito a vedere nessuno di coloro che mi seguivano. Dovunque andassi - lungo la strada, sulle colline dell'altipiano o sugli imponenti contrafforti del Berg - era la stessa cosa. Ero seguito da alcuni silenziosi pedinatori che, di tanto in tanto, venivano traditi dallo scricchiolio di un ramo e tenevano sempre gli occhi puntati su di me, anche se non riuscivo a vederli. Solo quando scendevo fino alle pianure cessavano di tallonarmi. Questa situazione infastidiva terribilmente Colin che, durante le nostre passeggiate, ringhiava in continuazione. Una volta, nonostante i miei sforzi per trattenerlo, si precipitò in un boschetto e, subito dopo, si udì un grido di dolore. Dal sangue che trovai sull'erba capii che aveva azzannato qualcuno alla gamba.

Da quando ero arrivato a Blaauwildebeestefontein, preso dall'eccitazione di una nuova vita, avevo dimenticato sia il mistero di cui avevo iniziato a occuparmi, sia la mia squallida contesa con Japp. Ma quel continuo pedinamento mi fece ritornare la mia vecchia preoccupazione. Pensai di essere sorvegliato perché una o più persone ritenevano che fossi pericoloso. I miei sospetti ricaddero su Japp, ma presto abbandonai quella traccia: per lui era pericolosa la mia presenza allo spaccio, non il mio andirivieni per la campagna. Forse aveva escogitato tutto questo per cacciarmi via dal posto procurandomi un intollerabile fastidio; ma mi illudevo che il signor Japp mi conoscesse troppo bene per sperare che un giochetto simile fosse adatto per riuscire nell'intento.

Il problema era che non riuscivo a capire chi fossero i pedinatori. Avevo visitato tutti i ghetti neri dei dintorni ed ero in buoni rapporti con i loro capi. C'era 'Mpefu, un vecchio che, prima della guerra, aveva trascorso gran parte della sua vita in una prigione boera. Nel suo territorio si trovava una missione e mi sembrava che la sua gente stesse bene e fosse pacifica. Un altro capo era Majinje, una ragazza minuta che nessuno aveva il permesso di vedere. Il suo ghetto era in una misera situazione e la sua tribù calava annualmente di numero. Più a nord, tra le montagne, si trovava la riserva di Magata. Neppure con lui avevamo avuto discussioni, anzi di solito mi offriva da mangiare quando andavo a caccia in quella direzione; una volta fece uscire con me un centinaio dei suoi giovani guerrieri e facemmo una grande battuta di dingo. Sikitola, il più importante di tutti i capi, viveva più distante nelle pianure. Sapevo poco di lui; ma se erano i suoi uomini a controllarmi, avrebbero dovuto trascorrere la maggior parte dei loro giorni lontano dal loro villaggio. I cafri, per la maggior parte cristiani, che vivevano nelle capanne a Blaauwildebeestefontein erano tipi tranquilli e rispettabili che coltivavano i loro piccoli terreni e, sicuramente, preferivano me a Japp. Una volta pensai di andare a cavallo fino a Pietersdorp per consultarmi con il vice commissario del luogo che era un buon conoscitore del paese. Ma scoprii che questi, ormai vecchio, se ne era andato, e il suo sostituto, un giovane della Rhodesia non sapeva niente di niente. Inoltre gli indigeni nei dintorni di Blaauwildebeestefontein si comportavano bene e di rado ricevevano visite della polizia. Di tanto in tanto passava una coppia di poliziotti zulu all'inseguimento di qualche piccolo malfattore, o l'esattore per riscuotere la tassa sulle capanne; in ogni caso davamo poco da fare al governo che, quindi, non si interessava molto a noi.

Come ho già detto, gli indizi che avevo raccolto arrivando a Blaauwildebeestefontein incominciarono a occuparmi di nuovo la mente; e più pensavo alla situazione e più mi accanivo. Di solito mi divertivo a mettere insieme i diversi tasselli che possedevo.

In primo luogo c'era il reverendo John Laputa, il suo rituale sulla spiaggia di Kirkcaple, il fatto che parlasse di Blaawildebeestefontein con Henriques e il suo strano comportamento a Durban. Poi veniva ciò di cui mi aveva parlato Colles riguardo alla stranezza del posto e al fatto che nessuno resisteva a lungo sia allo spaccio che alla scuola. Inoltre c'era il mio colloquio con Aitken a Lourenco Marques, con il suo racconto circa

un grande mago che viveva nei dintorni dove tutti i cafri andavano a far pellegrinaggio e il suo sospetto che lì si trovasse un giacimento di diamanti. L'ultimo ma anche il più importante era rappresentato dalla costante sorveglianza a cui ero sottoposto. A questo punto era chiaro come il sole che il luogo nascondeva qualche segreto e mi chiedevo se il vecchio Japp ne fosse a conoscenza. Un giorno fui abbastanza stupido da fargli delle domande sui diamanti. Mi si rivolse con una risata insolente.

- Ignorante di un inglese - urlò - se fossi stato a Kimberley sapresti come è fatta una regione diamantifera. Puoi trovare diamanti in questo posto con la stessa facilità con cui puoi trovare perle nell'oceano. Comunque vai fuori e scava nella sabbia se vuoi; potresti trovare sempre qualche granato.

Feci delle caute domande, principalmente attraverso il signor Wardlaw che ormai era diventato un grande esperto delle lingue cafre, riguardo all'esistenza del mago di cui parlava Aitken, ma non riuscii a saper niente. Il massimo che scoprii fu che c'era un buon rimedio per la febbre tra gli uomini di Sikitola e che Majinje, se voleva, riusciva a portare le piogge. In conclusione, dopo molte riflessioni, scrissi una lettera al signor Colles e, per essere sicuro del suo arrivo, la consegnai a un missionario per farla imbucare a Pietersdorp. Raccontai con franchezza al signor Colles di essere spiato, e di quello che mi aveva riferito Aitken. Tralasciai di fare commenti riguardo al vecchio Japp perché, bestia com'era, non volevo che alla sua età rimanesse senza mezzi di sussistenza.

4.
Il mio viaggio nel veld invernale

Una risposta da parte di Colles arrivò, però era indirizzata a Japp anziché a me.

In passato l'anziano gestore aveva suggerito la creazione di una succursale dello spaccio a Umvelos, un posto che si trovava nelle pianure, e sembrava che adesso la compagnia fosse pronta a dar corso al progetto. Japp divenne di ottimo umore e mi mostrò la lettera. Non conteneva neanche una parola in risposta a quanto avevo scritto; in compenso entrava fin nei dettagli riguardo all'avvio della filiale. Dovevo prendere con me una coppia di muratori, caricare due carri con legname da costruzione e mattoni, recarmi giù a Umvelos e occuparmi della realizzazione dell'edificio. L'approvvigionamento del nuovo spaccio e la nomina del suo

direttore sarebbero stati oggetto di ulteriore corrispondenza. Japp era al settimo cielo perché quella novità, oltre a liberarlo della mia presenza per svariate settimane, dimostrava che il suo parere era tenuto in considerazione dai nostri superiori. Se ne andava in giro vantandosi che la società non avrebbe potuto tirare avanti senza di lui e, avendo ritrovato la fiducia in se stesso, divenne più insolente del solito. Infine, si prese una sbornia colossale per festeggiare.

Confesso che rimasi ferito dal silenzio del direttore sull'argomento che mi stava più a cuore. Tuttavia, riflettendoci, conclusi che se non aveva fatto accenni al riguardo, era perché mi avrebbe scritto privatamente. Cominciai, quindi, a tener d'occhio il postino, ma non arrivò alcuna lettera; e, ben presto, fui troppo occupato con i preparativi del viaggio per indugiare nell'attesa. Acquistai i mattoni e il legname a Pietersdorp e ingaggiai due muratori olandesi in grado di guidare i lavori. Il posto dove ero diretto non si trovava molto lontano dal villaggio di Sikitola, perciò non sarebbe stato difficile trovare della mano d'opera locale. Avendo buon fiuto per il commercio, riuscii a cogliere due piccioni con una fava. In inverno, gli agricoltori dell'alto veld avevano conservato l'antica abitudine di portare il bestiame a pascolare nella parte boschiva più a valle, che loro chiamavano appunto veld invernale. In quella stagione, infatti, non c'è pericolo di penuria d'acqua e l'erba delle pianure è rigogliosa e nutriente come quella degli altipiani. Venni a sapere che, un determinato giorno, alcune grosse mandrie sarebbero passate nelle vicinanze, scortate dai carri su cui viaggiavano i loro proprietari con le relative famiglie. Di conseguenza, attrezzai un piccolo calesse a mo' di negozio ambulante e, con i due carri pieni di materiale da costruzione, mi unii alla carovana. Speravo in tal modo di concludere qualche buon affare vendendo generi di conforto agli agricoltori lungo la strada, e di fare altrettanto quando fossimo giunti a Umvelos.

Era una fredda mattina quando cominciammo a discendere il Berg. Nel primo tratto dovetti impegnarmi con tutte le forze per condurre i miei pesanti carri lungo il fianco del terribile precipizio che dovevamo costeggiare per raggiungere la strada maestra. Assicurammo le ruote con delle catene e legammo sul retro dei grandi ciocchi di legno che fungevano da freni. Fortunatamente i guidatori che avevo con me conoscevano il loro mestiere, ma uno dei carri boeri finì con una ruota oltre il bordo e ci vollero gli sforzi di dieci uomini per rimetterlo in strada.

Nel tratto successivo la strada migliorò, cominciando a fiancheggiare un'ampia e digradante vallata. Cavalcavo accanto ai carri e il tempo era così bello da rallegrare anche i miei pensieri. Il cielo era di un limpido azzurro, l'aria fresca e corroborante annunciava l'arrivo imminente dell'inverno e una miriade di profumi diversi emanava dai boschi. Numerosi uccelli variopinti, chiamati "regine cafre", volteggiavano lungo il tragitto. Sotto di noi, il Piccolo Labongo ribolliva e spumeggiava dando vita a centinaia di cascate. Le sue acque non avevano il colore grigio e trasparente della "Sorgente dello gnu azzurro", giacché si andavano intorbidendo in prossimità del suolo più fertile delle pianure.

I buoi viaggiavano lentamente, per cui quella notte ci accampammo a circa mezza giornata di marcia da Umvelos. Trascorsi l'ora che ci separava dal tramonto in panciolle, fumando insieme agli agricoltori olandesi. All'inizio rimasero in silenzio, diffidando di un nuovo venuto, ma ormai parlavo la loro lingua fluentemente e stringemmo rapidamente dei buoni rapporti. Ricordo che cominciammo una discussione riguardo a un'ombra nera che si scorgeva su un albero a circa cinquecento metri da noi. Io sostenevo che si trattasse di un uccello, mentre uno di loro pensava che fosse un babbuino. A un certo punto, il più vecchio del gruppo, un agricoltore di nome Coetzee, imbracciò il suo fucile e, senza nemmeno mirare, sparò. Un oggetto scuro cadde dal ramo e, quando lo raggiungemmo, ci trovammo davanti a un baviaan[2] [[2] Babbuino] con la testa trapassata.

- Da che parte starai nella prossima guerra? - mi chiese il vecchio.

- Dalla vostra - risposi io, ridendo.

Dopo aver cenato con provviste che provenivano in gran parte dal mio calessino, restammo a fumare e a conversare seduti intorno al fuoco, mentre le donne e i bambini si ritiravano nei carri coperti. I boeri erano dei tipi schietti e compagnoni e, dopo che ebbi preparato una ciotola di ponce alla maniera scozzese per tenere lontano il freddo della sera, diventammo tutti ottimi amici. Mi chiesero come andava con Japp. Il vecchio Coetzee mi tolse dall'imbarazzo di rispondere, poiché intervenne esclamando - Skellum! Skellum![3] [[3] Bastardo]

Gli chiesi il motivo della sua avversione per il capo magazziniere, ma eluse la domanda limitandosi a dire che lo giudicava troppo intimo degli indigeni. Pensai che Japp doveva avergli venduto qualche aratro difettoso.

Discorrendo di caccia, ascoltai lunghi resoconti delle loro passate

imprese sul Limpopo, nel Mashonaland, sul Sabi e sul Lebombo. Poi la conversazione si spostò sulla politica, e potei udire violente proteste contro la nuova tassa sulla terra. Questi erano vecchi residenti, pensai, e forse avrei potuto sapere qualcosa di importante da loro. Così, con ogni cautela, dissi di aver sentito raccontare a Durban di un grande stregone che viveva da qualche parte nel Berg e chiesi se qualcuno di loro ne fosse a conoscenza. Essi scossero la testa. Gli indigeni, mi risposero, non credevano più alla stregoneria e ai grandi incantesimi, e avevano ormai più timore di un sacerdote o di un poliziotto che di uno stregone. Stavano già per abbandonarsi ai ricordi, quando il vecchio Coetzee, che era sordo, li interruppe chiedendomi di ripetere la domanda.

- Sì - disse - ne ho sentito parlare. Si trova nel Rooirand. Da quelle parti c'è la dimora di un diavolo.

Non riuscii a fargli dire di più, salvo il fatto che si trattava sicuramente di un diavolo enorme. Suo nonno e suo padre lo avevano visto, e lui stesso lo aveva sentito ruggire quando, da ragazzo, era andato a caccia in quella zona. Non aggiunse altro e se ne andò a dormire.

La mattina dopo, nei pressi del villaggio di Sikitola, salutai gli agricoltori, non prima di averli avvisati che se avessero bisogno di provviste le avrebbero trovate a Umvelos sul mio carro per le tre settimane successive. Poi proseguimmo verso nord, in direzione della nostra meta. Appena ci separammo, tirai fuori la mia mappa e vi cercai il nome del luogo menzionato dal vecchio Coetzee; si trattava di una piantina fatta assai male, poiché non forniva la misurazione topografica della zona a est del Berg e la maggior parte dei nomi erano indicati in modo molto approssimativo. Comunque, trovai la parola «Rooirand», probabilmente riportata per iscritto da qualche cacciatore, che designava una propaggine orientale della parete settentrionale. Per maggior chiarezza, bisogna che illustri le principali caratteristiche della regione, dal momento che rivestono un ruolo importante nel mio racconto. Il Berg si sviluppa da nord a sud, e da esso si diramano i principali corsi d'acqua che irrigano la pianura: a partire da sud, l'Olifants, il Grande Letaba, il Letsitela, il Piccolo Letaba e, infine, il Piccolo Labongo, sul quale si affaccia Blaauwildebeestefontein.

Ma il fiume più vasto della pianura, nel quale confluiscono tutti gli altri, è il Grande Labongo che pareva scaturire da qualche sorgente sotterranea nelle vicinanze di Umvelos. A nord di Blaauwildebeestefontein, il Berg si

estende per circa venti miglia prima di curvare bruscamente verso est, dando origine, secondo la mia piantina, al Rooirand.

Studiando i dettagli, fui particolarmente incuriosito dal Grande Labongo. Mi sembrava inverosimile che una sorgente situata nel bosco riuscisse ad alimentare un fiume così grande e, quindi, stabilii che la sua fonte doveva trovarsi a nord, tra le montagne. Da quello che riuscivo a intuire, il Rooirand, nella parte più vicina al Berg, distava circa cinquanta miglia. Il vecchio Coetzee aveva detto che c'era un diavolo in quel luogo, ma, secondo me, andando a esplorarlo avrei trovato per prima cosa un meraviglioso corso d'acqua.

Raggiungemmo Umvelos dopo mezzogiorno e restammo a lavorarvi per tre settimane. Ordinai agli olandesi di scaricare e di preparare il terreno per le fondamenta; nel frattempo, andai al villaggio di Sikitola per cercare dei lavoranti. Ingaggiai una dozzina di robusti neri e, ben presto, ci sistemammo in un accampamento ben attrezzato, dove poter lavorare comodamente. Si trattava di edificare una rustica costruzione in muratura: nel complesso, uno spaccio composto da due vani e un fabbricato annesso che facesse da magazzino. Fungendo da architetto, controllai il tracciato delle fondamenta e i pochi centimetri di muro tirati su. Una volta verificato che gli uomini di Sikitola erano in grado di proseguire da soli, affidammo a loro la maggior parte dei lavori in muratura, mentre gli olandesi si occuparono di quelli di carpenteria. I mattoni scarseggiarono molto prima che la costruzione volgesse al termine; quindi, dovemmo arrangiarci a fabbricarne altri con il fango della riva del Labongo, completando l'opera con dei mattoni freschi che davano al posto uno strano aspetto maculato.

Non valevo un gran che come carpentiere e, quanto ai muratori, erano molti anche senza di me; così, mi trovai ad avere una considerevole quantità di tempo libero. Dapprima mi diedi da fare come negoziante con il mio calessino, ma in poco tempo vendetti tutte le scorte agli agricoltori olandesi e ai nativi. Avevo già pensato di ritornare indietro a fare rifornimento, quando mi sovvenne che avrei tratto un maggior profitto passando un po' del tempo che avevo a disposizione sul Rooirand. Durante una piacevole passeggiata a cavallo, avevo potuto scorgere chiaramente verso nord il rilievo delle montagne. Così una mattina, dopo aver nominato caposquadra in mia assenza il più anziano degli olandesi, preparai il cibo necessario per un giorno o due, legai il mio sacco a pelo alla sella e mi avviai in esplorazione.

Procedere lungo il sentiero tracciato dagli indigeni attraverso la fitta vegetazione fu piuttosto faticoso. Fortunatamente non c'era timore che mi perdessi perché il Rooirand si stagliava ben distintamente di fronte a me e, mentre avanzavo, iniziai a distinguerne un po' alla volta i particolari.

All'ora di pranzo, quando mi trovavo quasi a metà strada, mi sedetti e con il mio binocolo Zeiss - regalo d'addio di mia madre - cercai di individuare una vallata. Non ne vidi nessuna. La parete rocciosa - di un colore rosso porpora, simile al porfido - si sviluppava senza interruzioni. C'erano dei camini e delle fenditure, ma nessuno abbastanza grande da contenere un fiume. La cima era costituita da uno sperone di roccia appuntito; più in basso si susseguivano alcune creste disposte in fila, come le poltrone di un teatro, e al di sotto di esse si trovava un fitto boschetto. Scrutai l'intero profilo alla ricerca di una interruzione, ma sembrava che non ve ne fossero.'

- Brutta faccenda - pensai - passare la notte qui, se non c'è acqua.

Trascorsi la notte in un angolo riparato ai piedi delle rocce. Sia io che il mio cavallo andammo a dormire senza aver potuto bere; la mia cena si limitò a qualche chicco d'uva e a dei biscotti, dal momento che non volevo correre il rischio di far aumentare la sete. Tutto quello che avevo potuto trovare consisteva in un cumulo di detriti caduti giù dalle creste rocciose e in un fitto bosco che copriva tutto il dirupo. Sorprendentemente l'erba sembrava rigogliosa, ma di acqua non c'era traccia. Né vi era un letto asciutto di qualche corso d'acqua nel quale scavare.

Al mattino mi trovai ad affrontare un difficile problema: quello di trovare l'acqua a tutti i costi perché, altrimenti, sarei dovuto rientrare a casa. Ero ancora in tempo per tornare sui miei passi senza dover soffrire troppo la sete, però in questo caso avrei dovuto abbandonare le mie esplorazioni. E questo volevo assolutamente evitarlo. Più guardavo quelle rocce rossastre, più desideravo scoprirne i segreti. Ci doveva essere per forza dell'acqua da qualche parte; in caso contrario, come si poteva spiegare quella vegetazione lussureggiante?

Poiché il mio cavallo era un pony delle praterie, lo lasciai libero di scegliere la direzione nella quale andare: l'animale si diresse verso il sentiero che portava a Umvelos. Non era buon segno, giacché significava che non fiutava odore di acqua dalla parte della montagna. Capii che un corso d'acqua poteva trovarsi solo sulla cima; pertanto, se volevo trovarlo, avrei dovuto fare un po' di alpinismo.

Quindi, preso il coraggio a due mani, mi decisi. Diedi una sferzata al mio pony e lo indirizzai sulla strada di casa. Sapevo che sarebbe stato al sicuro entro quattro o cinque ore, e in pieno giorno c'era meno pericolo che qualche bestia feroce potesse attaccarlo. Avevo legato alla sella il mio sacco a pelo, prendendo con me le due bisacce piene di cibo. Ben stretta alla sella, avevo fissato anche una lettera per il mio caposquadra olandese, nella quale gli ordinavo di mandarmi entro sera un indigeno con un altro cavallo. Poi cominciai a cercare un varco tra le rocce.

Aver passato l'infanzia tra le scogliere di Kirkcaple mi aveva fatto diventare un valido rocciatore, inoltre, il porfido del Rooirand offriva ottimi appoggi. Comunque, camminai a fatica per molte miglia ai piedi del dirupo prima di trovare una strada praticabile. Tanto per cominciare, non era semplice aprirsi un varco tra il fitto sottobosco che copriva la prima parte del pendio. La mia pelle era aggredita da ogni sorta di cespuglio spinoso, inciampavo continuamente nei rampicanti, gli alberi di alto fusto impedivano il passaggio della luce e, soprattutto, avevo un terrore mortale che potesse spuntare fuori qualche mamba dai cespugli di laminaria. Cominciava a fare molto caldo, e la ghiaia che si trovava al di là del boschetto stava diventando bollente. Infine, la lingua mi si attaccava al palato per la sete.

Il primo varco che trovai si perdeva nel nulla e fui costretto a una pericolosa retromarcia. Il secondo dava in una gola profonda, ma talmente ostruita dalle pietre che, dopo essermi quasi rotto l'osso del collo, lasciai perdere. Andando ancora verso est, trovai un passaggio in pendenza che mi condusse in una spianata oltre la quale vi era un crepaccio con un piccolo albero al centro. Vidi con il binocolo che, al di là dell'albero, il crepaccio si trasformava in un sentiero ben definito che portava in cima.

- Se riesco a raggiungere quell'albero - pensai - la battaglia è vinta.

Il crepaccio era largo solo alcuni centimetri, quanto bastava per introdurvi un braccio e un piede, e si sviluppava perpendicolarmente alla parete di roccia. Non credo di aver realizzato quanto fosse pericoloso fino al momento in cui mi ero spinto ormai troppo lontano per poter tornare indietro. Nel procedere, mi restò un piede intrappolato e fui costretto a fare una pausa per riprender fiato, mentre gambe e braccia erano colpite dai crampi. Ricordo che, guardando attraverso il sudore che mi colava sugli occhi, avvistai a circa mezzo miglio una parte della parete di roccia, che dal basso sembrava ininterrotta, attraversata da una fenditura incurvata

verso destra. Dalla sua oscurità capii che si trattava di una gola stretta e profonda. Comunque, non avevo il tempo di pensare a questo, dal momento che ero bloccato nel mezzo di quel maledetto crepaccio. Con un enorme sforzo riuscii a trovare un appoggio nella roccia sopra di me sul quale far leva per liberare il piede.

Feci ancora qualche passo senza troppe difficoltà, ma poi dovetti fermarmi ancora una volta.

Il crepaccio era diventato improvvisamente più stretto e la roccia sembrava richiudersi al di sopra di me. Avevo quasi perso ogni speranza, quando, a circa un metro dalla mia testa, intravidi l'albero. Se fossi riuscito a raggiungerlo e a farlo oscillare potevo sperare di issarmi fino alla sporgenza sulla quale cresceva. Confesso che ci volle tutto il coraggio di cui disponevo, perché non sapevo se l'albero avrebbe retto o sarebbe rotolato giù insieme a me per centinaia di metri. D'altronde era la mia unica speranza; così strinsi i denti e, contorcendomi, avanzai per alcuni centimetri riuscendo ad afferrarlo. Grazie a Dio tenne; con grande fatica, mi issai sulla sporgenza e potei tirare un sospiro di sollievo.

Le mie peripezie non erano finite, ma il peggio era passato. Il resto della gola mi riservò un'ascesa facile e sicura; quindi, poco dopo, il mio corpo stanco e zoppicante poté distendersi sulla sommità della scarpata. Ci vollero molti minuti per riprendere fiato e vincere la debolezza che mi aveva afferrato appena era venuta meno la necessità di trarmi fuori dal pericolo.

Nel rimettermi in piedi mi guardai intorno. Ai miei occhi si presentò uno spettacolo stupendo: mi trovavo su un altipiano simile a quello dell'alto veld, però costellato di felci e piccoli arbusti somiglianti a noccioli. Tre o quattro miglia più in là, la superficie inclinava verso l'alto e si apriva una vallata non molto profonda. Proprio in primo piano, a circa mezzo miglio di distanza, un lago riluceva sotto i raggi del sole.

Mentre lo osservavo, senza riuscire a credere ai miei occhi, ebbi il dubbio di essere vittima di un miraggio. E, invece, non si trattava di un miraggio, bensì di un vero e proprio lago dalle acque azzurre e profonde, con una circonferenza di circa tre miglia, gli argini bordati da felci e la riva cosparsa di ciottoli bianchi. Bevvi a sazietà; poi mi spogliai e cominciai a nuotare nella benedetta freschezza delle sue acque. Più tardi pranzai e mi stesi al sole su una roccia piatta.

- Ho scoperto la sorgente del Labongo - pensai tra me e me. - Scriverò

alla Royal Geographical Society e mi daranno una medaglia.

Percorsi l'intero perimetro del lago alla ricerca di un emissario. All'estremità nord vi si immetteva un torrente di montagna, mentre dall'estremità meridionale sboccava un grosso fiume. La mia voglia di esplorare i dintorni raddoppiò, per cui ne seguii il corso pervaso da una febbrile aspettativa. Era un corso d'acqua imponente, chiaro come il cristallo, e completamente diverso dal fangoso Labongo tropicale che avevo visto a Umvelos. Improvvisamente, a circa un quarto di miglio dal lago, la terra sembrava inghiottire il fiume che, con un sordo rimbombo, spariva vorticosamente in una marmitta. Avanzai di alcuni passi e, da sotto i miei piedi, sentii provenire un inquietante brontolio. Compresi, allora, che cosa era in realtà quel diavolo che urlava nel Rooirand di cui mi aveva parlato il vecchio Coetzee.

Se avessi continuato la mia escursione lungo i bordi della scarpata, avrei appreso un segreto che più tardi mi sarebbe stato d'aiuto. Ma la discesa aveva cominciato a farsi preoccupante; perciò tornai sui miei passi fino all'imboccatura del sentiero da dove ero venuto. Avevo deciso che nulla al mondo mi avrebbe fatto scendere di nuovo in quel terrificante crepaccio, così proseguii lungo la vetta alla ricerca di una strada migliore. Circa un miglio più su ne trovai una che, sebbene lungi dall'esser comoda, non presentava particolari rischi, a eccezione di una quantità impressionante di detriti. Quando finalmente arrivai a valle, mi resi conto che si stava avvicinando l'ora del tramonto. Giunto sul luogo nel quale avevo ordinato all'indigeno di venirmi a cercare, vidi che, come temevo, non c'erano tracce di lui; quindi, facendo buon viso a cattivo gioco, preparai la cena, accesi la pipa e trascorsi una notte molto fredda in un anfratto tra le rocce.

Mi alzai all'alba anchilosato e intirizzito, e feci colazione con qualche chicco d'uva. Poiché non c'era traccia di cavalli, decisi di ingannare l'attesa cercando la fenditura della parete rocciosa che, come avevo notato il giorno precedente mentre mi trovavo in quell'orribile crepaccio, nascondeva una gola. Non era un'impresa facile, perché per avere una vista laterale della scarpata dovevo nuovamente inoltrarmi nel sottobosco del pendio e superare alcuni speroni di roccia. Presi le mie precauzioni osservando bene il posto dalla cima di alcuni alti alberi della boscaglia. Poi ne discesi e m'incamminai verso ovest.

Tutto a un tratto, nell'avvicinarmi al mio obiettivo, udii il più sconcertante dei rumori provenire dalle rocce: si trattava di un gemito cupo

e attutito, talmente insolito e sinistro che per un attimo rimasi immobile e tremante. Allora mi ricordai del fiume che avevo visto il giorno prima. Dovevo trovarmi sopra il punto in cui si inoltrava sottoterra e, nel silenzio dell'alba, il fragore appariva ovviamente più forte. Non c'era da meravigliarsi che il vecchio Coetzee avesse avuto paura dei diavoli. Mi vennero in mente i versi del Marmion:

immergendosi come se fosse condannato a lavare
la caverna sotterranea di qualche demone,
che, imprigionato dall'incantesimo di un mago,
scuote la scura roccia con lamenti e grida.

Mentre ero fermo in preda al terrore provocatomi da quel rumore, scorsi una figura che si muoveva in direzione della scarpata. Mi trovavo al coperto e, perciò, non potevo essere stato notato.

Si trattava di un uomo molto vecchio, alto, ma con le spalle curve, che camminava a capo chino. Essendo a meno di un metro da lui, potevo avere una chiara visione del suo volto. Era un indigeno, ma con sembianze del tutto inconsuete. Una lunga barba bianca gli scendeva fino al petto e le sue spalle erano coperte da un magnifico mantello di pelle di leopardo. Aveva un viso segnato, rugoso e raggrinzito al punto da farlo sembrare vecchio come l'eternità.

Lo seguii con molta cautela e mi ritrovai di fronte alla fenditura dalla quale partiva la gola. C'era un sentiero ben tracciato che passava attraverso la giungla e recava le tracce di frequenti passaggi. Lo percorsi attraverso il sottobosco e la parte ghiaiosa, fino a quando curvò verso l'imboccatura della gola. In quel punto si interrompeva. Mi trovavo all'interno di una profonda fenditura e avevo di fronte un lastrone di roccia quasi verticale. Al di là di esso, la gola sembrava diventare più larga e sicura, ma c'era questa grande lastra da oltrepassare. Ne esaminai la superficie che, però, non presentava appigli.

Se fossi stato nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, sarei tornato indietro a seguire le tracce dell'indigeno per vedere dove terminavano. Invece, sul momento, l'intera faccenda mi sembrò frutto di magia nera; inoltre, il mio stomaco era vuoto e la mia intraprendenza si era ridotta al lumicino. Come se non bastasse, lo straziante lamento del fiume rimbombava ancora nelle mie orecchie. Mi vergogno a confessarlo, ma scappai via da quella gola come se avessi avuto mille diavoli alle calcagna.

Invero, non mi fermai a rifiatare finché non misi un miglio di distanza tra me e quell'inquietante dirupo. Dopo di che, cominciai la marcia di ritorno. Se i cavalli non fossero venuti da me, sarei andato io da loro.

Camminai per venticinque miglia in preda all'ira verso i miei olandesi, gli indigeni, e tutto il resto del mondo. Ma la verità è che mi ero fatto spaventare e il mio orgoglio ne soffriva. Faceva molto caldo, la sabbia sollevata mi soffocava, gli alberi di mopani con il loro color verde smorto mi infastidivano, le regine cafre, le ghiandaie e i piccioni che svolazzavano intorno al sentiero sembravano essere lì per prendersi gioco di me. Quando ero a circa metà strada da casa, incontrai un ragazzo che aveva con sé due cavalli e lo strigliai vigorosamente. Dal suo racconto, appresi che il mio pony era rientrato abbastanza in fretta e che il ragazzo era stato mandato a prendermi. Aveva fatto metà del percorso entro il tramonto, e la notte precedente si era fermato lì. Scoprii che era terrorizzato e non osava avvicinarsi maggiormente al Rooirand. Era un posto maledetto, disse, poiché si trattava della dimora dei diavoli e soltanto i maghi osavano avvicinarvisi. Fui costretto ad ammettere con me stesso che non potevo proprio biasimarlo. In definitiva, stavo cominciando a capire qualcosa riguardo a questo misterioso paese e, per tutto il viaggio di ritorno, mi chiesi se avrei avuto il coraggio di andare fino in fondo.

5.
Il presentimento del signor Wardlaw

Una settimana dopo il lavoro di costruzione era terminato; chiusi la porta del nuovo spaccio, misi la chiave in tasca e partimmo in direzione di casa. Avevo affidato a Sikitola il compito di sovraintendere alla manutenzione dell'edificio e, conoscendolo piuttosto bene, ero certo che avrebbe impedito alla sua gente di combinare dei guai. Quindi, lasciando che i miei carri, ormai vuoti, procedessero alla loro andatura, li precedetti e arrivai a Blaauwildebeestefontein due giorni prima del previsto.

Portai il mio cavallo nella stalla e andai sul retro dell'emporio per salutare Colin (lo avevo lasciato a casa nel timore di incontrare dei cani randagi, poiché in gruppo diventava cattivo). Lo trovai in salute e ben pasciuto, in quanto Zeeta se ne era presa cura. Dopodiché mi venne il ghiribizzo di entrare nello spaccio attraverso la finestra della mia stanza: era aperta, e così mi introdussi con cautela nella camera, che Zeeta aveva

tenuto fresca e pulita. La porta era socchiusa e, sentendo delle voci, feci capolino nel negozio.

Japp se ne stava seduto alla cassa e parlava a bassa voce con un indigeno corpulento, che altri non era se non quel Mwanga che tempo prima avevo buttato fuori senza tante cerimonie. Notai che la porta esterna, che dava sulla strada, era chiusa; cosa insolita per essere pomeriggio. Japp aveva in mano alcuni piccoli oggetti e stava chiaramente contrattandone il prezzo con il suo interlocutore. In un primo tempo non avevo intenzione di origliare; infatti, ero sul punto di entrare, allorché qualcosa nell'espressione di Japp mi trattenne. Quella scena non lasciava presagire nulla di buono e pensai che mi convenisse aspettare.

Il conciliabolo tra i due, che si esprimevano entrambi in cafro, andò avanti per un po', fin quando Japp sollevò uno dei piccoli oggetti tenendolo tra il pollice e l'indice. Si trattava di una pietra rotonda, grande pressappoco come un fagiolo, che, nella penombra del locale, sprigionava una debole lucentezza. A quel punto, spalancai la porta ed entrai. I due uomini sobbalzarono come se qualcuno gli avesse sparato. Japp sbiancò, per quel tanto che la sua faccia gonfia e arrossata gli consentiva.

- Cosa diavolo... - proruppe affannosamente, lasciando cadere la pietra che aveva in mano.

La raccolsi e la posai sulla cassa.

- Quanti diamanti, signor Japp! - esclamai. - Avete trovato il giacimento che stavo cercando. Congratulazioni!

Quel vecchio ruffiano cercò di appigliarsi alle mie parole.

- Sì, sì - rispose. - L'ho trovato, anzi è stato il mio amico Mwanga a trovarlo. Me lo stava giusto raccontando.

Il cafro sembrava tremendamente a disagio. Continuava a dondolarsi sulle gambe, lanciando occhiate smaniose verso la porta chiusa.

- Penso che me ne andrò - fece. - Continueremo a parlarne dopo.

Gli dissi che anch'io pensavo che avrebbe fatto meglio ad andarsene e gli aprii la porta. Quando la richiusi, mi voltai verso il signor Japp.

- E così, ho scoperto il vostro gioco - dissi. - Ho sempre sospettato che combinaste qualcosa di losco, tuttavia non avrei mai creduto che foste coinvolto nel TID.

Mi guardò come se volesse uccidermi. Quindi, cominciò a imprecare contro di me e andò avanti per almeno cinque minuti, sfoderando una gamma di espressioni persino più ampia di quella che avevo creduto

possedesse. Non si trattava di TID, affermò infine, ma di un giacimento scoperto da Mwanga.

- In questa regione? - chiesi. - Diamine, meglio cercare delle perle nell'oceano, piuttosto che dei diamanti da queste parti. Comunque, provate a scavare nel greto del ruscello se vi va, forse troverete qualche granato - continuai, citando ciò che mi aveva detto in passato.

Allora soffocò la rabbia e provò una nuova tattica. - Cosa vuoi per tenere la bocca cucita? Ti farò diventare ricco se entrerai in società con me.

E cominciò a farmi varie offerte, dalle quali compresi che aveva organizzato un discreto commercio in proprio.

Mi avventai su di lui e lo afferrai per le spalle.

- Dannato vecchio - urlai - se provate a farmi ancora una sola proposta di questo genere, vi impacchetto per bene e vi porto a Pietersdorp.

A sentir questo crollò a sedere, cominciando a piagnucolare disgustosamente come un ubriaco. Giurò che aveva sempre vissuto onestamente e che gli si sarebbe spezzato il cuore se fosse stato disonorato proprio ora che aveva i capelli grigi. Mentre si disperava coprendosi la faccia con le mani, vidi che i suoi occhietti malvagi sbirciavano attraverso le dita per capire quale sarebbe stata la mia prossima mossa.

- State a sentire, signor Japp - dissi - non sono un informatore della polizia e non è affar mio denunciarvi. Sono disposto a evitarvi la prigione, ma alle mie condizioni. La prima è che diate le dimissioni e ve ne andiate. Scriverete una lettera al signor Colles sotto mia dettatura, dichiarando che il lavoro è diventato troppo gravoso per voi. La seconda è che, fino a quando rimarrete qui, il traffico dei diamanti cessi completamente. Se Mwanga, o chiunque altro del suo stampo, entrerà in questo spaccio o se avrò il ben che minimo sentore che avete ricominciato questo commercio, finirete a Pietersdorp. Non ho alcuna intenzione di infangare il mio nome associandolo al vostro. La terza condizione è che quando lascerete questo lavoro ve ne andrete via. Se dovessi incontrarvi in un raggio di venti miglia da Blaauwildebeestefontein, vi consegnerò alla polizia.

Per un po' brontolò e si lamentò delle condizioni che gli avevo posto, ma alla fine le accettò. Scrisse la lettera e io la imbucai. Non provavo alcuna pietà per quel vecchio mascalzone che, del resto, doveva aver messo da parte un bel gruzzolo.

C'era poco da stupirsi se gli affari della società non andavano nel modo dovuto, visto che Japp passava la maggior parte del suo tempo a comprare

diamanti dagli indigeni disonesti. Questo traffico segreto, inoltre, lo metteva nelle mani di qualsiasi cafro che trattasse una pietra con lui. Non c'era da meravigliarsi, perciò, se si comportava servilmente con ruffiani del genere di Mwanga.

La mossa successiva che feci, fu quella di cambiare alloggio. Il signor Wardlaw aveva una stanza libera e, in precedenza, si era offerto di cedermela; adesso era giunto il momento di accettare. Volevo evitare quanto più possibile di essere confuso con Japp, per impedire che potesse coinvolgermi nelle sue infamie. E, per finire, portai Zeeta con me, non fidandomi di lasciarla alla mercé di quel vecchio furfante. Quest'ultimo si trasferì sulla collina, dove affittò una sudicia capanna che ricordava la sua casa; poi, per consolarsi, si ubriacò per tre giorni di fila.

In serata mi intrattenni a fumare con il signor Wardlaw nel suo salotto, davanti a un provvidenziale fuoco che mitigava il freddo delle notti del Berg. Ricordo bene quella situazione, in quanto la conversazione prese una piega particolare. Wardlaw, come ho già detto, si era impegnato moltissimo nello studio delle lingue cafre. Io parlavo uno zulu approssimativo, sufficiente per farmi capire e per comprendere coloro che lo parlavano; lui, invece, aveva una grande maestria in questo campo e sapeva tutto ciò che riguardava la grammatica e i differenti dialetti. Inoltre, aveva letto molto sulla storia indigena e conosceva tutte le gesta di Shaka, Mosilikatse, Moshesh e degli antichi re. Poiché l'insegnamento non gli dava molto daffare, egli spendeva le energie residue leggendo di tutto. Era solito farsi prestare dei libri dai missionari, in aggiunta, doveva aver speso una metà del suo stipendio per comprarne di nuovi.

Quella sera se ne stava sprofondato in una poltrona, immerso nella lettura delle imprese di un tale chiamato Monomotapa. Pare che fosse un grande imperatore nero, nel quale si erano imbattuti i portoghesi intorno al sedicesimo secolo. Viveva al nord, nel Mashonaland, e possedeva una montagna tutta d'oro. I portoghesi non si occuparono granché di lui, però presero suo figlio e lo fecero diventare prete.

Dissi a Wardlaw che probabilmente si trattava di un capo poco importante, le cui gesta erano state gonfiate a posteriori, come era avvenuto in Messico per i caciques. Ma il maestro non era d'accordo.

- Deve essere stato un grand'uomo, Davie. Saprai di certo che le antiche rovine della città chiamata Zimbabwe, in Rhodesia, furono a lungo ritenute

di origine fenicia. Ho qui un libro che ne parla esaurientemente. Attualmente, però, si ritiene che furono gli aborigeni a costruirla. Secondo me, degli uomini che riuscirono a costruire simili edifici - e mi mostrò una fotografia - sono qualcosa di più che capi poco importanti.

Subito dopo divenne chiaro dove andava a parare questo discorso. Wardlaw riteneva che stessimo sottovalutando le capacità degli indigeni. Questa opinione era abbastanza naturale per un maestro; non lo era altrettanto, però, il particolare modo in cui egli la espresse. Non pensava, infatti, che ne sottovalutassimo l'intelligenza, bensì la pericolosità. Le ragioni che addusse, in breve, erano queste: gli indigeni erano cinque o sei volte più numerosi dei bianchi; erano tutti, parlando approssimativamente, dello stesso ceppo e con le stesse credenze tribali; fino a poco tempo prima costituivano una razza guerriera dotata di una salda disciplina militare; e, cosa più importante, vivevano sparsi tutto intorno all'alto veld e, se si fossero alleati tra loro, avrebbero potuto tagliare fuori noi bianchi dall'accesso al mare. Gli feci notare che riaprirsi la strada sarebbe stata solo una questione di tempo.

- Certo - rispose - ma pensa a cosa accadrebbe prima di riuscirci. Pensa alle fattorie isolate e ai piccoli villaggi che sarebbero cancellati dalla carta geografica. Sarebbe una replica della sommossa indiana, però più sanguinosa.

Non sto dicendo che è un evento probabile - continuò - ma ritengo che possa verificarsi. Supponiamo che emerga un novello Shaka, in grado di assumere il comando unitario delle varie tribù. Non gli sarebbe molto difficile procurarsi delle armi di contrabbando. Basta pensare alla lunga costa del Gazaland e del Tongaland che non è sorvegliata. Se riescono a trovare un capo dotato del prestigio necessario per organizzare una crociata contro l'uomo bianco, non vedo cosa potrebbe evitare una rivolta.

- Ne avremmo sentore in tempo utile per stroncarla sul nascere - replicai.

- Non ne sono così sicuro. Sono tipi furbi e possiedono delle arti di cui noi non sappiamo nulla. Avrai sentito parlare del telefono indigeno. È in grado di far viaggiare delle notizie per un migliaio di miglia con la stessa rapidità del telegrafo vero, e noi non abbiamo i mezzi per intercettare quei messaggi. Se mai dovessero allearsi, inoltre, resterebbero muti come tombe; il mio cameriere potrebbe far parte dell'insurrezione, senza che io sia in grado di sospettare nulla fino a quando, una bella mattina, non mi tagliasse la gola.

- Non troveranno mai un capo in grado di tenerli uniti. Un simile pericolo ci sarebbe solo se esistesse qualche principe in esilio della stirpe di Shaka, che potesse tornare a liberare il suo popolo come il Principe Carlo; ma i loro dignitari sono degli uomini grassi, vestiti con vecchie rendigote e cappelli a cilindro, che vivono in squallidi ghetti neri.

Wardlaw lo ammise, ma obiettò che potevano esservi dei capi carismatici di altro genere. Aveva letto molto sull'Etiopinismo, che i negri americani istruiti avevano provato a predicare in Sudafrica, e riteneva che una sorta di Cristianesimo spurio avrebbe potuto fare da collante di una rivolta.

- Per i cafri è abbastanza facile mescolare l'idealità cristiana con la pratica pagana. Pensa ad Haiti e a qualcuna di quelle rappresentazioni sacre che si svolgono nei paesi sudamericani.

Poi scosse un po' di cenere dalla sua pipa e si piegò in avanti assumendo un'espressione molto preoccupata.

- Ti dirò la verità, Davie. Sono spaventato a morte.

Sembrava talmente serio e convinto, mentre stava lì seduto a scrutarmi con il suo sguardo da miope, che non potei evitare di rimanerne impressionato.

- Qual è il problema? - chiesi. - È accaduto qualcosa? Egli scosse la testa.

- Nulla di definibile. Ma ho come un presentimento che tra queste colline si stia tramando qualcosa di diabolico. Me lo sento nelle ossa.

Confesso che le sue parole mi lasciarono sbigottito. Non avevo mai fatto cenno dei miei sospetti al signor Wardlaw, a parte quella volta che gli avevo chiesto se nei dintorni viveva uno stregone - una domanda che avrebbe potuto fare chiunque. Quindi, aveva avuto per suo conto la sensazione che a Blaauwildebeestefontein si celasse qualche mistero.

Provai a capire se avesse qualche prova; tuttavia, non c'era molto di concreto. Egli pensava che vi fosse un'enorme quantità di neri nei paraggi.

- I boschi ne sono pieni - affermò.

Non mi parve che immaginasse di essere spiato, ma che semplicemente percepisse la presenza di un numero inspiegabile di indigeni.

- C'è anche un'altra cosa - proseguì.- Tutti i bambini dei nativi hanno lasciato la scuola. Mi sono rimasti solo tre alunni, provenienti dalle fattorie olandesi. Sono andato nel ghetto di Majinje per cercare di capire cosa sta succedendo e una vecchia megera mi ha spiegato che questo posto è pieno

di uomini cattivi. Ti dico che sta bollendo qualcosa in pentola, Davie, e non si tratta di nulla di buono per noi.

Non c'era niente che mi giungesse nuovo in quello che Wardlaw aveva da dire; ciò nonostante, quella conversazione notturna, di fronte a un fuoco morente, mi fece provare paura per la seconda volta da quando ero arrivato a Blaauwildebeestefontein. Ero già sulle tracce di qualcosa di misterioso, ma il fatto che un altro potesse avvertire per proprio conto una sensazione inquietante rendeva la cosa terribilmente realistica. Naturalmente, mi presi gioco dei timori del signor Wardlaw. Non potevo consentirgli di mandare all'aria tutti i miei piani, andandosene in giro a parlare di una rivolta indigena della quale non aveva uno straccio di prova.

- Avete scritto a qualcuno dei vostri sospetti? - gli domandai.

Mi rispose di no; però aveva intenzione di farlo, a meno che la situazione non fosse migliorata.

- Non ho abbastanza sangue freddo per questo incarico, Davie - disse - dovrò dare le dimissioni. È un peccato, perché questo posto giova alla mia salute. Renditi conto che so troppe cose; inoltre, non ho i nervi saldi come i tuoi e, a differenza di te, sono portato a lavorare molto d'immaginazione.

Gli dissi che le sue erano fantasie che gli provenivano dall'aver letto troppi libri e aver fatto troppa poca pratica. Comunque, gli feci promettere che non avrebbe detto niente a nessuno, sia a voce che per lettera, senza prima parlarne con me. Poi gli preparai un bicchierone di ponce e andò a letto un po' più tranquillo.

La prima cosa che feci, quando fui nella mia nuova stanza, fu quella di spostare il letto nell'angolo fuori dalla visuale della finestra. E, poiché non c'erano battenti, presi una vecchia tavola di legno e la incastrai nel telaio. Infine, caricai il mio fucile e lo misi accanto al letto. Se Wardlaw avesse assistito a questi preparativi, avrebbe certamente dato più peso alla mia immaginazione che alla mia saldezza di nervi. A ogni modo, era un vero conforto per me allungare la mano nell'oscurità e toccare il pelo ispido di Colin.

6.
Rullio di tamburi al tramonto

Dal momento che Japp rimase ubriaco ancora per uno o due giorni, la gestione dello spaccio ricadde solo su di me. Ne fui contento, perché ciò

mi dava modo di riflettere sulla complessità della situazione in cui mi trovavo. Come ho già detto, ero veramente spaventato, ma più per il senso di impotenza che avvertivo che per il timore di un concreto pericolo. La mia mente era offuscata dall'incertezza. Intorno a me stavano accadendo cose che riuscivo soltanto a intuire vagamente e sulle quali non avevo alcun potere di intervenire. Il fatto che Wardlaw avesse provato la stessa sensazione, senza che gli avessi fornito alcun indizio, rappresentava la prova definitiva che l'esistenza di un mistero non era frutto della mia immaginazione. Il messaggio che avevo mandato a Colles non aveva ricevuto risposta. Ma ora che era stata inviata a Durban la lettera con le dimissioni di Japp, sicuramente sarebbe arrivata qualche comunicazione in proposito. Se mi avevano promosso al suo posto, Colles avrebbe dovuto prendere in considerazione quello che avevo scritto nella mia precedente lettera, per fornirmi delle direttive.

Nel frattempo, avevo il dovere di continuare nel mio lavoro fino a quando non sarei stato sostituito.

Durante la mia assenza, il luogo aveva subito una trasformazione. Gli indigeni erano quasi completamente spariti. A eccezione delle poche famiglie che vivevano intorno a Blaauwildebeestefontein, non se ne vedeva neanche uno per le strade e tantomeno nello spaccio. Sembravano come rinchiusi nei loro ghetti, a meno che non stessero da qualche parte a brigare in segreto. A parte un gruppetto di Shangaan che ritornavano dall'altopiano, non ebbi clienti per l'intera giornata. Così, verso le quattro, chiusi l'emporio, feci un fischio a Colin e andai a fare un'escursione sul Berg.

Se non c'erano nativi per le strade, ce n'era una gran quantità nella foresta. Ebbi l'impressione che, come aveva detto Wardlaw, la popolazione indigena delle campagne fosse improvvisamente aumentata a dismisura. I boschi pullulavano letteralmente di neri. Continuavo a essere spiato, ma ora erano così tanti all'opera che non riuscivano a celare la loro presenza. Di tanto in tanto adocchiavo una spalla o a una gamba nera, mentre Colin, che tenevo al guinzaglio, era quasi impazzito per l'eccitazione. Avendo visto ciò che volevo, tornai verso casa con la mente turbata. Andai a stendermi nel giardino di Wardlaw e cercai di farmi un'idea sul motivo di questa sorveglianza.

Quello che mi lasciava perplesso era il fatto che nessuno mi aveva seguito quando ero stato a Umvelos.

Ne conseguiva che il mistero che aleggiava nei dintorni, qualunque esso fosse, era connesso con il Rooirand. Peraltro, quando avevo cavalcato in quella direzione, passando lì due giorni in esplorazione, nessuno si era preoccupato di controllarmi. Di questo ero assolutamente certo, sia perché il mio occhio si era rapidamente affinato nel notare se fossi seguito, sia perché per una spia era più difficile nascondersi nei radi boschetti delle pianure che nei folti boschi di questi altopiani.

Quella volta, quindi, nessuno si era preoccupato del fatto che mi aggirassi intorno al loro luogo sacro. Perché, allora, ero sorvegliato così costantemente nelle asettiche vicinanze dell'emporio? Riflettei a lungo prima di trovare una spiegazione. La ragione doveva essere che andando sulle pianure mi ero addentrato nella zona indigena lontano dalla civiltà. Blaauwildebeestefontein, invece, era vicina alla frontiera. Un losco affare bolliva in pentola e temevano che io avessi qualche vago sospetto al riguardo. Perciò volevano capire se avevo intenzione di andare a Pietersdorp o a Wesselsburg per riferire ciò che sapevo, evidentemente per impedirmi di arrivarci. Mi ricordo che sorrisi al pensiero che avevano trascurato l'esistenza del sacco per la posta. Ma poi mi venne in mente che ero io a non avere la più pallida idea di quale fine facesse la posta spedita quotidianamente.

Quando arrivai a questa conclusione, il mio primo impulso fu di sperimentarla cavalcando dritto verso ovest lungo la strada principale. Se avevo ragione sarei stato certamente bloccato. Pensandoci meglio, però, questo mi sembrò solo un modo per uscire di scena prematuramente; così, decisi di aspettare ancora un paio di giorni prima di agire.

Il giorno seguente non accadde nulla, salvo il fatto che la sensazione di solitudine aumentò. Sentivo che stavo per essere completamente circondato da quei selvaggi in quella terra demoniaca, senza nessuna possibilità di ricevere aiuto dalla mia gente. Ritrovai il coraggio soltanto per potermi presentare con un'espressione rassicurante al signor Wardlaw, il quale era ormai in preda al panico. Avevo pensato varie volte che fosse mio dovere consigliargli di partire in modo che si mettesse al sicuro, ma respingevo l'idea di separarmi dal mio unico amico. Pensai anche a quelle poche famiglie di agricoltori olandesi raggiungibili a cavallo, e avevo una mezza idea di andarli a trovare; ma essi si trovavano più lontano sull'altopiano e non potevano condividere le mie preoccupazioni.

Il terzo giorno gli eventi precipitarono. Japp era sobrio e

straordinariamente pacato. Mi augurò il buon giorno in tono molto amichevole e si mise ad aggiornare i libri contabili comportandosi come se non avesse mai fatto nulla di male in vita sua. Io stesso, del resto, ero talmente preso dai miei pensieri che fui più gentile del solito; trascorremmo, quindi, la mattinata come in luna di miele, fino a quando andai via per il pranzo.

Mi ero appena seduto a tavola, quando mi accorsi di aver dimenticato l'orologio nel gilet dietro la cassa; perciò, mi accinsi ad andare a prenderlo. Ma, arrivato alla porta, mi arrestai bruscamente nel vedere che due uomini a cavallo si stavano fermando davanti al negozio. Il primo era un indigeno che portava qualcosa di simile a delle bisacce; l'altro era un ometto smilzo con un cappello coloniale e stava smontando lentamente da cavallo. Qualcosa nel suo aspetto mi parve familiare. Mi infilai in un'aula vuota della scuola per osservare la scena. Mentre si girava per porgere le briglie al cafro, lo vidi in faccia. Si trattava del mio ex compagno di viaggio Henriques. Disse qualcosa al suo compagno ed entrò nello spaccio. Naturalmente, la mia curiosità mutò in un'eccitazione febbrile. Il mio primo impulso fu di irrompere in cerca del mio gilet per fare da terzo incomodo nel colloquio tra lui e Japp. Fortunatamente, mi sovvenne in tempo che Henriques conosceva la mia faccia; né mi ero fatto crescere la barba nel frattempo, avendo un grande disprezzo per i peli superflui. Se faceva parte di quei bastardi che tramavano nell'ombra, vedendomi, mi avrebbe tenuto a mente per vendicarsi; mentre, al momento, si era sicuramente dimenticato di me. Inoltre, se fossi entrato lì in modo spavaldo, non avrei saputo nulla di nulla. Se lui e Japp avevano un segreto, non ne avrebbero certo parlato in mia presenza.

Pensai allora di sgattaiolare all'interno passando dal retro della stanza dove abitavo una volta. Ma come avrei fatto ad attraversare la strada? Essa, infatti, passava a poca distanza dal cafro che teneva i cavalli, e offriva una visuale sgombra, non avendo nemmeno un arbusto ai suoi lati. Inoltre, lo spaccio sorgeva in una landa desolata, e sarebbe stata un'impresa difficile introdurvisi dal retro se, come immaginavo, i dintorni erano pieni di spie.

In conclusione, presi il binocolo e lo puntai in direzione dell'emporio. La porta era aperta, così come la finestra. Nell'oscurità dell'interno scorgevo le gambe di Henriques. Stava in piedi vicino alla cassa e apparentemente parlava con Japp. Quest'ultimo si mosse per andare a chiudere la porta e

riapparve di fronte alla finestra. Vi rimase per circa dieci minuti, mentre la mia impazienza aumentava. Avrei dato cento sterline per potermi intrufolare nella mia stanza, mentre Japp mi credeva fuori.

Improvvisamente, vidi le loro gambe spostarsi verso la cassa. Japp aveva invitato l'uomo nella sua stanza, e la scena si sarebbe trasferita al di fuori della mia visuale. Questo non potevo sopportarlo, così uscii furtivamente dalla porta posteriore e mi inoltrai nella boscaglia nel punto della collina dove era più fitta. La mia idea era quella di attraversare la strada mezzo chilometro più giù, laddove scendeva verso la valle del fiume, per poi risalire rapidamente lungo la riva in modo da poter entrare nel negozio dal retro.

Corsi più veloce che potevo attraverso il bosco e in un quarto d'ora avevo raggiunto il punto designato. Poi scesi per la strada e mi trovai nella boscaglia a circa dieci metri da lì, quando un rumore di zoccoli mi fermò. Erano il mio amico e il suo servitore cafro, che stavano cavalcando a passo sostenuto verso le pianure.

Arrabbiato e stanco, tornai sui miei passi e mi dedicai al pranzo che avevo posticipato. Qualunque fosse l'argomento della loro conversazione, Japp e il portoghese non si erano dilungati molto.

Nel pomeriggio, al negozio, dissi con noncuranza a Japp di aver notato dei visitatori alla porta durante l'ora di pranzo. Il vecchio mi guardò in faccia apertamente.

- Sì, era il signor Hendricks - disse.

Spiegò che si trattava di un uomo d'affari portoghese di Delagoa, che possedeva molti negozi tra i cafri residenti a est delle colline del Lebombo. Chiesi cosa volesse e mi rispose che il portoghese andava sempre a trovarlo quando passava da quelle parti.

- Porti tutti quelli che passano a parlare nella tua stanza con la porta chiusa? - domandai.

Japp sbiancò e le sue labbra cominciarono a tremare.

- Giuro su Dio, Crawfurd, che non ho fatto niente di male. Ho mantenuto la promessa che ti ho fatto, come se fosse un giuramento a mia madre. Capisco che sospetti di me, e forse ne hai motivo, per cui sarò del tutto onesto con te. In passato, ho trattato diamanti con il signor Hendricks. Ma oggi, quando me lo ha chiesto, gli ho detto che il traffico era finito. L'ho portato nella mia stanza solo per offrirgli da bere. A lui piace il brandy e non ci sono scorte nel magazzino.

Diffidavo di Japp con tutto il cuore, ma ero convinto che in questo caso aveva detto la verità.

- Ti ha portato qualche notizia? - chiesi.

- Sì e no - rispose. - È stato sempre un individuo scontroso e taciturno. Ma ha detto una cosa strana. Mi ha chiesto se avevo intenzione di andare a riposo e, quando gli ho risposto di sì, ha commentato che l'avevo deciso troppo tardi. Io gli ho replicato che non ero mai stato così bene in salute, e lui è scoppiato in una di quelle sue brutte risate da portoghese. Certo, signor Japp, ha detto, ma è questo paese a non essere troppo salutare. Mi chiedo cosa abbia voluto dire. Proprio lui, che morirà di dissenteria tra qualche mese, almeno a giudicare dai suoi occhi.

Questa conversazione mi tranquillizzò riguardo a Japp, che mostrava chiaramente un estremo terrore di offendermi e non sembrava incline, almeno per il momento, a riprendere le sue vecchie abitudini. Ma il resto del pomeriggio rappresentò, forse, il momento peggiore della mia intera esistenza. Era chiaro come il sole che stavamo andando incontro a qualche serio problema, del quale credevo di essere il solo a sapere qualcosa. Avevo costruito un castello di prove - la visita di Henriques ne costituiva l'ultimo mattone - che indicava l'esistenza di un qualche grande segreto, avvicinandosi alla sua soluzione. Ero convinto che essa avrebbe comportato sangue e distruzioni, ma non sapevo nulla di certo. Anche se il comandante di un esercito britannico fosse venuto in quel momento a offrirmi il suo aiuto, non avrei potuto far altro che chiedergli di aspettare gli eventi insieme a me. Il pericolo, qualunque esso fosse, non minacciava solo me, sebbene io, Wardlaw e Japp saremmo stati i primi a risentirne le conseguenze; ma soltanto io provavo la tremenda sensazione di poter fare qualcosa per evitarlo, senza saper dire di preciso che cosa. Ero terribilmente impaurito, sia per la sorte sconosciuta che mi attendeva, sia per la mia impotenza a fare alcunché per contrastarla. Ero solo, sapevo troppo e allo stesso tempo troppo poco, e non c'era nulla al mondo che potesse essermi d'aiuto. Mi rammaricai di non aver avvertito Aitken a Lourenco Marques, qualche settimana prima. Egli aveva promesso che in un caso simile sarebbe venuto e non era tipo da mancare alla parola data.

Nel tardo pomeriggio accompagnai Wardlaw a fare una passeggiata. In sua presenza dovevo sforzarmi di sembrare allegro e credo che quella finzione giovasse anche a me. Imboccammo un viottolo bordato dai cespugli di ocotea, che risaliva il Berg in un punto nel quale il corso di un

ruscello facilitava il percorso. Non so se fosse colpa della mia immaginazione, ma mi sembrava che il bosco fosse vuoto e che fossimo sorvegliati meno strettamente. Ricordo che era una splendida serata e che, nel chiarore di quell'odoroso crepuscolo, ogni vetta del Berg che emergeva tra i boschi appariva come una grande nave galleggiante su un mare color verde scuro. Quando raggiungemmo l'estremità dell'altipiano, scorgemmo il sole calare tra due lontane cime nella regione del Makapan, e, verso sud, la vasta sagoma ondulata dell'alto veld. Come avrei voluto trovarmi in quella regione, dove i bianchi vivono tutti insieme nei villaggi e nelle città.

Mentre ammiravamo il panorama, un suono sinistro ci colpì. Era un debole rullio, simile a quello del rifluire dei flutti sulla spiaggia, e sembrava provenisse dal nord. Poi si fece più forte e vicino, con improvvisi cambiamenti di tonalità, ricordandomi il gorgoglio dell'acqua nelle cavità delle scogliere di Kirkcaple. Quindi, scendendo verso sud, divenne nuovamente tenue, ma le tonalità più alte continuavano a udirsi. Talvolta si sentiva l'eco provenire dalle dure rocce, talaltra dalle profonde tenebre delle foreste. Non avevo mai sentito un suono così misterioso; non aveva niente di umano né di naturale, ma sembrava la voce di quel mondo che i sensi umani non sono in grado di percepire.

Il signor Wardlaw mi afferrò un braccio e, in quel momento, intuii la spiegazione. Erano i tamburi degli indigeni che rullavano, trasmettendo un messaggio dal lontano nord lungo la linea del Berg, dove i ghetti neri erano più numerosi, fino alle grandi popolazioni nere del sud.

- Ma allora è la guerra - gridò il signor Wardlaw.

- Non significa nulla del genere - dissi bruscamente. - È il loro modo di comunicare le notizie. È probabile che ci sia qualche cambiamento di tempo o un'epidemia tra il bestiame.

Quando tornammo a casa trovai Japp con il viso bianco come un lenzuolo.

- Hai sentito i tamburi? - chiese.

- Sì - dissi bruscamente. - E allora?

- Dio ti perdoni, ignorante di un inglese - quasi gridò. - I tamburi risuonano ogni notte, ma un rullio come questo l'ho sentito solo una volta. Era nel '79, nella valle dello Zeti. Sapete cosa accadde il giorno dopo? I reggimenti armati di Cetewayo scesero giù dalle colline e nel giro di un'ora non c'era un solo bianco vivo in tutta la valle. Solo due uomini si salvarono e uno di essi era Peter Japp.

- Allora siamo nelle mani di Dio e dobbiamo rassegnarci alla sua volontà - dissi, in tono solenne.

Quella notte io e Wardlaw non riuscimmo a prender sonno. Barricammo le finestre, caricammo i fucili e ci affidammo a Colin affinché ci annunciasse eventuali novità. Prima di cena andai da Japp per dirgli di unirsi a noi, ma vidi che aveva chiesto aiuto al suo vecchio protettore, la bottiglia, e si era già addormentato lasciando la finestra e la porta spalancate.

Il mio cervello si era già convinto che la morte era sicura, mentre il mio cuore si ostinava ancora a non crederci; per questo non riuscivo a essere nello stato d'animo più adatto. Se non altro, da quando avevo sentito i tamburi, ero più allegro.

Ormai era chiaro che, né io, né chiunque altro poteva fermare il corso degli eventi. Continuavo a pensare a una rivolta degli indigeni, ripetendomi quanto essa fosse poco probabile. Dove erano le armi, il condottiero, l'organizzazione? Alla fine, accompagnato da questi pensieri, caddi nel sonno poco prima dell'alba. Mi svegliai alle otto e vidi che non era accaduto nulla. La chiara luce solare del mattino, rendeva Blaauwildebeestefontein un posto da sogno. Zeeta mi portò una tazza di caffè come se fosse una giornata uguale alle altre, la mia pipa aveva un gusto dolce, l'aria fresca del Berg mi ristorava la mente. Mi diressi allo spaccio sentendomi abbastanza di buon umore, mentre Wardlaw era intento a recitare i salmi della penitenza.

Il postino aveva consegnato la corrispondenza come al solito, e c'era una lettera personale per me. La aprii con grande ansietà dato che recava il marchio della compagnia. Finalmente Colles si era degnato di rispondermi.

All'interno c'era un foglio di carta intestata, con la firma di Colles in alto. Al di sotto di essa, qualcuno aveva scritto a matita queste cinque parole:

I cervi stanno cambiando territorio.

Andai a controllare che Japp non si fosse soffocato nel sonno, quindi chiusi lo spaccio e tornai nella mia stanza per riflettere su questa nuova sciarada.

La lettera proveniva da Colles, dal momento che era scritta su carta intestata dell'ufficio di Durban e riportava la sua firma. Ma la parte a matita era stata scritta da una mano differente. Ne dedussi che qualcuno

voleva mandarmi un messaggio e che Colles gli avesse dato quel foglio di carta firmato affinché se ne servisse come presentazione. Potevo supporre, quindi, che lo scritto fosse la risposta di Colles alla mia lettera.

Ora, continuai a riflettere, se quello sconosciuto riteneva opportuno inviarmi un messaggio, non poteva trattarsi solo di un avvertimento. Colles doveva avergli detto che mi ero reso conto di qualche pericolo e, dal momento che mi trovavo a Blaauwildebeestefontein, ero più vicino di chiunque altro al cuore del problema. Il messaggio doveva essere formulato in modo tale da contenere una parola d'ordine che avrei dovuto ricordare quando l'avessi udita di nuovo.

Valutai l'intera vicenda molto attentamente e non notai alcuna lacuna nel mio ragionamento. Quel messaggio mi rincuorò in modo indescrivibile. Non provavo più lo schiacciante isolamento del giorno prima. Oltre a me, c'erano altre persone al corrente di quanto stava accadendo. I soccorsi erano in arrivo e quella lettera ne era il primo annuncio.

Ma a che distanza erano? Quando mi posi questa domanda, guardai per la prima volta il timbro postale. Ritornai allo spaccio e tirai fuori la busta dal cestinò della carta. Il timbro non era certo di Durban. Il francobollo era della colonia del Capo e riuscivo a leggere solo tre lettere del timbro: T.R.S. Non rappresentava per me alcun indizio e, essendo ormai del tutto confuso, stavo per lasciar cadere la faccenda. Ma a quel punto notai che mancava il timbro postale della città di consegna. Le nostre lettere, che arrivano a Blaauwildebeestefontein tramite Pietersdorp, avevano tutte il timbro di quella città. Confrontai la busta con altre già ricevute e mi resi conto che queste ultime avevano un tondo con una P nera ben marcata. Invece la mia busta non aveva altro che il francobollo.

Ero ancora lento come detective e ci vollero alcuni minuti prima che trovassi la spiegazione. La lettera non era mai stata spedita. Il francobollo era un falso ed era stato staccato da una vecchia busta. Poteva essere andata solo in un modo: qualcuno l'aveva infilata di nascosto nella borsa delle lettere mentre il postino veniva qui da Pietersdorp. Il mio amico sconosciuto, quindi, doveva trovarsi da qualche parte a non più di ottanta miglia di distanza da me. Corsi fuori per cercare il postino, ma era andato via un'ora prima. Non c'era nulla da fare, se non aspettare l'arrivo dello sconosciuto.

Quel pomeriggio andai di nuovo a passeggiare con il signor Wardlaw. Una mia radicata abitudine è quella di non dire mai a nessuno più di

quanto sia necessario che sappia. Per mesi avevo tenuto per me tutto ciò che sapevo, senza farne parola con nessuno. Ma ora ritenevo mio dovere dire a Wardlaw della lettera, per dimostrargli che non ci avevano dimenticato. Purtroppo la notizia non lo sollevò. Quel messaggio cifrato gli parve, anzi, la prova decisiva che un pericolo mortale incombeva su di noi; e non potei far niente per fargli cambiare opinione.

Prendemmo la solita strada per arrivare in cima al Berg, e mi convinsi definitivamente che i boschi si erano svuotati e i pedinatori se ne erano andati. Il luogo era deserto come la boscaglia di Umvelos. Quando, verso il tramonto, raggiungemmo la vetta, attendemmo con ansia di udire il rullio dei tamburi. Ci giunse più alto e minaccioso del giorno prima. Wardlaw si strinse al mio braccio, mentre l'intenso rullio percorreva la scarpata e svaniva nelle lontane montagne al di là dell'Olifants. Tuttavia non sembrava più che un muro di suoni ci separasse dai nostri simili dell'ovest. Un messaggio aveva perforato quel muro. E se i cervi stavano cambiando territorio, pensai che i cacciatori stavano richiamando i loro cani per tenersi pronti alla caccia.

7.
Il racconto del capitano Arcoll

Nel corso della notte c'era stata una gelata, persino peggiore di quelle che si verificavano di solito nel Berg in inverno; e, quando la mattina seguente attraversai la strada, la trovai coperta di brina. Tutti i miei timori erano svaniti e la mia mente era concentrata al massimo nell'attesa. Cinque parole scritte a matita potevano sembrare ben poca cosa per fondarvi una qualche speranza, ma per me erano sufficienti e mi recai a lavorare allo spaccio più rincuorato, per quanto era possibile. Una delle prime cose che feci, fu l'inventario dell'armeria. C'erano cinque Mauser da caccia di qualità scadente, una pistola Mauser, una carabina Lee-speed, e una piccola rivoltella di alpacca. C'era, inoltre, il fucile di Japp, un vecchio modello a retrocarica simile a quello che avevo portato con me uscendo. E, infine, una buona scorta di cartucce, compreso un rifornimento per un fucile automatico, che però non riuscii a trovare. Misi in tasca la pistola e cercai un coltello con fodero. Se bisognava prepararsi alla guerra, dovevo curare il mio armamento in tutti i dettagli.

Rimasi seduto per l'intera mattinata tra la farina e lo zucchero,

imponendomi di restare il più calmo possibile. Dalla strada proveniente da ovest non arrivò nessuno.

Nel frattempo il sole aveva sciolto la brina; le mosche ronzavano intorno alla finestra e Japp era riuscito a trascinarsi fuori dal letto per prendere un caffè forte, ma poi vi era tornato restando nel dormiveglia. Si era fatta ormai l'ora di pranzo: così andai da Wardlaw per consumare in sua compagnia un silenzioso pasto. Al ritorno dovetti assopirmi mentre fumavo la pipa, dal momento che ricordo solo di aver udito un rumore di passi, mentre sbattevo le palpebre con aria assonnata a causa di un raggio di sole che filtrava attraverso la porta. Nel silenzio tombale del pomeriggio credetti di distinguere un passo che si trascinava nella polvere. Mi alzai per guardar fuori e fui quasi certo che qualcuno stesse venendo giù per la strada.

Si trattava soltanto di un cafro assai male in arnese. Non avevo mai visto una persona così emaciata. Era un uomo molto vecchio, curvo, vestito con una camicia cenciosa e un paio di sudici pantaloni color caki. Aveva con sé una pentola di ferro e alcuni effetti personali avvolti in un fazzoletto sporco. Doveva essere stato un fumatore di canapa indiana, poiché una tosse orrenda gli scuoteva il corpo parossisticamente. Avevo già visto prima dei vecchi indigeni di quel genere, privi di parenti che li potessero mantenere e senza una tribù che li potesse accogliere. Essi vagavano per le strade e cucinavano i loro poveri pasti su qualche stentato fuocherello, fino a quando una mattina venivano trovati morti sotto qualche cespuglio.

L'indigeno mi augurò il buongiorno in cafro e mi chiese se avevo da dargli un po' di tabacco o una manciata di farina di mais.

Gli domandai da dove venisse.

- Da ovest, signore - rispose - e, prima ancora dal sud. Un viaggio faticoso per le mie vecchie ossa.

Entrai nel negozio per prendere un po' di farina; quando uscii, il vecchio si stava trascinando verso la porta. Teneva lo sguardo fisso a terra, ma in quel momento lo alzò verso di me e notai che aveva degli occhi vivaci per essere così malridotto.

- Le notti sono fredde, signore - disse, in tono lamentoso - la mia gente è scappata e io non ho più un villaggio dove andare. Gli avvoltoi mi inseguono, e riesco a udire i cervi.

- Che c'entrano i cervi? - chiesi sorpreso.

- I cervi stanno cambiando territorio - rispose, guardandomi dritto in

faccia.

- E dove sono i cacciatori? - domandai.

- Sono qui, e dietro di me - replicò in inglese, mentre tirava fuori la sua pentola per mettervi la farina; poi s'incamminò verso il centro della strada. Lo seguii e, parlando anch'io in inglese, gli chiesi se conosceva un uomo chiamato Colles.

- È lui che mi manda, padroncino. Dov'è casa tua? Ah, la scuola. Ci sarà la possibilità di entrare dalla finestra sul retro? Fa' in modo che sia aperta, perché sarò lì tra poco.

Quindi, ad alta voce elencò in lingua sesutu tutti i possibili modi per ringraziarmi della mia gentilezza e si trascinò lungo la strada assolata tossendo come un vulcano.

In preda all'agitazione, chiusi il negozio e corsi dal signor Wardlaw. Quel giorno nessuno dei bambini era andato a scuola, e lui se ne stava seduto in trepida attesa.

- Chiudete la porta - dissi - e venite nella mia stanza. Siamo vicini a una spiegazione.

Dopo una ventina di minuti, il cafro sgusciò fuori da un cespuglio che si trovava sotto la finestra sul retro. Mi sorrise e, dopo aver dato un'occhiata intorno, balzò sul davanzale con grande agilità. Poi scrutò fuori dalla finestra e chiuse le tende.

- La porta esterna è chiusa? - chiese, in un eccellente inglese. - Bene, procuratemi un po' d'acqua calda e qualcuno degli abiti di ricambio che possedete, signor Crawfurd. Devo sentirmi a mio agio prima di cominciare la seduta. Abbiamo tutta la notte davanti a noi; quindi, c'è tempo. Ma non fate entrare nessuno e badate che non mi si disturbi durante la toletta. Sono un uomo pudico e ci tengo al mio aspetto.

Gli portai ciò che mi aveva chiesto e potei assistere a una straordinaria trasformazione. Prese un'ampolla dal suo fagotto e si passò del liquido sulla faccia, il collo e le mani, togliendosi il colore nero. Il corpo e le gambe le lasciò com'erano, limitandosi a coprirli con la camicia e i pantaloni del mio guardaroba. Quindi si tolse la misera parrucca che indossava, mostrando una capigliatura corta e brizzolata. In dieci minuti il vecchio cafro si era trasformato in un dinamico cinquantenne dall'aspetto militare. Il signor Wardlaw aveva una espressione allibita, come se avesse assistito a una resurrezione.

- Sarà meglio che mi presenti - disse, dopo essersi rifocillato. - Il mio

nome è Arcoll, capitano James Arcoll. Sto parlando con il signor Crawfurd, il magazziniere, e con il signor Wardlaw, il maestro di scuola, di Blaauwildebeestefontein. Dov'è, detto incidentalmente, il signor Japp? È ubriaco? Ah, già, è sempre stato il suo punto debole. Il quorum, comunque, è raggiunto anche senza di lui.

Eravamo ormai prossimi al tramonto e ricordo di aver teso l'orecchio per udire il rullio dei tamburi. Il capitano Arcoll notò quel movimento, così come notava ogni particolare.

- Stai cercando di sentire i tamburi, ma non li sentirai. Questo affare finisce qui. Questa notte risuoneranno nello Swaziland e, più giù, ai confini del Tonga. Ancora tre giorni e, se io e lei, signor Crawfurd, non fossimo stati più che svegli, li avrebbero ascoltati anche a Durban.

Fu solo quando la lampada venne accesa, il fuoco ben avviato, e la casa chiusa e sprangata, che il capitano Arcoll iniziò il suo racconto.

- Per prima cosa - esordì - ditemi quello che sapete. Colles mi ha detto che siete un tipo perspicace e avevate fiutato qualcosa di misterioso. Avevate riferito del modo in cui eravate spiato, ma io ho detto di non prendere alcun provvedimento. La vostra vicenda, signor Crawfurd, doveva aspettare perché c'erano cose più urgenti. Ora, cosa pensate che stia accadendo?

Glielo riferii brevemente, pesando le parole poiché mi sentivo sotto processo davanti a quello sguardo penetrante.

- Penso che stia per avere inizio una rivolta da parte di alcune tribù indigene.

- Ah, Ah - disse, seccamente - voi pensate questo; e le vostre prove consisterebbero nel fatto che eravate spiato e nel rullio dei tamburi. Non c'è altro?

- Sono sulle tracce di un traffico di diamanti che si svolge nei dintorni. Gli indigeni hanno qualche riserva di diamanti che vendono un po' per volta, e sono sicuro che con il ricavato hanno avuto delle armi in cambio.

Il capitano annuì.

- Avete idea di chi possa essere coinvolto in questo affare?

Avevo sulla punta della lingua il nome di Japp ma, ricordandomi della promessa, mi astenni dal farlo.

- Posso farle il nome - dissi - di un certo Henriques o Hendricks, un piccolo portoghese dall'incarnato giallastro. È passato da qui l'altro ieri.

Il capitano Arcoll venne improvvisamente pervaso da una lieve ilarità.

- Avete notato il cafro che cavalcava con lui e portava le sue bisacce? Bene, è uno dei miei uomini. Ad Henriques sarebbe preso un colpo se avesse conosciuto il contenuto di quelle bisacce. C'erano dentro i miei abiti di ricambio e vari altri oggetti. La roba di Henriques si trova invece in una caverna. È un modo pratico per far viaggiare il bagaglio di una persona, eh? Le bisacce sono ad attendermi in un luogo prestabilito. Il capitano Arcoll si abbandonò nuovamente all'ilarità. Poi si fece serio e riprese il suo interrogatorio.

- Un traffico di diamanti come motore della guerra e Henriques come suo principale responsabile. D'accordo, sta bene! Ma chi è che comanda? E in che modo hanno intenzione di rivoltarsi gli indigeni?

- Non so nulla di certo, ma ho fatto alcune congetture.

- Sentiamole - disse, mentre soffiava anelli di fumo dalla sua pipa.

- Penso che il promotore principale sia un gigantesco pastore nero che si chiama John Laputa.

Il capitano cadde quasi dalla sedia.

- Ora, come avete fatto a scoprirlo? Presto, signor Crawfurd, ditemi tutto ciò che sapete, perché la faccenda è estremamente importante.

Cominciai dall'inizio, raccontandogli quello che avvenne sulla spiaggia di Kirkcaple. Poi gli parlai di quando lo avevo visto a bordo della nave, del suo colloquio con Henriques riguardo a Blaauwildebeestefontein e della sua precipitosa partenza da Durban.

Il capitano Arcoll ascoltava attentamente e, quando menzionai Durban, scoppiò a ridere.

- Sembra proprio che voi e io stiamo correndo lungo dei binari che quasi si toccano. Pensavo di avere acciuffato il mio amico Laputa, quella notte a Durban; ma ero troppo sicuro del fatto mio e mi è scappato dalle mani. Sapete, signor Crawfurd, di aver seguito la pista giusta molto prima di me? Quando è che avete detto di averlo visto mentre adorava il diavolo? Sette anni fa? Perciò voi siete il primo uomo vivente che conosce il vero aspetto del reverendo John. Sette anni fa già sapevate ciò che io ho scoperto solo lo scorso anno.

- Bene, questa è la mia storia - dissi. - Non so se centri con la rivolta, ma c'è un'altra cosa che posso dirvi. I cafri hanno una specie di luogo sacro, e io ho scoperto dove si trova.

Gli feci un breve resoconto delle mie avventure nel Rooirand. Restò a fumare in silenzio per un po', quando ebbi terminato.

- Siete in possesso del quadro esatto dell'intera vicenda e non dovete fare altro che completarlo. E avete scoperto tutto da solo? Colles aveva ragione: non mancate certo di intelligenza, signor Crawfurd.

Non era altro che un complimento e, tuttavia, non ero mai stato così soddisfatto nella mia vita. Quell'uomo, magro e brizzolato, con la faccia rugosa e gli occhi vivaci, non era il tipo da eccedere in lodi. Sentivo che non era una cosa di poco conto essermi guadagnato una sua parola di elogio.

- E ora sarò io a farvi un racconto - disse il capitano. - È una lunga storia e devo cominciare da lontano. Ci sono voluti anni per decifrarla, nonostante abbia passato tutta la vita a occuparmi degli indigeni. Riesco a parlare tutti i dialetti e conosco perfettamente i costumi di ciascuna tribù. Ho visitato ogni metro quadrato del Sudafrica, così come dell'Africa centrale e di quella dell'est. Ho partecipato a entrambe le guerre di Matabele e ho visto un sacco di altre guerre che non sono riportate nei documenti ufficiali. Quindi, ciò che vi dirò potete prenderlo come un vangelo, in quanto la mia esperienza non si è certo formata in un giorno.

Prese fiato e poi, improvvisamente, chiese: - Avete mai sentito parlare di Prester John?

- E quell'uomo che vive in Asia centrale? - chiesi, ricordandomi di un libro di avventure che avevo letto da ragazzo.

- No - fece il signor Wardlaw - sta parlando del re dell'Abissinia. Ho letto tutto su di lui. Era cristiano, e i portoghesi inviarono una spedizione dopo l'altra per trovarlo, senza mai riuscirvi. Albuquerque voleva stringere un'alleanza con lui per conquistare il Santo Sepolcro.

Arcoll annuì.

- È proprio la persona di cui sto parlando. A parte alcune leggende portoghesi, non si sa molto sul suo conto. Si dice che fosse cristiano, ma suppongo che le sue pratiche religiose fossero pagane come quelle dei suoi simili. Certo è che fu un grande conquistatore. Sotto di lui, e poi con i suoi successori, l'impero dell'Etiopia si estese dal lontano sud dell'Abissinia fino ai grandi laghi.

- Per quanto tempo restò al potere? - domandai, cercando di capire di quale racconto questo costituisse il prologo.

- Questo è un mistero che nessuno studioso è mai stato in grado di spiegare. In ogni caso, il cuore dell'impero cominciò a trasferirsi verso sud e le tribù guerriere si spostarono in quella direzione. Alla fine del

sedicesimo secolo, il principale centro di potere degli indigeni si trovava intorno allo Zambesi. I mazinba e i makaranga erano arrivati lì dalla zona del lago Nyasa, ed esisteva un forte regno nel Manicarand. Era quel Monomotapa che interessava tanto ai portoghesi.

Wardlaw annuì. Il racconto stava entrando in un terreno che conosceva.

- Bisogna ricordare che tutti questi piccoli regni imperiali si consideravano i successori di Prester John. Impiegai molto tempo per scoprirlo; a questo proposito ho passato giornate intere nelle migliori biblioteche d'Europa. Tutti si ricordavano di un grande re del nord, pur chiamandolo in una ventina di modi diversi. Avevano dimenticato tutto ciò che riguardava la sua cristianità, ma rammentavano bene che era un conquistatore.

Per farla breve, il Monomatapa scomparve col tempo e nuove tribù scesero dal nord spingendosi giù verso il Natal e il Capo. Fu allora che gli zulu fecero la loro comparsa. Essi portarono con sé la leggenda di Prester John, che in quel momento ha cessato di essere una memoria storica ed è diventata un culto religioso. Essi veneravano un grande Imperatore, che era stato loro antenato, e veniva chiamato in zulu Umkulunkulu. La religione si è poi snaturata in cinquanta forme differenti, ma la credenza principale è che Umkulunkulu sia stato il padre della tribù e che viva in spirito per vegliare su di loro. Essi non portarono solo una fede con sé. In un modo o nell'altro, qualche feticcio si è tramandato da Prester John attraverso i mazimba, gli nguni e i makaranga. Di che cosa si tratti non lo so, ma è qualcosa che si trova sempre nelle mani della tribù che detiene il potere. Le grandi guerre indigene del sedicesimo secolo, narrate nei testi degli storiografi portoghesi, non venivano fatte per la conquista del territorio ma per ottenere il comando e, principalmente, per il possesso di questo feticcio. In ogni caso, noi sappiamo che gli zulu lo portarono con sé. Lo chiamavano Ndhlondhlo, che significa "Grande Serpente", ma non credo abbia la forma di un serpente. Il serpente era il loro totem e, pertanto, diedero al feticcio il nome del loro oggetto più sacro.

Ora vi dirò una cosa che pochi sanno. Avrete sentito parlare di Shaka. Era una sorta di Napoleone nero che, all'inizio del secolo scorso, fece degli zulu l'autorità suprema in Sudafrica, massacrando all'incirca due milioni di persone per riuscirvi.

Orbene, egli possedeva il feticcio, qualunque cosa fosse, e si crede che doveva proprio a questo le sue conquiste. Mosilikatse cercò di rubarlo e,

per trovarlo, si dovette muovere verso il Matabeland. Ma il feticcio era sparito insieme a Shaka. Non lo avevano né i dingaaan, né i panda, né i cetewayo, sebbene Mosilikatse lo cercasse in lungo e in largo per tutto il paese. Con la scomparsa del feticcio svanì anche la possibilità di un impero cafro.

Il capitano Arcoll si alzò per accendere la pipa e notai che aveva un'espressione grave. Non ci stava, infatti, raccontando questa storia per diletto.

- Riguardo a Prester John e al suo fascino - proseguì - ora devo continuare il racconto da un altro punto di vista. Malgrado le rivolte scoppiate qui e là e le baruffe occasionali, i cafri se ne sono stati tranquilli per quasi mezzo secolo. La cosa, però, non è per noi una garanzia sufficiente. Essi, infatti, sono pieni di rancori e non riusciamo a comprenderli meglio di quanto facessero i nostri antenati. Tuttavia sono sparpagliati e divisi. Abbiamo creato dei grandi insediamenti bianchi messi a cuneo e abbiamo tolto loro le armi. Ciò nonostante, essi sono sei volte più numerosi di noi, hanno molte tradizioni comuni e, quindi, un uomo prudente potrebbe chiedersi quanto durerà la pace. Spesso mi sono fatto questa domanda e, fino a poco tempo fa, mi rispondevo: "Per sempre, perché non riusciranno a trovare un capo che abbia una grande autorità e non avranno mai una causa comune per la quale lottare". Ma da un paio d'anni a questa parte ho cambiato opinione.

Il mio compito è di tener d'occhio gli indigeni come capo dell'ufficio informazioni statistiche. Bene, un giorno capitai sulle tracce di un singolare individuo. Era un pastore cristiano di nome Laputa che era venuto a evangelizzare le tribù che vivono da Durban allo Zambesi. Notai che quell'uomo produceva una grande impressione e che le persone alle quali chiedevo informazioni esitavano a parlare troppo di lui. Mi resi subito conto che la sua predicazione andava al di là del Vangelo. Il suo motto, infatti, era "Africa agli Africani" e il suo principale argomento al riguardo era che gli aborigeni in passato avevano avuto un grande impero e che potevano averlo di nuovo. Raccontava, di solito, la storia di Prester John, abbellendola di sua iniziativa. Capite, Prester John era un buon punto di riferimento, poiché era stato tanto sia cristiano che conquistatore. Per anni si parlò dei suoi discorsi in Sudafrica, principalmente tra i cafri cristiani. È quello che essi chiamano "Etiopinismo", e i negri americani ne sono i principali apostoli. Quanto a me, avevo sempre pensato che la cosa

fosse inoffensiva. Non mi importava niente se le missioni indigene rompevano i rapporti con le chiese d'origine in Inghilterra e si attribuivano nomi stravaganti. Più libertà avevano in campo religioso e meno avrebbero pensato alla politica. Ma appena scoprii che Laputa non era uno di quei negri d'America istruiti e inoffensivi, cominciai a controllarlo.

Dapprima lo incontrai per caso in una riunione evangelica a Londra, dove ebbe un grande successo. L'uomo si rivolse anche a me parlandomi dell'anima, ma smise appena cominciai a parlare in zulu. La volta successiva lo incontrai sul Limpopo ed ebbi l'onore di provare a spararglì da una barca.

Il capitano Arcoll si tolse la pipa dalla bocca e sorrise.

- Ero sulle tracce di una banda di trafficanti di diamanti e, con mio grande stupore, trovai tra di loro l'evangelista. Ma il reverendo John era troppo abile per me. Si gettò nel fiume, nonostante i coccodrilli, e riuscì a nuotare sott'acqua fino a un canneto sulla sponda. Comunque, fu un'esperienza utile dal momento che mi fornì un indizio.

La volta successiva lo vidi alla conferenza delle missioni a Città del Capo e, in seguito, nel corso di un incontro alla Geographical Society di Londra, dove ebbi una lunga conversazione con lui. La mia notorietà non mi aveva seguito in patria, così gli feci credere di essere un editore inglese interessato alle missioni. Capite, non avevo prove per collegarlo al traffico di diamanti e, inoltre, pensavo che il suo vero scopo non fosse quello, ma uno ancora più grande; perciò aspettai un'occasione migliore.

Feci del mio meglio per ricostruire i suoi precedenti, ma non fu un lavoro facile. Comunque, scoprii alcune cose. Era stato istruito negli Stati Uniti e anche bene, visto che era un ottimo studioso e un assiduo lettore, oltre a essere più piacevole oratore che avessi mai ascoltato. Non c'era dubbio che fosse di sangue zulu, tuttavia non riuscii a trovare tracce della sua famiglia. A ogni modo, doveva provenire da una stirpe altolocata, a giudicare dai tratti raffinati della sua figura.

Molto presto capii che non era prudente seguirlo nei suoi viaggi nei paesi civilizzati. Lì era semplicemente un cafro colto, un grande beniamino delle società di missionari e un acclamato oratore agli incontri clericali. Se ne potevano trovare le prove nei rigorosi rapporti che egli scriveva in materia di questioni indigene e, tra i suoi corrispondenti aveva molti membri del Parlamento. Quindi, lo lasciai perdere da quel punto di vista, decidendo di spiarlo durante i suoi viaggi di evangelizzazione nella

foresta.

Per sei mesi gli rimasi attaccato come una sanguisuga. Sono molto bravo a travestirmi e Laputa non saprà mai chi era quel vecchio e malandato cafro che stava accovacciato nella sporcizia ai lati della folla mentre lui parlava, né chi era il mezzo sangue che lo chiamava "Signore" mentre guidava il suo carro. Mi sono capitate delle strane avventure, ma per ora possono attendere. Il nocciolo della questione è che, nonostante quei sei mesi mi abbiano fatto venire i capelli grigi, mi ero fatto un'idea di quello che sarebbe avvenuto dopo. Il pastore parlava di cristianesimo alle folle dei villaggi ma, agli emissari imperiali degli zulu, raccontava una storia differente.

Il capitano Arcoll si aiutò con un drink.

- Potete ben immaginare di cosa parlasse quella, signor Crawfurd. Durante la luna piena, dopo aver sacrificato un gallo nero, il reverendo John dimenticava di essere cristiano, per tornare indietro di quattro secoli tra i mazimba che avevano disceso lo Zambesi. Egli raccontava loro, e gli credettero, di essere Umkulunkulu, lo spirito incarnato di Prester John. Inoltre, disse che era lì per condurre la razza africana verso la riconquista di un'impero. E non basta, perché affermò anche di essere in possesso del Grande Serpente, la collana di Prester John.

Nessuno di noi fece commenti: eravamo troppo impegnati a inserire queste notizie nella nostra catena di indizi. Arcoll continuò.

- Ora che conoscevo il suo scopo, dovevo cercare di capire come volesse realizzarlo. Non molto tempo fa ho scoperto una potente organizzazione di trafficanti operante dallo Zambesi fino al Capo. Le grandi tribù vi erano invischiate fino al collo, insieme a numerose piccole bande clandestine. Avevo preso parte ai consigli tribali, avevo giurato come un fratello di sangue e avevo usato la parola d'ordine segreta per accedere ai luoghi più inaspettati. È stato un gioco pericoloso e, come ho detto, ho avuto le mie avventure, ma ne sono uscito indenne grazie alla mia abilità.

La prima cosa che scoprii fu che girava una grande ricchezza tra le tribù. Per la maggior parte era costituita da diamanti che i lavoratori rubavano dalle miniere e i capi raccoglievano. Quasi ogni tribù aveva un suo tesoro segreto, e il nostro amico Laputa ne poteva usufruire. Naturalmente aveva il problema di cambiare i diamanti in denaro e, perciò, doveva iniziare un traffico illecito su larga scala. Il vostro compagno Henriques ne era il capo; ma ce ne erano altri in Mozambico, a Johannesburg e persino a

Londra, che avevo sulla mia lista. Con i soldi venivano comprate armi e munizioni e sembra che questo fiorente affare andasse avanti già da qualche tempo. Il tutto avveniva prevalentemente via terra, attraverso il territorio portoghese; sebbene vi fossero stati anche casi di spedizioni a Johannesburg, il contenuto delle quali non corrispondeva alla fattura. Vi starete chiedendo di cosa si stesse occupando il governo, mentre accadeva tutto questo. E avreste ragione a farlo. I membri del governo dormivano. E non si sognavano nemmeno che potesse venire un pericolo dagli aborigeni; e, a ogni modo, sarebbe stato difficile sorvegliare il confine portoghese. Laputa, conoscendo i nostri punti deboli, puntò tutto su questi.

Inizialmente, il mio primo progetto era quello di arrestare Laputa; ma nessun governo si sarebbe mosso sulla base delle informazioni che possedevo. In patria quell'uomo godeva di un forte sostegno da parte dell'opinione pubblica e, già in precedenza il Sudafrica era rimasto scottato per aver effettuato degli arresti arbitrari. Allora provai a incastrarlo per il traffico illecito di diamanti. Ma riuscii a ottenere le prove troppo tardi. Stavo quasi per prenderlo a Durban, ma mi è sfuggito; e non mi ha mai dato una seconda opportunità. Per cinque mesi, lui e Henriques sono stati tranquilli, visto che il loro progetto era ormai maturo. Li avevo seguiti per lo Zululand e il Gazaland e avevo scoperto che la miccia era pronta e serviva solo il cerino. Per un mese non lo ho mai seguito per più di cinque ore; e, se lui ha preparato la sua miccia, io ho preparato la mia.

Il volto simpatico ed espressivo di Arcoll si era irrigidito in un ghigno e, nei suoi occhi chiari, si leggeva una grande determinazione. Nonostante quel racconto, la sua vista mi confortava.

- Ma cosa può sperare di fare? - chiesi. - Anche se riuscisse a far sollevare ogni cafro del Sudafrica, l'uomo bianco non sarà mai battuto. Avete detto che si tratta di un uomo colto. Allora si renderà conto che alla lunga non avrebbe nessuna possibilità.

- Ho detto che si tratta di un uomo colto ma è anche un cafro. Egli riesce a vedere il primo aspetto di un problema, e forse il secondo, ma non va oltre. La mente degli indigeni è fatta in questo modo. Se così non fosse, avremmo la peggio.

- Avete detto che il piano è maturo? - chiesi - Quanto maturo? Arcoll guardò l'orologio.

- Tra una mezz'ora Laputa sarà al villaggio di 'Mpefu. Rimarrà lì, stanotte. Domani mattina andrà a Umvelos per incontrare Henriques.

Domani sera inizierà il raduno degli insorti.

- Ancora una domanda - dissi. - Che peso può avere un uomo come Laputa?

- È il capo più importante che i cafri abbiano mai avuto. Vi dirò, per me è un individuo geniale. Se fosse stato un bianco sarebbe diventato un secondo Napoleone. È nato per fare il capo ed è coraggioso come un leone. Non c'è malvagità che non commetterebbe se necessario, e, tuttavia, esiterei a definirlo una canaglia. Certo, voi pragmatici scozzesi mi guardate perplessi, ma io che ho praticamente vissuto al suo fianco per mesi, ho notato in lui una certa raffinatezza e nobiltà. Sarebbe un temibile nemico, ma nulla di più. Egli ha il cuore di un poeta e di un re, ed è solo per qualche maledizione divina che è nato tra i figli di Cam. Spero di ammazzarlo come un cane, un giorno o l'altro, ma sono contento di poter testimoniare della sua grandezza.

- Se è vero che la rivolta inizierà domani - chiesi - conoscete già qualcuno dei suoi piani?

Arcoll prese una carta geografica dal tavolo e la spiegò.

- Il luogo del primo raduno è da qualche parte vicino al villaggio di Sikitola. Poi si muoveranno verso sud, unendosi ad altri contingenti di guerrieri. Il raduno finale dovrebbe aver luogo vicino ad Amsterdam nell'alto veld, che è facilmente raggiungibile sia per gli swazi che per gli zulu. Non so altro, ma, naturalmente, ci sono concentrazioni locali di truppe lungo tutta l'estensione del Berg, da Mashonaland a Basutoland. Ora, guardate qui. Per raggiungere Amsterdam devono attraversare la ferrovia a Delagoa Bay. Bene, non ci riusciranno. Se arrivano lì, verranno rapidamente sbaragliati. Come vi ho detto, ho anch'io le mie carte da giocare. La polizia è pronta a intervenire lungo tutto il fronte del Berg. Ogni accesso ai territori indigeni è sotto controllo e gli agricoltori della zona di confine sono in allerta. Abbiamo truppe regolari schierate a Delagoa Bay e nel Natal, e un sistema di collegamenti telegrafici che può raccogliere ulteriori truppe in qualsiasi punto. Va fatto tutto con il massimo riserbo, visto che anche noi brancoliamo ancora nel buio. La gente non sa niente riguardo alla rivolta, altrimenti nell'arco di due giorni ogni famiglia bianca del Sudafrica sarebbe in agitazione. Non siate imprudente, signor Crawfurd, questo è uno sporco affare. Sconfiggeremo Laputa e i suoi uomini, ma sarà una lotta dura e si spargerà molto sangue. Inoltre, tutto ciò potrebbe portare il paese indietro di mezzo secolo. Magari

Dio mi avesse dato il coraggio necessario per ficcargli una pallottola in testa a sangue freddo. Ma non sono riuscito a farlo: era troppo simile a un omicidio e, probabilmente, non ne avrò mai più l'opportunità.

- C'è qualcosa che mi lascia perplesso - dissi. - Cosa porta Laputa a cominciare da qui? Perché non dallo Zululand?

- Dio solo lo sa! C'è sicuramente un motivo, visto che non fa nulla senza una ragione. Forse lo sapremo domani.

Mentre il capitano Arcoll parlava, mi venne in mente il vero motivo: Laputa doveva prendere il Grande Serpente, la collana di Prester John, per conferire carisma al suo potere. Sicuramente non ne era ancora in possesso, altrimenti Arcoll l'avrebbe saputo. Laputa partiva da qui perché il feticcio era nascosto da qualche parte nei dintorni. Ero convinto che la mia supposizione fosse giusta, ma la tenni per me.

- Domani Laputa e Henriques si incontreranno a Umvelos, probabilmente al vostro spaccio, signor Crawfurd. E allora avrà inizio il ballo.

Immediatamente presi una decisione.

- Penso - dissi - che farei meglio a essere presente all'incontro come rappresentante della compagnia.

Il capitano Arcoll mi fissò e scoppiò a ridere.

- Avevo pensato di andar io.

- Andreste incontro a morte certa, per quanto possiate essere abile a camuffarvi. Non potete incontrarvi con loro nello spaccio, come posso fare io. Sembrerà che sia lì per svolgere il mio normale lavoro e non potranno sospettare nulla. Se volete avere altre notizie, sono io l'uomo giusto da mandare.

Il capitano mi guardò fisso per un minuto o più.

- Penso che la vostra non sia una cattiva idea. Preferirei andare io stesso nel Berg, ma, come avete detto, avrei poche possibilità di carpire qualcosa. Siete un tipo che ha fegato, signor Crawfurd. Suppongo che sappiate di correre un rischio molto grosso.

- Credo di sì; ma è sin da quando mi trovo in questa situazione che vorrei vedere come va a finire. Inoltre, ho una vecchia questione in sospeso con il nostro amico Laputa.

- Va bene - disse il capitano Arcoll. - Avvicinate la sedia al tavolo, allora, così vi spiegherò la disposizione dei miei uomini. Devo dirvi che ho degli indigeni leali infiltrati nella maggior parte delle tribù e posso contare

su informazioni di prima mano. Non possiamo cambiare il loro modo di comunicare; ma il nostro sistema telegrafico non è male e potrebbe essere anche più affidabile.

Fino a mezzanotte studiammo le mappe attentamente e vari dettagli rimasero impressi nella mia memoria. Poi andammo a letto e dormimmo profondamente, persino il signor Wardlaw. Era strano come la paura avesse abbandonato la nostra casa ora che sapevamo tutto e che avevamo un uomo combattivo dalla nostra parte.

8.
Il mio nuovo incontro con il reverendo John Laputa

Una volta, da ragazzo, desideravo fortemente arruolarmi nell'esercito, sperando di farmi strada fino a diventare un grande generale. Ora che mi conosco meglio, non penso che sarei stato molto bene nei panni di un generale. Non avrei potuto sopportare la solitudine di questo lavoro, l'isolamento che si prova quando si ha una grande responsabilità. Invece, mi sarei visto bene nelle vesti di un semplice ufficiale, dal momento che avevo un elevato concetto della gerarchia e mettevo un certo entusiasmo nell'obbedire agli ordini. Fino a tre giorni prima mi sentivo timoroso come un gattino perché dipendeva solo da me decidere cosa fare. Ma ora che ero soltanto un ingranaggio di un grande meccanismo di difesa, il mio nervosismo sembrava essere svanito. Ero perfettamente conscio che la missione a cui ero destinato presentava molti pericoli; tuttavia, con mia sorpresa, non avevo paura. In realtà, provavo quasi la stessa sensazione di un ragazzo che abbia programmato un'escursione per il fine settimana. La sola cosa che mi dispiaceva era che Tarn Dyke non fosse con me per partecipare al divertimento. Il pensiero di quella anima fiduciosa, che in quel momento si trovava da qualche parte sul mare, mi fece desiderare la sua compagnia. Mentre mi facevo la barba, ricordo di essermi chiesto se avrei potuto farlo ancora, e quel pensiero non mi procurò alcun brivido. Per una volta, nella mia monotona vita, mi trovavo a correre davvero il rischio dell'avventura.

Il mio compito era quello di andare a Umvelos facendo finta di svolgere il mio normale lavoro, per scoprire, se possibile, qualcosa riguardo al piano di marcia di quella sera. Il problema era come mandare un messaggio ad Arcoll, ammettendo che fossi riuscito ad andar via senza

difficoltà. Dapprima nessuno di noi due sapeva come fare, ma poi pensai a Colin. Lo avevo addestrato a tornare a casa su mio ordine, poiché spesso quando andavo a caccia mi capitava di visitare qualche villaggio dove la presenza dell'animale avrebbe dato noia. Di conseguenza decisi di portare Colin con me e, se avessi avuto dei problemi, di spedire un messaggio tramite lui.

Mi informai se Laputa era a conoscenza dei nostri preparativi. Arcoll era propenso a ritenere che il reverendo non nutrisse particolari sospetti. La polizia e le pattuglie in perlustrazione si erano mossi in gran segreto, e, inoltre, stavano battendo l'alto veld fuori dalla portata delle tribù. Gli indigeni, mi disse, non erano abili nello scoprire i piani dei bianchi, dal momento che essi non comprendevano il significato di ciò che noi facevamo. D'altro canto i suoi esploratori indigeni gli avevano procurato notizie molto attendibili circa gli spostamenti dei cafri. Egli pensava che tutti i boschi della pianura fossero sorvegliati attentamente, e che nessuno sarebbe potuto passare senza un qualche tipo di salvacondotto. Ma riteneva anche che il mio caso potesse costituire un'eccezione, dal momento che la mia presenza non avrebbe alimentato i sospetti. Infine, mi consigliò di tornare a spron battuto, se mi fossi reso conto che la missione era impossibile, comunque, di partire non appena avessi carpito qualche notizia.

- Se vi fate trovare lì quando comincia l'avanzata - disse - sicuramente vi taglieranno la gola.

Avevo imparato a memoria la dislocazione dei vari posti di polizia istituiti nel Berg, in modo che avrei saputo dove dirigermi se avessi trovato chiusa la strada per Blaauwildebeestefontein.

Salutai Arcoll e Wardlaw senza provare particolari emozioni, sebbene il maestro continuasse a scongiurarmi di ripensarci. Mentre scendevo lungo la gola udii un rumore di zoccoli provenire da lontano alle mie spalle e, girandomi, vidi dei bianchi che smontavano da cavallo nel villaggio. Comunque andasse, partivo con le spalle ben coperte.

Era una piacevole mattinata di metà inverno, e mi sentivo di buon umore mentre cavalcavo lentamente con il mio pony giù per la ripida strada della collina, con Colin che correva al mio fianco. Un mese prima avevo fatto lo stesso viaggio, senza sospettare minimamente quello che sarebbe accaduto in futuro. Pensai ai miei compagni di viaggio olandesi che in questo momento avevano tutto il loro bestiame al pascolo nelle pianure. Mi chiesi

se sapevano del grande pericolo che incombeva su di noi. Per l'intero tragitto lungo la valle non notai alcun segno di presenza umana. Al mio passaggio la selvaggina si nascondeva nei cespugli; una coppia di bianchi berghaan volteggiava in lontananza nel cielo e il fragore del fiume accompagnava piacevolmente la mia cavalcata. Smontai di sella una sola volta per bere e vedendo tutti quei fiori e felci intorno a me percepii nettamente l'assurdità della situazione in cui ci trovavamo.

Noi uomini che eravamo qui, pronti ad avventarci come sventurate creature l'uno contro la gola dell'altro, oltraggiando quella buona terra che Dio aveva reso così piacevole per abitarci.

Decisi di prendere una scorciatoia per Umvelos, evitando i dintorni del villaggio di Sikitola, così quando il fiume uscì dalla valle lo attraversai e mi infilai nel bosco. Non dovetti avanzare molto prima di realizzare che qualcosa di strano stava accadendo. Era una sensazione molto simile a quella che avevo avuto nei boschi del Berg una settimana prima. Avevo l'impressione che moltissime persone si stessero aggirando tra i cespugli e, di quando in quando, riuscivo a intravvederne qualcuna. Il mio primo pensiero fu quello di fermarmi, ma ben presto mi apparve chiaro che quella gente si trovava lì per motivi che non mi riguardavano. Ero conscio di essere spiato, tuttavia era altrettanto chiaro che chi mi stava osservando non erano andato lì con quella intenzione.

Per un po' mantenni la calma, però, mentre le ore passavano con la stessa frenesia che avvertivo tutto intorno a me, i miei nervi cominciarono a vacillare. Le settimane di pedinamento a Blaauwildebeestefontein mi avevano reso eccitabile. Quegli individui apparentemente non avevano cattive intenzioni, e non avevano tempo da perdere con me. Ma, dover procedere circondato da loro, procurava una sensazione simile a quella che si prova camminando tra i precipizi in una notte buia. La mia schiena era percorsa da brividi sinistri, al pensiero di poter essere trafitta da una lancia. Il sole scintillava nell'immenso cielo azzurro sopra di me e riuscivo a distinguere perfettamente il sentiero che correva davanti a me tagliando la boscaglia. Ciò nonostante mi sentivo come se fossi in piena notte, una notte fatta di sospetti e di pericoli sconosciuti. Cominciavo a rinpiangere con tutto il cuore di essere partito.

Mi fermai per il pasto di mezzogiorno in un posto chiamato Taqui, una radura erbosa nel boschetto dove una piccola sorgente d'acqua sgorgava da sotto un grande sasso per poi sparire nella sabbia. Mi sedetti a fumare per

una mezz'ora, chiedendomi cosa mi sarebbe accaduto. L'aria era perfettamente immobile, e riuscivo a sentire il fruscio di qualsiasi cosa si muovesse nel raggio di cento metri. Gli indigeni nascosti nel bosco erano intenti a svolgere le loro occupazioni, e io rimpiansi di non aver preso la strada per Sikitola e di non aver verificato come si presentavano i villaggi. In quel momento essi dovevano essere disabitati, dal momento che tutti i giovani si trovavano ancora fuori in missione. Ero così scosso che presi il mio taccuino e scrissi alcuni messaggi per mia madre, nei quali pregavo chiunque avesse trovato il mio corpo di trasmetterglieli. Poi, vergognandomi un po' per il mio infantilismo, riacquistato il controllo di me, rimontai a cavallo. Intorno alle tre del pomeriggio, sbucando dal folto dei cespugli, scorsi il tetto di lamiera ondulata del negozio e il luccichio dell'acqua del Labongo. Quella vista mi diede coraggio, poiché significava quanto meno la fine di quella inquietante cavalcata. I cespugli si mutarono in alberi di una certa grandezza e, dopo aver lasciato la vetta, la strada si addentrò per un tratto sotto la loro fitta ombra. Avevo dimenticato per un momento gli indigeni nascosti nella boscaglia, perciò, quando un uomo di essi sbucò fuori da un cespuglio, fermai bruscamente il mio cavallo.

Era un nero alto e dal portamento fiero che, dopo avermi dato un'occhiata, cominciò a camminare al mio fianco. Il suo strano abbigliamento era composto da una specie di tunica di lino e da un kilt di pelle di leopardo che gli cingeva la vita. Ci si sarebbe aspettati che un tipo simile agghindasse la propria capigliatura con un ring-kop[4] [[4] Un anello dentro il quale, con l'aiuto della gomma, i guerrieri zulu intrecciano i loro capelli.], e, invece, aveva una massa di capelli, non lanosi come quelli di un cafro, bensì lunghi e ricci come quelli di alcuni musicisti folk. Avrei dovuto essermi abituato a quel viso, ma la sua vista mi provocò egualmente un brivido gelido di terrore. Aveva il naso ricurvo, gli occhi profondi e febbricitanti e le labbra crudeli del mio inseguitore sulla spiaggia di Kirkcaple.

Colin, molto insospettito, gli si mise alle costole ringhiando, ma lui non girò nemmeno la testa.

- È una giornata calda, padre - dissi in cafro. - Andate lontano? L'uomo rallentò il passo finché non mi trovai alla sua altezza. - Non molto lontano, capo - rispose in inglese; - vado al negozio laggiù.

- Avete fatto un incontro fortunato, allora - dissi io - dato che sono il magazziniere. Non troverete granché, perché è stato costruito da poco e

non è stato ancora rifornito. Sto andando lì per controllarlo.

Egli si girò verso di me.

- Questa è una brutta notizia. Speravo di trovarci qualcosa da bere e da mangiare. Ho viaggiato a lungo, e quando giungerà il freddo della notte vorrei avere un tetto sulla testa. Potreste permettermi di passare la notte nel fabbricato annesso, padrone?

Ormai avevo recuperato il controllo dei nervi ed ero pronto a recitare la parte che mi era stata assegnata.

- Volentieri - dissi. - Potete dormire nel ripostiglio, se volete. Troverete sacchi da usare come giaciglio e il luogo è abbastanza confortevole in una notte fredda.

Mi ringraziò con una solenne dignità che non avevo mai visto in un cafro. Mentre il mio sguardo indugiava sul suo splendido fisico, dimenticai tutto il resto preso dall'ammirazione. Nei suoi abiti sacerdotali mi era sembrato solo un corpulento indigeno, ma con quell'abbigliamento primitivo la sua figura spiccava in tutta la sua nobiltà. Doveva essere alto almeno due metri, anche se il suo petto era talmente ampio e le sue spalle così massicce che la sua statura non si notava. L'uomo posò una mano sulla mia sella e notai quanto fosse fine e delicata, più simile a quella di una nobildonna che a quella di un uomo. Stranamente mi ispirava una certa fiducia.

- Non che mi taglieresti la gola - dissi fra me e me. - Il tuo progetto è troppo grandioso per commettere un banale assassinio.

Il negozio a Umvelos era come lo avevo lasciato. Sul davanzale della finestra c'era lo scudiscio che avevo dimenticato. Aprii la porta e fui aggredito da un asfissiante odore di pittura fresca. L'interno era vuoto, a parte alcune sedie e qualche panca, e pentole e padelle che avevo lasciato in un angolo in previsione di una successiva visita. Aprii la credenza e tirai fuori alcune provviste, spalancai le finestre della stanza accanto e gettai il mio mantello su un mucchio di cartoni che fungeva da letto. Quindi raggiunsi Laputa che mi stava aspettando pazientemente sotto il sole.

Gli mostrai il ripostiglio dove gli avevo detto che avrebbe potuto dormire. Era la stanza più larga del magazzino ma era completamente spoglia. C'erano solo una pila di barili e delle casse da imballaggio in un angolo, e alcuni sacchi con i quali preparare un letto.

- Sto andando a preparare un tè - dissi. - Visto che venite da lontano, ne volete una tazza?

Mi ringraziò; quindi, accesi il fuoco nella griglia e misi il bricchetto a bollire. Poi sistemai sul tavolo biscotti, sardine e un vasetto di marmellata. Dovevo recitare la parte dello stupido e credo di esserci riuscito a meraviglia.

Ancora mi vergogno a pensare a quella conversazione. Innanzitutto lo feci sedere su una sedia di fronte a me, una cosa che nessun uomo bianco in tutto il paese avrebbe fatto. Poi gli dissi in tono amichevole che ammiravo gli indigeni e che li ritenevo persone gradevoli, migliori di quegli sporchi bianchi che vivevano nei dintorni. Gli spiegai che ero appena giunto dall'Inghilterra e che credevo nell'uguaglianza dei diritti per tutti gli uomini bianchi o neri che fossero. E, che Dio mi perdoni, gli dissi che speravo di poter vedere il giorno in cui l'Africa sarebbe di nuovo appartenuta ai suoi legittimi proprietari. Restò ad ascoltarmi impassibile, mentre il suo sguardo severo studiava ogni mio movimento. Bevve tre tazze del tè forte che avevo preparato e cucinò un piatto squisito.

Gli offrii un sigaro, che presi da un lotto che avevo comprato da un agricoltore olandese che si stava cimentando con la loro fabbricazione - e per tutto il tempo continuai a parlare a vanvera di me stesso e delle mie opinioni. Egli deve aver pensato che fossi un mezzo idiota, e in realtà non avrei potuto dargli torto. Gli dissi che intendevo dormire lì quella notte per tornare a Blaauwildebeestefontein il mattino successivo e poi recarmi a Pietersdorp per fare provviste. Dopo un po' compresi che il mio interlocutore aveva cessato di prestare attenzione a quello che dicevo. Ero certo che mi considerasse un idiota. Invece, stava guardando Colin, che se ne stava steso sulla soglia sonnecchiando, ma con un occhio puntato sullo sconosciuto.

- Avete un cane delizioso - osservò quest'ultimo.

- Sì - acconsentii, sforzandomi di fingere fino in fondo - è bello a vedersi, però non ha carattere. Qualsiasi bastardo che proviene da un villaggio può metterlo in fuga. Inoltre è scemo dalla nascita e non ritrova mai la via di casa. Sto pensando di liberarmene.

Laputa si alzò e posò lo sguardo sulla schiena del cane. Capii che osservava la disposizione del pelo e che non era d'accordo con me.

- Il cibo era buono, padrone - disse. - Se mi ascolterete riuscirò a ripagare la vostra ospitalità dandovi un consiglio. Voi non siete di queste parti. Tra poco ci saranno dei problemi qui, e se foste saggio dovreste tornarvene sul Berg.

- Non so cosa volete dire - risposi, assumendo un'espressione spensierata da ebete. - Comunque, tornare nel Berg sarà la prima cosa che farò domattina. Odio queste fetide pianure.

- Sarebbe saggio farlo stanotte - disse, con un tono vagamente minaccioso.

- Non posso - dissi, e iniziai a cantare il ritornello di una ridicola canzone da music-hall:

Non c'è un luogo migliore di casa mia,
ma ho paura di tornarci nell'oscurità.

Laputa scrollò le spalle, scavalcò la figura pelosa di Colin, e uscì. Quando lo cercai con lo sguardo due minuti dopo era già sparito.

9.
Lo spaccio di Umvelos

Seduto su una sedia, cercai di raccogliere i miei pensieri. Laputa se n'era andato e sarebbe ritornato, prima o poi, con Henriques. Se volevo rimanere vivo fino alla mattina dopo dovevo convincere entrambi di essere innocuo. Il reverendo probabilmente era di quest'idea, ma Henriques mi avrebbe riconosciuto; e non avevo alcuna voglia di permettere a quel furfante dal colorito giallastro di investigare sulla mia personalità. La sola via d'uscita era quella di sembrare ubriaco fradicio. Non c'era neanche una goccia di liquore, ma trovai una vecchia bottiglia di whisky piena a metà di alcool denaturato. Servendomi di essa pensai di riuscire a diffondere nell'aria un puzzo di pessimo whisky e, per il resto, dovetti confidare nelle mie scarse doti di attore.

Per non destare sospetti, Laputa e Henriques si sarebbero incontrati nel ripostiglio e io dovevo trovare il modo di origliare. La cosa, peraltro, non era semplice. In quel posto non c'erano finestre tranne che sul tetto, e quei due si sarebbero certo assicurati che la porta fosse sprangata. Avrei potuto nascondermi tra i barili; ma, a parte il fatto che era probabile che ispezionassero il ripostiglio prima di iniziare la conversazione, era logico che dovevo fargli credere in modo convincente di trovarmi da tutta un'altra parte dell'edificio.

A un tratto mi venne in mente la cantina che era stata costruita sotto allo

spaccio. Vi si poteva accedere sia da una botola che si trovava dietro la cassa, sia da un'altra che stava nel ripostiglio. Non lo ricordavo con precisione, ma speravo che la seconda si trovasse tra i barili. A quel punto chiusi la porta esterna, feci leva sulla botola e scesi nella cantina, che era stata pavimentata in modo approssimativo con dei mattoni di fango essiccato. Facendo luce con dei fiammiferi, arrivai carponi dall'altra parte e cercai di sollevare il portello della botola. Non si spostò di un centimetro, perciò supposi che i barili vi si trovassero proprio sopra. Passando dall'esterno, andai nel ripostiglio e vidi che in realtà la botola era ostruita da una pesante cassa da imballaggio lasciata in un angolo; la aprii leggermente, quanto bastava per poter ascoltare, e sparsi un po' di cianfrusaglie intorno in modo che nessuno, guardando il pavimento, potesse notarla. Poteva darsi che i due cospiratori volessero sedersi, così piazzai due casse al bordo di quel mucchio di roba che avevo gettato sul pavimento in modo che essi non fossero tentati di curiosarvi.

Sistemato il ripostiglio, tornai allo spaccio e continuai a prepararmi per la parte che dovevo sostenere. In cantina mi ero sporcato ben bene, perciò aggiunsi solo un po' di vernice sulla faccia. I miei capelli erano piuttosto lunghi e, scompigliandoli con le mani, li resi simili a un ciuffo di cacatua. Poi, astutamente, versai l'alcool denaturato nei posti dove era probabile che si sentisse di più. Ne bruciai un po' sul pavimento, ne feci cadere alcune gocce sulla cassa e sulle mani, lo lasciai gocciolare sul cappotto e, in cinque minuti, la stanza puzzava come una stalla. Infine, mi slacciai il colletto della camicia. Quando mi specchiai nel coperchio del mio orologio, sembravo un modello di dissolutezza che avrebbe fatto onore a una cella della polizia di sabato sera.

Ormai il sole era calato, ma pensai fosse meglio non accendere nessuna luce. Era una notte di luna piena - credo che Laputa l'avesse scelta per questo - e in un'ora o due la terra sarebbe stata illuminata dalla sua luce spettrale. Mi sedetti sulla cassa e, mentre i minuti passavano, confesso che il mio coraggio fu messo a dura prova. Mentre ero occupato nei preparativi l'agitazione mi era passata, ma in quel momento, non avendo nulla da fare, le mie paure ritornarono. Laputa aveva una notte di duro lavoro davanti a sé e ben presto doveva cominciare a darsi da fare. Quindi la mia attesa non sarebbe stata lunga.

Il mio pony era in una sorta di stalla che avevamo costruito di fronte allo spaccio. Riuscivo a sentirlo mentre si agitava e raspava il terreno con gli

zoccoli sovrastando il gracidio delle rane del Labongo.

Dopo un po', mi sembrò che un altro rumore, come di zoccoli e briglie, provenisse dal retro del locale. Ci fu un momento di silenzio e poi si udirono delle voci. I nuovi arrivati avevano legato a un albero i cavalli e si stavano avvicinando.

Ero soavemente stravaccato sulla cassa con la bottiglia vuota in mano, con lo sguardo preoccupato fisso sul quadrato della porta illuminato dalla luce azzurra del crepuscolo. Vidi due ombre che entravano. Colin ringhiò da sotto la cassa e lo trattenni per la collottola con una mano.

- Ciao - dissi - è il mio amico nero? Sono terribilmente dispiaciuto, amico mio, ma ho terminato il whisky. La bottiglia è vuota.

E la agitai su e giù accompagnandola con una risatina idiota. Laputa disse qualcosa che non riuscii a comprendere e Henriques scoppiò in una sgradevole risata.

- Faremmo meglio a liberarci di lui - disse.

I due parlarono per un minuto e poi Laputa sembrò prevalere. La porta fu chiusa e la chiave, che avevo lasciato nella toppa, venne girata.

Diedi loro cinque minuti per raggiungere il ripostiglio e mettersi al lavoro. Quindi aprii la botola, scesi in cantina e andai carponi dall'altra parte. Un raggio di luce entrava dal portello parzialmente sollevato. Per un caso fortuito, alcuni vecchi mattoni erano stati lasciati in cantina e li usai per farne una sorta di sgabello che mi permise di arrivare con le spalle al livello della botola e di guardare all'interno. I barili stavano esattamente dove li avevo messi e, attraverso la fessura che avevo lasciato, riuscivo a vedere i due uomini seduti sulle casse che avevo preparato per loro. Erano separati da una lanterna e Henriques stava bevendo da una fiaschetta di metallo. Il portoghese tirò fuori qualcosa - non riuscii a vedere cosa - dalla sua tasca e la posò di fronte al suo compagno.

- Bottino di guerra - disse. - Ho lasciato che gli uomini di Sikitola spargessero il primo sangue. Avevano bisogno di farsi coraggio. Ora sono sanguinari come gli uomini del villaggio di Umbooni.

Laputa gli domandò qualcosa.

- Si tratta degli olandesi che avevano portato a pascolare il loro bestiame nelle pianure dell'antilope. Su, non bisogna farsi prendere dagli scrupoli. Pensavi di poterli convincere con le chiacchiere, quegli stupidi selvaggi della boscaglia? Se non lo avessimo fatto, i loro migliori cavalieri sarebbero già nel Berg per dare l'allarme. Inoltre, ti dirò che gli uomini di

Sikitola volevano il sangue. Ho fatto fuori con le mie mani quel vecchio porco di Coetzee. Una volta mi ha aizzato contro i suoi cani e io non dimentico le offese. Laputa doveva aver disapprovato, perché Henriques alzò la voce.

- Conduci la cosa come ti pare - urlò - ma non prendertela con me se combinerai un pasticcio. Dio, amico pensi di fomentare una rivoluzione con il latte scremato? Se dipendesse da me andrei di là e conficcherei un coltello in quel maiale ubriaco della porta accanto.

- Quello è praticamente innocuo - rispose Laputa. - Gli ho dato l'opportunità di rimanere in vita e mi ha riso in faccia. Non andrà lontano lungo la strada di casa.

Tutto ciò era molto piacevole da ascoltare, ma non riuscivo a pensare a me stesso. Ero divorato dalla rabbia nei confronti di quel dannato assassino. Con Laputa non ero infuriato, dato che si trattava di un nemico leale. Invece le mie dita avevano un desiderio irresistibile di prendere per il collo il portoghese, quel matricolato traditore della sua razza. Mentre pensavo ai miei vecchi amici, che giacevano massacrati con i loro parenti tra i cespugli, mi salirono agli occhi calde lacrime di rabbia. L'amore puro scaccia la paura, dice la Bibbia; ma, per dirlo con un eufemismo, la stessa cosa succede con l'odio. Non mi sarei tirato fuori dal gioco per nessuna ragione al mondo. Pregai Iddio che nella sua misericordia mi desse l'opportunità di sistemare Henriques.

Immagino di aver perso parte della conversazione, essendo in preda alla collera. In ogni caso, quando ricominciai ad ascoltare erano immersi nei loro progetti. Varie mappe erano sparse accanto a loro e l'indice di Laputa stava tracciando una rotta. Tesi l'orecchio, ma riuscii a capire solo pochi nomi. Apparentemente volevano restare nelle pianure fino a quando avrebbero attraversato il Piccolo Labongo e il Letaba. Mi sembrò di aver afferrato il nome del guado di quest'ultimo; suonava come il guado di Dupree. Dopo di che la conversazione si fece più chiara, visto che Laputa stava spiegando qualcosa con la sua voce tonante. I guerrieri avrebbero dovuto lasciare la boscaglia, salire lungo il Berg per la valle del Grande Letaba e fare una prima sosta in un villaggio chiamato manda, dove un promontorio dell'alto veld sporge dietro le cime chiamate Wolksberg o Cloud Mountains. Tutto questo era molto importante per la nostra causa e mi impressi quei nomi nella mia memoria come uno stampo sulla cera.

- Nel frattempo - disse Laputa - il raduno è a Ntabakaikonjwa[5] [5

Letteralmente, "la collina che non è guardata".]. Ci vorranno tre ore di dura cavalcata per arrivarci.

Dov'era quel posto? Doveva essere il nome indigeno del Rooirand. Dopo tutto, era probabile che Laputa non usasse la parola olandese per indicare il suo luogo sacro.

- Nulla è stato lasciato al caso. Gli uomini saranno ammassati ai piedi del dirupo e i capi e gli emissari imperiali zulu entreranno nella Dimora del Serpente. La porta sarà sorvegliata e solo la parola d'ordine permetterà di accedervi. La parola è "Emanuele" che significa "Dio è con noi".

- Bene, quando saremo lì, cosa accadrà? - chiese Henriques, ridendo. - Quale stregoneria praticherai su di noi?

C'era un forte contrasto tra il tono disinvolto del portoghese e la voce grave che gli rispondeva.

- Il Custode del Serpente aprirà il luogo sacro ed esibirà l'Isetembiso sami[6] [[6] Letteralmente, "oggetto molto sacro".]. Come guida del mio popolo mi approprierò della collana di Umkulunkulu, nel nome del nostro Dio e dello spirito del grande morto.

- Ma non vorrai guidare la marcia con una collana di rubini al collo - disse Henriques, con un'improvvisa bramosia nella voce.

Sentii di nuovo Laputa rispondere con un tono grave, quasi come se parlasse a se stesso. Era la voce di una persona che stava pensando a qualcosa di più elevato.

- Quando sarò acclamato re, restituirò la collana al Custode e giuro che non la porterò mai al collo fino a quando non avrò condotto il mio popolo alla vittoria.

- Capisco - disse Henriques. - E riguardo alla purificazione di cui mi parlavi?

Prima mi ero perso questa parte, perciò ascoltai con grande interesse.

- I voti che faremo nel luogo sacro ci legheranno fino a quando non ci saremo purificati nel villaggio di Inanda. Fino a quel momento non sarà versata neanche una goccia di sangue e non si mangerà carne. Era l'usanza dei nostri antenati.

- Bene, penso che tu ti sia assunto un incarico abbastanza rischioso - disse Henriques. - Proponi di viaggiare per un centinaio di miglia, impegnandoti a non sparare un colpo. Ciò vuol dire semplicemente che ti metti alla mercé di qualunque pattuglia di polizia.

- Non ci sarà nessuna pattuglia - rispose Laputa. - La nostra marcia sarà

segreta e rapida come la morte. Ho fatto i miei preparativi.

- Ma se dovessimo incontrare qualche ostacolo - insistette Henriques - la regola verrà mantenuta?

- Se qualcuno proverà a fermarci gli taglieremo una mano e un piede e lo porteremo con noi. Il suo destino sarà più atroce che se fosse stato massacrato in battaglia.

- Capisco - disse Henriques, fischiettando tra i denti. - Bene, prima di iniziare questo voto penso che tornerò a sistemare quel magazziniere.

Laputa scosse la testa.

- Vuoi essere serio e ascoltarmi? Non abbiamo tempo per accoltellare degli innocui imbecilli. Prima di partire per Ntabakaikonjwa devi riferirmi qual è il quantitativo di armi che abbiamo nel sud. Questa è l'unica cosa che rimane da sistemare.

Sono certo che conoscere queste quantità sarebbe stato molto interessante ma non riuscii a sentirle. Avevo i crampi ai piedi a furia di stare fermo sui mattoni e, inavvertitamente, li spostai. I mattoni caddero con fragore e, sfortunatamente, scivolando mi aggrappai alla botola. Il fragile puntello cedette e il portello si chiuse con un assordante rumore.

Era un ottimo posto per origliare! Mi affrettai lungo il passaggio e, più di soppiatto che potei, mi arrampicai e arrivai nello spaccio, mentre udivo il rumore di Henriques e Laputa che frugavano tra i barili. Riuscii a controllare Colin e a evitare che abbaiasse ma non riuscii a chiudere dietro di me quella maledetta botola; qualcosa si era incastrato e rimaneva aperta di una quindicina di centimetri.

Sentii i due che si avvicinavano alla porta e feci la miglior cosa che mi venne in mente. Spinsi Colin sopra la botola e, appoggiato su di lui, cominciai a russare pesantemente come un ubriaco. La chiave venne girata e il bagliore di una lanterna si proiettò sul muro, oscillando come se chi la portava volesse controllare gli angoli.

- Mio Dio se n'è andato - sentii che diceva Henriques. - Il porco stava ascoltando e se l'è svignata.

- Non è andato lontano - disse Laputa. - È qui e sta russando dietro la cassa.

Questi, per me, furono momenti angosciosi. Avevo una solida presa sulla gola di Colin, ma di quando in quando gli scappava un ringhio che fortunatamente era mitigato dal mio russare. La lanterna mi illuminava e i due uomini stavano guardando attentamente. Penso che quello fu il

peggior minuto che abbia mai trascorso, visto che, come ho detto, il mio coraggio non era poi tanto male in piena azione ma, in una situazione passiva, la mia emozione trapelava dalle dita.

- È completamente innocuo - disse Laputa, dopo un momento che mi sembrò un'eternità. - Il rumore era soltanto dovuto ai topi che stanno tra i barili.

Ringrazio il mio Creatore che non abbiano notato l'altra botola.

- Malgrado tutto lo renderei ancora più innocuo - disse Henriques. Mi sembrò che Laputa lo avesse afferrato per un braccio.

- Torna qui e andiamo - disse. - Ti ho detto che non commetterai più omicidi. Farai come dico io, signor Henriques.

Non afferrai la risposta, perché i due uscirono e chiusero a chiave la porta. Accarezzai il povero Colin e mi alzai in piedi con il fianco dolorante per la pressione sul portello della botola. Non c'era tempo da perdere, dato che sarebbero partiti quanto prima, e io dovevo muovermi prima di loro.

Senza luce, a parte il raggio di luna che entrava dalla finestra, riuscii a scrivere un messaggio su un foglio del mio taccuino. Riferii dei piani di cui avevo sentito parlare e, in particolare, del guado di Dupree sul Letaba; aggiunsi che avevo intenzione di andare al Rooirand per scoprire il segreto della cava e, nell'ultima frase, implorai Arcoll di fare giustizia del portoghese. Questo era tutto, visto che non avevo più tempo. Con attenzione legai il foglietto con uno spago sotto il collare del cane.

Poi, con molta cautela, entrai nella stanza da letto, che era la parte dello spaccio più lontana dal ripostiglio. Il posto era immerso nella luce della luna e la finestra era aperta, come l'avevo lasciata nel pomeriggio. Più adagio che potei misi Colin sul davanzale e mi arrampicai dietro di lui. Per la fretta dimenticai la pistola nella tasca del cappotto.

Ora si presentava un ostacolo. Il mio cavallo si trovava nel rifugio vicino al ripostiglio. Il rumore, nel tirarlo fuori, avrebbe certamente condotto lì Laputa e Henriques. In quel momento cambiai completamente i miei piani. Pensai di scivolare nel retro del ripostiglio e provare a uccidere i due uomini quando sarebbero usciti. Ma pensai che, prima di colpirli entrambi, uno di loro avrebbe probabilmente ucciso me. Inoltre, avevo degli scrupoli ad assassinare Laputa. Adesso capivo perché Arcoll aveva evitato di spararegli e cominciavo a condividere la sua opinione riguardo al nostro grande avversario.

Poi mi vennero in mente i cavalli legati tra i cespugli. Potevo prenderne

uno senza correre rischi. Girai intorno allo spaccio ed entrai nel boschetto, proseguendo sull'erba soffice per non fare rumore. Lì, legate a un albero di menila, c'erano le più belle bestie che avevo visto in Africa. Scelsi il migliore, uno stallone sudafricano del blaauw-schimmel, o roano, che è famoso per la velocità e la resistenza. Sciolsi le briglie dal ramo e lo portai tra i cespugli in direzione del Rooirand.

Poi parlai con Colin. - A casa - dissi. - A casa, vecchio, come se dovessi catturare un tsessebe[7] [[7] Animale della specie dei cervidi famoso per la sua velocità.].

Il cane sembrava perplesso.

- A casa - dissi di nuovo, indicando l'ovest nella direzione del Berg. - Vai a casa, cane.

A quel punto capì. Fece un piccolo lamento e diede un'occhiata di rimprovero a me e al roano. Poi si girò e, con la testa bassa, si mosse a grandi salti lungo la strada che avevo percorso all'andata.

Un secondo dopo ero in sella e cavalcavo a spron battuto verso il nord.

10.
Caccia al tesoro

Per un miglio circa mi mantenni all'interno della macchia, che non era fitta e, quindi, facile da attraversare; poi imboccai il sentiero. La luna era alta e tutto intorno a me c'era uno smorzato colore verde scuro. Prima di partire avevo guardato l'orologio e avevo visto che erano appena le 8.

Stavo montando un cavallo eccezionale e mi erano rimaste da coprire solo cinquanta miglia. Sarei arrivato alla cava intorno a mezzanotte e, conoscendo la parola d'ordine, mi sarei guadagnato l'entrata dove avrei aspettato Laputa e Henriques. Poi, se la fortuna avesse continuato ad assistermi, avrei visto le pratiche segrete del mistero che mi avevano colpito fin dall'episodio sulla spiaggia di Kirkcaple. Non avevo dubbi che sarei stato trattato in modo rozzo, legato e portato con la grande moltitudine quando sarebbe iniziata la marcia. Ma fino al villaggio di Inanda la mia vita era al sicuro, e prima di questo veniva il guado sul Letaba. Colin avrebbe portato il mio messaggio ad Arcoll e al guado gli uomini di Laputa sarebbero stati sconfitti.

Dando uno sguardo all'indietro, a sangue freddo, sembrava la più bizzarra catena di eventi che potesse contare sulla preservazione. Una

dozzina di possibilità che potevano spezzarne un anello qualsiasi. La parola d'ordine poteva essere sbagliata o non avrei mai raggiunto quelli che la conoscevano. Gli uomini nella cava mi avrebbero trucidato immediatamente, o Laputa poteva considerare il mio comportamento una garanzia sufficiente per infrangere il più solenne dei voti. Colin poteva non arrivare a Blaauwildebeestefontein. Il pastore poteva cambiare senso di marcia o gli uomini di Arcoll potevano morire prima di raggiungere il guado. In realtà l'altro giorno a Portincross ero così travolto dal conteggio dei pericoli che ho corso e dalla bontà di Dio nei miei confronti, che ho costruito un nuovo ingresso per la chiesa come segno di gratitudine.

Fortunatamente per l'umanità, il cervello in una vita d'azione si rivolge più al presente che a evocare possibilità future. Certamente la mia mente non aveva alcun disagio nel percorrere verso nord il sentiero illuminato dalla luna. A dire il vero ero quasi felice; i primi onori della partita ricadevano su di me. A eccezione di Henriques, sapevo più di ogni altro su Laputa e avevo il polso della situazione. C'era un tesoro nascosto di fronte a me - una grande collana di rubini, aveva detto Henriques. Immaginai che doveva esserci molto di più nella cava del Rooirand che, come quartier generale della rivolta, doveva contenere tutti i loro fondi - i diamanti e l'oro che avevano barattato.

Credo che ciascun uomo abbia in fondo alla sua anima la passione per la caccia al tesoro, cosa che spesso porta un codardo a compiere delle imprese prodigiose. Una volta credevo di avere un animo nobile e pensavo al mio dovere nei confronti del mio paese, ma durante la notte della mia cavalcata temo di aver pensato al mio dovere di arricchire David Crawfurd.

Un altro motivo ardeva nella mia mente, ero divorato dalla rabbia nei confronti di Henriques. In realtà credo che fosse il motivo più forte della mia fuga, anche se precedentemente avevo sentito Laputa parlare della promessa e della purificazione, raggiungere a tutti i costi la cava. Sono quasi sempre un uomo pacifico ma penso che avrei preferito avere la gola del portoghese tra le mani che la collana di Prester John.

Ma dietro ai miei pensieri c'era una sensazione dominante, che la Provvidenza mi avesse dato un'opportunità che io dovevo sfruttare al massimo. Forse il calvinismo delle prediche di mio padre aveva fatto inconsciamente presa sulla mia anima. In ogni caso, nella dottrina religiosa, ero un fatalista e credevo che ciò che era voluto sarebbe

accaduto, e che l'uomo era solo una marionetta nelle mani del suo Creatore. Consideravo gli ultimi mesi come una netta via che era stata tracciata per me. Non per niente ero sulla pista giusta per gli strani eventi che si stavano verificando. Era prestabilito che dovessi andare da solo a Umvelos, e nei suggerimenti del mio infallibile cuore credevo di vedere le attività dell'Onnipotente. Tale è la nostra arroganza morale, e ancora senza una tale credenza penso che l'umanità sarebbe sempre contenta di stare pigramente in casa.

Passata la macchia, dove avevo incontrato i cavalli nel mio precedente viaggio, sapevo di aver percorso più di metà strada. Il mio orecchio era teso a qualsiasi rumore di un eventuale inseguimento ma tutto era silenzioso come una tomba. L'uomo che montava il mio pony ne avrebbe scoperto la lentezza e, a questo proposito, provavo pena per la povera bestia che doveva affrettarsi con un cavaliere furioso in sella. In modo graduale una indistinta parete color porpora cominciò a brillare di fronte a me, apparentemente da molto lontano. Conoscevo i contrafforti del Rooirand e lasciai che lo *schimmel* sentisse le mie ginocchia nel costato. In un'ora mi sarei trovato ai piedi del dirupo.

Avevo riposto fiducia per la mia salvezza nella parola d'ordine, ma se le cose si mettevano male dovevo la mia vita principalmente al mio cavallo. A un miglio o più da dal massiccio m'imbattei in alcune frange della La grande armata. La macchia pullulava di uomini, c'erano gruppi di soldati di picchetto a cavallo e una gran quantità di carri e carri leggeri. Sembrava una colossale riunione per il *naachtmaal* in un villaggio olandese, ma tutti gli uomini erano neri. Notai di traverso che erano armati con fucili anche se molti avevano portato in aggiunta lance e scudi. Il primo impulso fu quello di fermarmi. Vedevo i fucili portati sulle spalle e una folla lungo il sentiero. Il gioco più coraggioso era il più sicuro, così spronai il cavallo e urlai per farmi strada.

- Lasciatemi passare! - gridai in cafro - Porto un messaggio per Inkulu, largo, bastardi!

Essi riconobbero il cavallo e si tirarono indietro con un saluto. Non lo sapevo, ma l'animale era noto dappertutto dallo Zambesi a Città del Capo. Cavalcavo la bestia del loro re, e chi osava fare domande con una tale garanzia?

Sentivo la parola passare attraverso il bosco e fino in fondo alla strada ricevevo saluti. In quel momento ringraziai sentitamente la mia stella che

mi aveva fatto andar via per primo, visto che io non sarei mai arrivato dopo di loro. Ai piedi del dirupo c'era una doppia fila di guerrieri che aveva l'apparenza della guardia reale, visto che erano alti e indossavano un mantello di pelle di leopardo. Le canne dei loro fucili brillavano alla luce della luna e la loro vista mi fece rabbrividire. Sopra di loro, tra la boscaglia e lungo i lievi pendii dei dirupi, riuscivo a vedere ulteriori file con le stesse armi luccicanti. Il luogo del Serpente era in buone mani quella notte.

Smontai e chiamai un uomo per prendersi cura del cavallo. Un paio di guardie avanzarono in silenzio e presero le briglie. Questo lasciò libero il tragitto alla cava e inflessibile come ero riuscito a dominarmi, a parte il cuore che pulsava freneticamente, mi avviai insieme alla folla.

I soldati, silenziosi e rigidi come immagini tombali, erano allineati lungo il sentiero. Mentre m'incamminavo sopra le pietre sentivo che il mio aspetto a malapena si adattava alla dignità di un messaggero reale. Tra questi splendidi uomini armati io camminavo dinoccolato indossando un paio di vecchi pantaloni e gambali di cuoio, senza cappello, con la faccia sporca, i capelli arruffati e una logora camicia di flanella. La mia mente non stava meglio del mio aspetto visto che una volta arrivato il mio coraggio se n'era andato. Se fosse stato possibile me la sarei data a gambe ma, gli incensieri bruciavano dietro di me e non ne avevo la possibilità. Maledivo la mia follia impulsiva e mi sorprendevo della mia allegria di un'ora prima... Stavo entrando nella misteriosa malvagità nera, popolata da diecimila nemici crudeli... Le mie ginocchia si strofinavano l'una contro l'altra e pensavo che nessun uomo si sarebbe mai trovato in una situazione di pericolo di morte come questa.

All'entrata della gola non si vedevano le guardie e io avanzai da solo. Qui non c'era la luce della luna e, quindi dovevo trovare la strada appoggiandomi ai lati. Mi muovevo molto lentamente, chiedendomi quando avrei trovato la fine che la mia follia richiedeva. Il sudore della cavalcata si era asciugato e ricordo di aver sentito la camicia appiccicata sulle mie spalle.

Improvvisamente una mano mi si appoggiò al petto e una voce mi chiese: - La Parola?

- Emanuele - risposi con voce rauca.

Poi delle mani invisibili mi presero e mi portarono più avanti nell'oscurità. Le mie speranze tornarono per un secondo. La parola d'ordine si era dimostrata vera e in ogni caso potevo entrare nella cava.

Nell'oscurità non riuscivo a vedere nulla, ma pensai di essere di fronte alla lastra di pietra che, come ricordavo, riempiva l'estrema fine della gola. La mia guida fece qualcosa con il lato destro della parete e io mi sentii trascinato in una specie di passaggio. Era così stretto che due persone insieme non potevano passare e così basso che i rampicanti mi si impigliavano nei capelli. Qualcosa fece uno scatto dietro di me come il tornello di un cancello di un'esposizione.

Poi iniziammo a salire alcuni gradini, ancora completamente al buio, e un forte boato arrivò al mio orecchio. Era il fiume che mi aveva spaventato nella visita precedente e mi meravigliai di non averlo udito prima. In breve ci trovammo in un bagliore di luce e capii di essere all'interno della gola e lontano dalla lastra di pietra. Proseguimmo su una stretta sporgenza sul lato sinistro della gola (o "vero destro" come i montanari lo chiamerebbero) fino a quando non arrivammo più avanti dove vidi una cosa terribile. Di traverso alla gola, che qui raggiungeva il punto più stretto, si estendeva una lastra di pietra. Molto, molto in basso scorgevo la luce lunare su una gran quantità di acque tempestose. Questo era il nostro ponte e io che ero abile sui dirupi, confesso che avevo dei capogiri mentre lo attraversavamo. Forse era più largo di quello che sembrava; in ogni caso le mie guide sembravano non averne timore e passavano spedite come se si trattasse di un'autostrada mentre io li seguivo in piena agitazione per la paura. Una volta dall'altra parte, incontrai una seconda coppia di guide che mi portarono giù in un alto passaggio che passava all'interno della montagna.

Il rumore del fiume si attutì e aumentò mentre il passaggio penetrava nell'interno. Presto vidi un bagliore di luce che non era quello della luna. Esso aumentava fino a quando, improvvisamente mi trovai in una gigantesca sala. Era così alta che non riuscivo a vedere come fosse il tetto sebbene le torce alle pareti e un grande fuoco, che bruciava all'altra estremità, illuminassero abbastanza. Ma la sorpresa si trovava sul lato sinistro dove la pavimentazione terminava in un abisso. Sulla parete di sinistra, coperta da una distesa d'acqua, il fiume scorreva dalle alture per finire giù nelle profondità. Le torce e il fuoco facevano splendere e brillare il corso d'acqua come il parapetto della città celeste. Non avevo mai visto un panorama così bello o strano e, per un attimo, il mio respiro si bloccò per la meraviglia.

C'erano duecento uomini o più nella sala, ma era così grande che essi

sembravano una piccola compagnia. Sedevano in circolo con gli occhi fissi sul fuoco dove si trovava un uomo. Il bagliore rivelò che si trattava del vecchio che incontrai un mese fa mentre si avviava verso la cava. Era come se fosse in trance, dritto come un albero e con le braccia incrociate sul petto. Una veste lunga di qualche materiale bianco lucido scendeva dalle sue spalle ed era fermata intorno alla vita da un'ampia cinta d'oro.

La sua testa era rasata e sulla fronte teneva legata una sfera d'oro scolpita. Vidi dai suoi occhi che era cieco.

- Chi è entrato?- chiese quando entrai.

- Un messaggero di Inkulu - dissi con coraggio. - Arriverà presto con l'uomo bianco, Henriques.

Quindi mi sedetti nell'ultima fila del cerchio e aspettai gli eventi. Notai che il mio vicino era Mwanga che avevo buttato fuori a calci dallo spaccio. Fortunatamente ero così impolverato che a mala pena mi avrebbe riconosciuto, ma in ogni caso tenni il viso girato. Con la luce e il calore, lo scorrere dell'acqua, il silenzio della folla e il mio stato psicofisico, provai un po' di sonnolenza e mi addormentai.

11.
La cava del Rooirand

Fui svegliato da un improvviso movimento. L'intero gruppo stava in piedi, e ciascun uomo batteva la sua mano destra sulla fronte e poi la alzava in alto. Si sentiva mormorare "Inkulu" che coprì il fragore dell'acqua. Laputa avanzò a grandi passi per l'entrata e Henriques, zoppicando, lo seguiva. Certamente non sospettavano la mia presenza nella cava, né Laputa mostrò alcuna alterazione della sua solita calma. Solo Henriques sembrava stanco e nervoso. Supposi che avesse dovuto cavalcare il mio pony.

Il vecchio, che supposi fosse il prete, avanzò verso Laputa con le mani tese sopra la sua testa. L'uomo si fermò a un passo dal pastore che gli si inginocchiò davanti. Il sacerdote posò le sue mani sul capo del reverendo e pronunciò alcune parole che non riuscii a capire. Mi ricordava, come sono strani i trucchi della memoria, un vecchio libro scolastico domenicale che ero solito avere e che riportava una figura di Samuele che nominava Saul re di Israele. Penso che dimenticai il mio pericolo e che fui affascinato dalla maestosità del luogo - le torce fluttuanti, le mura che gocciolavano

acqua verde e soprattutto, le figure di Laputa e del Custode del Serpente, che sembrava sceso da un mondo antico.

Laputa si tolse la pelle di leopardo e rimase nudo, aveva un nobile aspetto. Poi il sacerdote gettò alcune erbe sul fuoco e un denso profumo si sprigionò fino al soffitto. L'odore era quello che avevo sentito sulla spiaggia di Kirkcaple, dolce, penetrante e insolito da far gelare il midollo. E, intorno al fuoco, il sacerdote formava dei cerchi ora più piccoli ora più grandi, proprio come in quella domenica sera di primavera.

Ancora una volta eravamo tutti seduti in terra a eccezione di Laputa e del Custode. Henriques era accovacciato nella prima fila, una figura così piccola in mezzo a tanti corpulenti selvaggi. Laputa stava al centro con il capo piegato. Poi fu intonato un canto, un incantesimo selvaggio che ci unì tutti. Il sacerdote pronunciava alcune parole e la risposta usciva in musica barbara. Le parole non significavano niente per me; dovevano essere in una lingua morta da tempo. Ma la musica, invece, raccontava la sua storia. Parlava di vecchi re e grandi battaglie, di splendidi palazzi e di bastioni resistenti, di regine bianche come l'avorio, della vita e della morte, dell'amore e dell'odio, della gioia e del dolore. Esprimeva anche gli eventi più disperati, i misteri dell'orrore tenuti a lungo segreti al mondo. Nessun cafro aveva mai forgiato quel rituale che proveniva direttamente da Prester John o dalla regina Sheba o da chi governava in Africa molto tempo fa. Ero terribilmente impressionato. Una divorante curiosità e, al contempo, un latente e indescrivibile terrore mi inebriavano la mente. Il mio vecchio timore era svanito; ormai non avevo paura delle armi dei cafri ma della magia nera di cui Laputa possedeva la chiave.

L'incantesimo svanì, ma le erbe venivano ancora gettate sul fuoco, fino a quando il fumo formò una grande nuvola che faceva apparire il sacerdote grande e indistinto. Attraverso gli anelli di fumo filtrava la sua voce dai toni alti e strani. Era come se qualche registro musicale di un grande organo si fosse rivelato di contro al suono basso della cascata.

Laputa rispose alla domande del sacerdote con quel tono profondo che aveva avuto quando, a bordo della nave, aveva predicato il vangelo di Cristo. Non conoscevo la lingua che usavano ma dubito che i miei vicini fossero in una condizione migliore. Probabilmente si trattava di qualche vecchia lingua sacra - il Fenicio, il Sabeo, non so quale - sopravvissuta nel rito del Serpente.

Poi, mentre il fuoco si stava smorzando e gli anelli di fumo si

dissolvevano verso il fiume, regnò il silenzio. Le labbra del sacerdote si muovevano come se stesse pregando. Di Laputa vedevo solo la schiena nuda e la testa rasata.

Improvvisamente il Custode emise un grido profondo e urlò:

- Dio ha parlato, il cammino è chiaro. Il Serpente ritorna nel suo luogo d'origine.

Un servitore portò una capra nera che stava belando debolmente. Il vecchio tagliò la gola dell'animale, con un grande coltello antico, e ne raccolse il sangue in una brocca di pietra. Alcune gocce di sangue vennero gettate sul fuoco che ardeva lentamente.

- E così - gridò il sacerdote - il re spegnerà nel sangue i focolari dei suoi nemici.

Poi l'uomo disegnò con il sangue una croce sul petto e sulla fronte di Laputa.

- Con questo segno ti dichiaro re e sacerdote del popolo di Dio - aggiunse la voce - ti chiamo per succedere a John. Egli fu sacerdote e re, re dei re, signore degli eserciti, padrone della terra: quando ascese in cielo lasciò a suo figlio il Serpente sacro, l'arca del suo coraggio, essendo la dote e il pegno di Dio per il popolo che lui aveva scelto.

Non capii quello che disse dopo, sembrava un lungo elenco di re che avevano portato il Serpente. Non ne conoscevo nessuno ma, alla fine, mi sembrò di cogliere il nome di Shaka il terribile e mi ricordai del racconto di Arcoll.

Il Custode teneva tra le mani una scatola d'avorio lavorata lunga circa sessanta centimetri e profonda trenta. Egli si trovava al di là delle ceneri dalle quali, malgrado il sangue, continuava a sprigionarsi un fumo sottile. A quel punto il Custode aprì la scatola e tirò fuori qualcosa che scendeva giù dalle sue mani come fosse una cascata di colore rosso fuoco.

- Contemplate il Serpente - gridò il Custode e tutti gli uomini dell'adunanza, a eccezione di Laputa e me, chinando la testa urlavano - Oh.

- Voi che avete visto il Serpente - continuava a gridare il Custode - su di voi ricade la promessa di pace e silenzio. Non spargerete sangue di uomo o bestia, non mangerete carne fino a quando dovrete mantenere l'impegno. Dalla mezzanotte fino al sorgere del sole del secondo giorno voi siete legati a Dio. La maledizione ricada su chiunque rompa la parola data. Il suo sangue si seccherà nelle vene e la sua carne si indurirà intorno alle ossa. Sarà bandito e maledetto e i vendicatori del Serpente lo inseguiranno

nella vita e nella morte. Scegliete voi, mio popolo; il voto è a voi.

In quel momento avevamo tutti la testa piegata e si sollevò un grande grido di assenso. Alzai la testa per cercare di vedere cosa sarebbe accaduto dopo. Il sacerdote sollevò la collana e la fece splendere sulla sua testa. Non avevo mai visto un gioiello così e penso che non ce ne sia stato mai un altro simile sulla terra. Più avanti avrei avuto la possibilità di tenerlo e di riuscire a esaminarla da vicino, sebbene in quel momento avessi dato solo un'occhiata. La collana era composta da cinquantacinque rubini, il più grosso dei quali era grande come un uovo di piccione e il più piccolo come l'unghia del mio pollice. Essi erano di forma ovale, tagliati su entrambi i lati *en cabochon* e su ognuno erano incise alcune scritte. Nessun dubbio che ciò riduceva il loro valore come gemme, tuttavia le scritte avrebbero potuto essere rimosse e le pietre tagliate in varie sfaccettature; e, ciò nonostante, questi rubini sarebbero ancora stati i più belli del mondo. Non ero un commerciante di gioielli in grado di stimarne il valore, ma ne sapevo abbastanza per capire che essi avrebbero rappresentato una ricchezza incalcolabile per qualunque essere umano. Alla fine di ogni filo pendeva una grande perla e un fermaglio d'oro. La vista di quell'oggetto mi prese fino a farmi dimenticare le mie paure. Io, David Crawfurd, un ragazzo di diciannove anni, un assistente magazziniere in un villaggio all'interno del veld, avevo il privilegio di poter vedere ciò che nessun avventuriero portoghese era mai riuscito a scoprire. Lì, fluttuante tra gli anelli di fumo, c'era il gioiello che forse, una volta, aveva illuminato i capelli di Sheba.

Mentre il sacerdote teneva sollevata la collana, gli astanti si cullavano in preda a un singolare trasporto. Stando in adorazione, essi strofinavano la fronte nella sabbia e, poi, sollevavano gli occhi estasiati, mentre erano scossi da una specie di singhiozzo. In quel momento, imparai qualcosa in più sui misteri dell'Africa, sull'impero di Prester John e sulle vittorie di Shaka.

- Nel nome di Dio - stava dicendo quella voce - consegno all'erede di John il Serpente di John.

Laputa prese la collana e se la girò due volte intorno al collo, in modo che il fermaglio gli andasse a ricadere sul petto. A quel punto si invertirono le parti. Fu il sacerdote a inginocchiarsi di fronte a lui, ricevendo l'imposizione delle sue mani sulla testa. Allora capii che, a dispetto di tutti coloro che parlano di eguaglianza, Dio ha predestinato

alcuni uomini a essere re e altri a servire. Laputa era in piedi, nudo come il giorno in cui era nato. Il colore dei rubini era smorzato da quello della sua pelle, tuttavia essi ancora brillavano di una luce scura. Sopra la collana rosso sangue, il suo volto aveva la passiva fierezza di un imperatore romano. Soltanto i suoi grandi occhi brillavano e ardevano mentre guardava i suoi seguaci.

- Io, l'erede di John - disse - sono il vostro sacerdote e il vostro re. Il mio regno comincerà domani. Ora sono il sacerdote che intercederà per il proprio popolo.

Cominciò a pregare - come non avevo mai udito nessuno fare in precedenza - e pregava il Dio di Israele! Non stava invocando nessun idolo pagano, ma lo stesso Dio che viene pregato nelle chiese cristiane. Riconobbi brani ripresi da Isaia, dai Salmi e dai Vangeli, ma, soprattutto, dagli ultimi due capitoli dell'Apocalisse. Egli intercedeva presso Dio affinché perdonasse i peccati del suo popolo e li liberasse dalla schiavitù di Sion. Era sorprendente sentire il capo di quei selvaggi assetati di sangue, mentre li consacrava umilmente al servizio di Cristo. Un entusiasta ne sarebbe rimasto ingannato, e io non mettevo in dubbio la sua sincerità. Conoscevo il suo animo, offuscato dalla lussuria del paganesimo. Sapevo che il suo scopo era di inondare la terra di sangue. Ma sapevo anche che, ai suoi occhi, la missione che doveva compiere era divina e che era convinto di avere dietro di sé tutto l'esercito del Paradiso.

- Tu sei stato un sostegno per i poveri - disse la voce - un rifugio dalla tempesta, una protezione contro il calore, come un muro contro cui si infrange la furia degli spiriti maligni.

Tu renderai sterile l'invadenza degli stranieri, come il calore in un luogo asciutto; ...l'orda degli spiriti del male sarà sconfitta.

E su questa montagna il Signore degli eserciti chiamerà tutto il popolo a partecipare a una festa con ogni sorta di ricchezze, con vini serviti fino all'orlo e piatti grassi e saporiti.

E su questa montagna egli distruggerà l'ipocrisia che opprime tutti i popoli e squarcerà il velo che opprime tutte le nazioni.

Ed egli porterà su di sé per tutta la terra la colpa del suo popolo; perché questa è la volontà di Dio.

Lo ascoltavo estasiato mentre pregava e sentivo le stesse frasi che mi erano familiari quando frequentavo la scuola a Kirkcaple. Alcune sfumature della sua voce mi ricordavano quella di mio padre e, chiudendo

gli occhi, riuscii a immaginarmi di nuovo bambino. Ciò che avevo udito, Laputa lo aveva appreso nel corso del suo apprendistato al sacerdozio. Mi chiedevo confusamente cosa avrebbe pensato di lui la gente semplice che lo aveva ascoltato nelle nostre chiese e durante le sue conferenze, se lo avesse visto adesso. Ma nel suo modo di pregare c'era qualcosa di diverso dalle suppliche del prete di una volta. C'era un tono di orgoglio arrogante, l'orgoglio di un uomo per il quale l'Onnipotente rappresenta solo un altro e più potente Signore degli eserciti. La sua preghiera era più simile a quella di un alleato che a quella di un fedele devoto. Ero percorso da una strana sensazione, mista di paura e simpatia. Come ho detto, compresi che esistono degli uomini nati per regnare.

Egli terminò impartendo la benedizione. Poi indossò il suo mantello di pelle di leopardo, il kilt e prese la lancia e lo scudo che il Custode gli porgeva inginocchiato. In questo momento egli era più re che sacerdote, più barbaro che cristiano. E a questo punto era il re che parlava.

Avevo avuto modo di ascoltarlo a bordo della nave e avevo pensato che la sua voce fosse la più bella che avessi mai udito. Ma ora, in quella grande caverna, il risuonare della sua voce ne raddoppiava il fascino. Egli influenzava l'animo dei suoi ascoltatori come se stesse suonando uno strumento musicale. A suo piacimento toccava le corde dell'orgoglio, della collera, dell'odio e dell'euforia. Ora essi restavano silenziosi in ansiosa attesa, ora, invece, il luogo echeggiava di selvagge urla di consenso. Ricordo di aver notato che sul volto di Mwanga, che stava vicino a me, stavano scorrendo delle lacrime.

Laputa parlò dell'epoca d'oro di Prester John e nominò un centinaio di uomini che non avevo mai sentito prima. Egli dipinse l'eroica età della sua nazione, quando ogni uomo era un guerriero e un cacciatore e i ricchi villaggi sorgevano nei boschi ora profanati dall'uomo bianco e il bestiame vagava liberamente su migliaia di colline. Quindi raccontò con parole sarcastiche e additò al pubblico disprezzo le infamie commesse dai bianchi: terre strappate ai loro legittimi possessori e leggi inique che costrinsero gli etiopi a subire la schiavitù di una casta aborrita. Se il compito di un oratore deve esser quello di risvegliare la passione negli astanti, Laputa era il più grande oratore della terra.

- Cosa avete guadagnato dall'uomo bianco? - gridò. - Una falsa civilizzazione che ha minato la vostra umanità; una falsa religione che sarebbe servita a inchiodarvi alle catene della schiavitù. Voi, gli antichi

padroni della terra, siete ora i servi dell'oppressore. Ma gli oppressori sono ancora pochi, e nei loro cuori vi temono. Essi banchettano nelle loro grandi città, ma vedono le scritte sui muri e i loro occhi scrutano ansiosamente tutto intorno per paura che il nemico sia alle porte. Non posso sperare di riprodurre con le mie semplici parole quello sconvolgente discorso. Le stesse frasi che i presenti avevano udito nelle missioni come insegnamenti impartiti dai bianchi, ora apparivano sorprendentemente come un vero e proprio messaggio divino. Laputa fornì la chiave di interpretazione di quei discorsi e il loro significato divenne chiaro. Egli concluse, ricordo, descrivendo la rovina portata dallo straniero e l'età dell'oro che sarebbe ritornata per gli oppressi. Un nuovo impero etiope sarebbe risorto, così maestoso che qualunque uomo bianco ne avrebbe temuto il nome, così giusto che tutti i suoi sudditi avrebbero vissuto nella pace e nella tranquillità. Suppongo che avrei avuto il diritto di farmi ribollire il sangue di fronte a simili falsità. Ma mi vergogno di confessare che non avvenne nulla del genere. La mia mente era ipnotizzata da quell'uomo straordinario. Non riuscivo a evitare di urlare insieme agli altri. Era come se mi fossi convertito, se vi può essere conversione allorché le emozioni predominano senza l'approvazione del cervello.

Avevo un folle desiderio di far parte dei seguaci di Laputa. O, piuttosto, desideravo ardentemente un capo che mi comandasse e conquistasse la mia anima, così come quest'uomo dominava i suoi fedeli. Già sapevo che sarei stato uh buon soldato semplice, e la prova era che bramavo di avere un simile generale.

Quando la voce cessò, si fece un profondo silenzio. Gli astanti erano in una sorta di trance, con lo sguardo vitreo fisso sul volto di Laputa. Era una calma che celava dei nervi tesi; la perfetta rappresentazione del calore bianco. Dovevo lottare contro un incantesimo che mi stava rendendo simile al peggiore di quei selvaggi. Mi sforzai di rivolgere lo sguardo su quelle facce tese intorno a me, sulla parete della cascata e sulle torce disposte in fila. Fu la vista di Henriques che ruppe l'incantesimo. Era l'unico che non si era fatto prendere dall'emozione. Vidi il suo sguardo fisso sui rubini e vi lessi soltanto una divorante cupidigia. Mi venne in mente che Laputa aveva un nemico nelle sue stesse file, un adoratore della collana di Prester la cui passione non era propriamente religiosa.

La cosa successiva che ricordo fu un movimento tra le prime file: i capi stavano giurando fedeltà. Laputa si tolse la collana e invocò Dio a

testimone del fatto che non l'avrebbe più portata al collo fino a quando non avesse condotto il suo popolo alla vittoria. Poi, uno dopo l'altro, i grandi capi e gli emissari imperiali degli zulu avanzarono e giurarono obbedienza appoggiando la fronte sullo scrigno d'avorio. Non si era mai visto un tale coacervo di razze. C'erano zulu giganteschi e swazi dalle acconciature con cerchi e piume. C'erano uomini provenienti dal nord agghindati con pesanti collane d'ottone e bracciali da caviglia; uomini con aculei infilati nelle orecchie e orecchini e anelli al naso; teste rasate, e teste ornate da splendide capigliature intrecciate; corpi nudi o seminudi, corpi adornati con pelli e collane. Alcuni erano più chiari, altri neri come il carbone; alcuni avevano i lineamenti schiacciati, tipici dei negri, altri i volti affilati con i tratti marcati degli Arabi.

Ma tutti avevano un'espressione di folle entusiasmo. Per un giorno avevano rinunciato a spargere sangue, ma i loro sguardi selvaggi e quelle mani che si contorcevano lasciavano immaginare i loro propositi per il futuro. Per un'ora o due avevo vissuto in un mondo fiabesco. Improvvisamente mi scossi, dal momento che stava arrivando il mio turno di giurare. Ero seduto alla fine dell'ultima fila nel punto più vicino all'entrata e, pertanto, ovviamente sarei stato l'ultimo ad andare avanti. Si stava avvicinando il momento critico in cui sarei stato scoperto, visto che non avevo nessuna possibilità di sottrarmi al giuramento.

Per la prima volta da quando ero entrato nella caverna mi resi conto del terribile pericolo che stavo correndo. La mia mente era stata colpita così profondamente che avevo dimenticato tutto il resto. Ora ne avrei pagato le conseguenze; con i nervi scossi mi rassegnai a farmi scoprire e ad affrontare la sicura punizione. In quel momento provai il peggior terrore della mia vita. Avrei potuto fare ancora qualcosa per ritardare la mia scoperta, ma per tutto il tempo le mie capacità erano offuscate. Ora i miei sensi erano stati affinati da ciò che avevo visto e sentito, i miei nervi erano ancora scossi e la mia immaginazione galoppava. Mentre Mwanga avanzava, sentivo i miei arti tremare. La caverna mi oscillava davanti agli occhi, vedevo le teste moltiplicarsi vertiginosamente e a stento mi resi conto che era arrivato il mio turno.

Per nulla al mondo avrei fatto un altro passo avanti, dal momento che temevo Laputa non meno dei miei vicini. Mi avrebbero fatto sicuramente a pezzi, se il loro giuramento non fosse stato inviolabile. Reggendomi a mala pena cominciai a trascinarmi in avanti. Tenevo lo sguardo fisso sullo

scrigno d'avorio e avevo l'impressione che indietreggiasse ondeggiando.

Improvvisamente udii una voce - la voce di Henriques - gridare:

- Per Dio, una spia!

Sentii che mi afferravano per la gola, ma non fui in grado di reagire.

Poi mi lasciarono la gola e mi afferrarono per le braccia. Restai lì quasi assente, con un'espressione inebetita, mentre intorno a me si scatenava la violenza. Mi sembrò di sentire la voce di Laputa che diceva: - E il magazziniere.

Sulle sue labbra colsi l'ombra di un sorriso beffardo.

Migliaia di mani parevano afferrarmi togliendomi il respiro, quando, sovrastando il clamore, risuonò forte un comando.

Dopo di che svenni.

12.
Il messaggio del capitano Arcoll

Una volta lessi la storia - narrata, penso, da qualche scrittore latino - di un uomo che venne ridotto in gelatina dal semplice tocco ripetuto di molte migliaia di mani. Non fu ucciso crudelmente, ma da una costante e infinita serie di gesti gentili. Non mi pare di essere stato maltrattato brutalmente in quella caverna. Fui legato stretto, portato fuori all'aperto e affidato alla custodia delle guardie. Tuttavia, quando ripresi i sensi, mi sentii come se mi avessero picchiato terribilmente su tutto il corpo. I legacci di pelle logoravano i polsi, le caviglie e le spalle ma rappresentavano la parte meno rilevante dei miei dolori. Essere palpeggiato da una moltitudine di cafri è come essere caricato da qualche animale selvaggio. La loro pelle è insensibile al dolore: una volta ho visto uno zulu restare in piedi su un ferro rovente senza accorgersene fino a quando non ha sentito l'odore della pelle bruciata. In ogni caso, dopo essere stato legato e gettato sulle spalle di un cafro mi sentivo come se fossi uscito da una mischia di tori impazziti.

Mi ritrovai sdraiato a guardare la luna. Ero steso di fianco a un cespuglio e, tutt'intorno, fervevano i preparativi dell'esercito che si stava per mettere in marcia. È noto quanto possa protestare e blaterare ognuno di questi indigeni quando si tratta di lavorare. Invece, per merito del polso fermo di Laputa, nessuno fiatava. Sentivo il rumore degli zoccoli dei cavalli e i sobbalzi dei carri mentre uscivano dalla macchia per portarsi sul sentiero.

Percepivo un bisbiglio, dei sussurri frettolosi e, di quando in quando, un secco ordine. E per tutto il tempo in cui rimasi disteso lì, continuai a fissare la luna sforzandomi di mantenere la lucidità.

Se il lettore dubita del disagio provocato dai legacci, provi lui stesso a farsi legare mani e piedi e lasciare da solo: nell'arco di una mezz'ora urlerà chiedendo di essere liberato. Il senso d'impotenza era soffocante e avevo la sensazione di essere sepolto sotto una frana invece di essere sdraiato all'aria aperta, con il venticello notturno che mi sferzava la faccia. Ero preso dal panico e mi sentivo vicino al collasso. Provai a gridare, ma riuscii soltanto a emettere uno stridio acuto come un pipistrello. La testa cominciò a girarmi vorticosamente; tornai a guardare la luna e mi sembrò che girasse anch'essa nello stesso modo. Le cose si stavano mettendo molto male per me.

Fu Mwanga a impedire che impazzissi. Era stato nominato mio custode e si presentò sferrandomi un violento calcio nel costato. Rotolai sull'erba lungo un leggero pendio e il selvaggio venne a sedersi accanto a me cominciando a tormentarmi con la canna del fucile.

- Ah! Padrone - disse nel suo strambo inglese. - Una volta mi hai ordinato di uscire dal tuo spaccio trattandomi come un cane. Ora è la volta di Mwanga. Tu sei il cane di Mwanga e lui ti scorticherà presto con uno scudiscio.

Cominciai a ritrovare il raziocinio. Guardai i suoi occhi iniettati di sangue e capii cosa mi dovevo aspettare. Il mio guardiano cominciò a discettare allegramente sul tipo di punizione che mi avrebbe inferto. Mi avrebbe scorticato le ossa fino a quando la frusta non avesse raggiunto il cuore. Poi i miei resti sarebbero serviti per sfamare gli sciacalli.

Era una di quelle classiche fanfaronate dei cafri che mi mandavano in bestia. Ma pensai che fosse meglio agire con astuzia.

- Se devo diventare tuo schiavo - provai a dire - sarebbe un peccato picchiarmi così duramente. Non ti servirei più a nulla.

Mwanga sogghignò con malvagità. - Sei mio schiavo per un giorno e una notte. Dopo di che ti uccideremo lentamente. Brucerai fino a che non ti si staccheranno le gambe e poggerai con le ginocchia sul terreno; poi sarai fatto a pezzi con i coltelli.

Grazie a Dio, stavo recuperando tutto il mio coraggio e il mio buon senso. - Cosa mi accadrà domani - dissi - non lo deciderai tu, ma Inkulu. Io sono suo prigioniero e, se alzerai le mani su di me in modo da farmi uscire

anche una sola goccia di sangue, Inkulu te la farà pagare cara. Dovrai rispettare il voto che hai fatto e se lo infrangerai sai bene cosa ti accadrà.

Ciò detto, presi a ripetere la terribile maledizione che il sacerdote aveva pronunciato nella caverna, cercando di imitarne la voce.

Avreste dovuto vedere il cambiamento che si verificò sul viso di quel mascalzone. Avevo immaginato che fosse un codardo, così come sicuramente era uno spaccone; ma ora ne ero certo. Cominciò a tremare, coprendosi gli occhi con le mani.

- No, padrone - si giustificò - era solo uno scherzo. Nessuno ti toccherà oggi. Ma domani... - la sua brutta faccia divenne più allegra.

- Domani succederà quello che deve succedere. - Feci, stoicamente, mentre un fragoroso rullio di tamburi risuonava nell'accampamento.

Era il segnale della partenza; infatti, si cominciava a intravedere il chiarore dorato dell'alba sopra la cima degli alberi. I legacci delle ginocchia e delle caviglie erano stati tagliati e venni sbattuto sul dorso di un cavallo, con i piedi saldamente assicurati sotto la sua pancia. Mwanga conduceva il cavallo per le briglie, cosicché avevo ben poche possibilità di scappare anche se fossi riuscito a liberarmi.

I miei pensieri si fecero molto cupi. Fino a quel momento era andato tutto come avevo previsto; ma ora mi sembrava di aver perso il mio sangue freddo e non confidavo molto di essere salvato al Letaba, pensando piuttosto con cieco terrore al momento in cui saremmo arrivati al villaggio di Inanda.

La notte precedente avevo visto la morte in faccia e ne ero rimasto terrorizzato. Che ruolo avrei avuto nel corso della grande purificazione? Molto probabilmente quello del capro espiatorio di cui parla la Bibbia. Comunque, l'angoscia che mi procuravano quelle riflessioni era superata dai dolori provenienti dal mio corpo. Ero distrutto dalla sofferenza e dalla stanchezza e avevo un lancinante mal di testa. Inoltre, prima ancora che avessimo percorso un paio di chilometri, cominciai a pensare che mi sarei spezzato in due. I passi dell'animale erano irregolari, per usare un eufemismo, e a ogni sobbalzo mi sembrava di stare su una ruota della tortura. Rammentando che i santi di Covenant erano soliti farsi imprigionare in questo modo, in particolare l'eccelso signor Peden, mi chiesi come facesse a piacergli. Quando sento parlare di qualche azione coraggiosa, mi chiedo sempre se colui che l'ha compiuta fosse in salute e in buona forma fisica. Questo, ne sono certo, è il maggior ingrediente del

coraggio; mentre coloro che progettano grandi imprese e le eseguono pur essendo deboli nel corpo godono della mia ammirazione perché sono veramente eroici. Per quanto mi riguarda, non ero impaurito mentre venivo sballottato al fianco di Mwanga. Avrei voluto che questi cominciasse a insultarmi perché almeno mi sarei distratto. Invece, il cafro restava ostinatamente in silenzio: aveva un'aria cupa e credo che avesse un certo timore di me.

Quando sorse il sole riuscii a vedere qualcosa dell'esercito che viaggiava intorno a me. Non avevo modo di calcolare quanti guerrieri vi fossero, ma valutavo che non fossero meno di ventimila. Erano tutti giovani e armati con bandoliere e ottimi fucili. Non si trattava di quei vecchi roers[8] [[8] Fucile boero da caccia grossa.] né dei decrepiti Enfields che avevo visto spesso nei villaggi cafri. Questi fucili erano dei pratici Mausers di tipo recente e gli uomini che li imbracciavano sembravano saperli maneggiare bene. All'origine di questo spettacolo dovevano esserci stati lunghi mesi d'addestramento ed ero ammirato da colui che era stato in grado di organizzarlo. Non vidi cannoni da campagna: evidentemente, l'esiguo bagaglio che avevano serviva soltanto per il cibo. Non viaggiavano disposti su file, come una colonna ordinata. Circa un terzo dell'armata era a cavallo e stava al centro dello schieramento. La fanteria procedeva ai lati in ordine sparso, ma c'era un metodo in quel disordine dal momento che sarebbe stato impossibile passare tra i cespugli a file serrate. In ogni caso, si mantenevano perfettamente compatti e se si doveva scavalcare qualche collinetta l'intero esercito sembrava muoversi come un sol uomo. Io mi trovavo nelle retrovie della colonna centrale, però ogni tanto riuscivo ad avere una vista frontale dalla cima di qualche pendio. Laputa, che probabilmente si trovava nel carro, non era visibile; vidi solo il vecchio Custode del Serpente che, tra due file di guardie, veniva trasportato con il suo tesoro in una di quelle lettiere che in portoghese vengono dette *machila.* Al suo fianco cavalcava un bianco e mi sembrò si trattasse di Henriques. Mi chiesi come mai Laputa si fidasse di quel tipo. Non potevo dimenticare l'espressione del suo volto mentre fissava i rubini nella caverna. Avevo idea che il portoghese sarebbe potuto diventare un mio insospettabile alleato sebbene per motivi disonesti.

Dovevano essere circa le dieci, o almeno così sembrava a giudicare dal sole, quando oltrepassammo Umvelos e cominciammo a costeggiare la riva destra del Labongo. Sebbene nello spaccio della cittadina non vi fosse

nulla da rubare, i cafri lo saccheggiarono egualmente asportando le panche per usarle come legna per il fuoco. Mi fece una strana sensazione vedere nelle mani di una dozzina di guerrieri i resti del pasto durante il quale mi ero intrattenuto con Laputa. Ripensai ai lunghi giorni soleggiati durante i quali sedevo sul mio carro mentre gli olandesi mi venivano incontro a cavallo per fare acquisti. Ora quegli uomini erano tutti morti e io stesso stavo per fare la stessa fine.

Ben presto apparve verso ovest la linea azzurra del Berg e, mentre cavalcavo, intravidi con la coda dell'occhio la gola del Piccolo Labongo. Mi domandai se Arcoll e i suoi uomini fossero lì e ci stessero osservando. Da quel momento in poi cominciai a sentirmi talmente debole che smisi di preoccuparmi per il futuro.

Non mangiavo da diciassette ore e le forze mi stavano abbandonando anche per la mancanza di sonno. Le ossa mi dolevano così intensamente che mi misi a piangere come un fanciullo. Tra il dolore, la debolezza e la forte spossatezza, ero quasi allo stremo e sarei certamente svenuto se non avessimo fatto una sosta. Intorno a mezzogiorno, dopo aver attraversato i binari della ferrovia che porta dalla frontiera portoghese a Blaauwildebeestefontein, guadammo il Piccolo Labongo in un punto in cui il suo corso è ampio e poco profondo. Poiché è abitudine dei cafri riposarsi verso mezzogiorno, giunti dall'altra parte del fiume ci accampammo. Ricordo l'odore della terra calda e dell'acqua pulita, mentre il mio cavallo risaliva l'argine. Poi, quello del legno che ardeva sul fuoco. Dopo che ci fummo fermati, mi parve che passasse un secolo prima che mi liberassero i piedi e mi permettessero di scendere a terra, caddi a terra come un ciocco e mi addormentai in dieci secondi.

Mi svegliai due ore dopo, rinvigorito e con una fame bestiale. Avevo caviglie e ginocchia nuovamente legate ma il sonno aveva quasi del tutto liberato le mie articolazioni dall'intorpidimento. Gli indigeni erano accovacciati in gruppetti intorno ai falò e nessuno di loro mi si avvicinò. Mentre cercavo di allentare i legacci, mi persuasi che il fatto di essere lasciato da solo non mi dava nessuna possibilità di fuga. Chiamai Mwanga per avere qualcosa da mangiare, ma non venne. Allora mi rotolai all'ombra di un cespuglio per ripararmi dal sole accecante.

Dall'altro lato del cespuglio vidi un cafro che mi sorrideva. Mi venne vicino lentamente, guardandomi con interesse.

- Per l'amor di Dio, portami del cibo - dissi.

- Sì, padrone - mi rispose; sparì per qualche istante e tornò portando una ciotola di legno con del porridge di farina di granturco e una zucca scavata piena d'acqua.

Poiché non potevo usare le mani, mi imboccò con la lama del suo coltello. Senza sale o crema di latte il porridge di farina di granturco è un cibo schifoso; comunque, avevo una fame tale che ne avrei mangiato un'intera tinozza.

A un tratto ebbi l'impressione che il cafro volesse dirmi qualcosa. Mentre mi imboccava, cominciò a sussurrare in inglese.

- Padrone - disse. - Vengo da parte di Ratitswan con un messaggio per te.

Pensai che Ratitswan fosse il nomignolo indigeno di Arcoll. Del resto non c'era nessun altro che avrebbe potuto mandarmi un messaggio.

- Ratitswan dice - continuò - "tenetevi pronto al guado di Dupree". Io sarò vicino a te e taglierò i tuoi legacci; poi dovrai attraversare a nuoto quando Ratitswan comincerà a sparare.

Quella notizia spazzò via dalla mia mente ogni preoccupazione. Colin era arrivato a casa e i miei amici stavano venendo in mio soccorso. L'umore dei diciannovenni è talmente volubile che passai dalla più nera disperazione a un eccessivo ottimismo. Già mi vedevo al sicuro, mentre la rivolta di Laputa veniva repressa. Immaginavo di mettere le mani sul tesoro e di schiacciare sotto il mio tacco il collo di Henriques.

- Non conosco il tuo nome - dissi al cafro - ma sei un bravo ragazzo. Quando sarò fuori da questa faccenda non mi dimenticherò di te.

- C'è un altro messaggio, padrone - disse quello. - È scritto su un pezzo di carta in una strana lingua. Voltate la testa verso il cespuglio e guardate dentro la ciotola: lo terrò lì dentro, così potrete leggerlo.

Feci come mi aveva detto e mi ritrovai a leggere un foglietto sporco strappato da un taccuino e pieno delle ditate del cafro. Vi erano scritte alcune parole di pugno di Wardlaw; si trattava chiaramente di una frase in latino, il che non era male per un messaggio cifrato:

> *Henricus de Letaba transeunda apud Duprei vada jam nos certiores fecit*[9]*. [*[9] *Henriques ci ha già comunicato dell'attraversamento al guado di Dupree.]*

L'ipotesi che avevo formulato era giusta. Henriques era un traditore della causa che aveva sposato. Il messaggio di Arcoll mi aveva rincuorato, ma

quello di Wardlaw mi forniva un'informazione di enorme importanza. Mi pentii di aver sempre sottovalutato l'intelligenza del maestro di scuola e non era un caso che provenisse da Aberdeen.

Domandai al cafro quanto distasse il guado di Dupree e seppi che ci volevano tre ore di marcia. Saremmo stati lì dopo il calar delle tenebre. Sembrava che il mio informatore avesse avuto il permesso di cavalcare insieme a me al posto di Mwanga, al quale non piaceva quell'incombenza. Non so come avesse fatto a ottenerlo; certo, gli uomini di Arcoll sapevano muoversi molto bene. Egli mi assicurò che mi avrebbe liberato durante il guado, non appena fosse stato sparato il primo colpo. A quel punto lo pregai di allontanarsi per non far sorgere sospetti.

Si dice che uno dei cavalieri di Re Artù - Sir Parsifal credo - cavalcando attraverso la foresta si imbatté in un leone che combatteva con un serpente. Sguainata la spada, egli andò in soccorso del leone, ritenendo che fosse il più leale tra i due animali in lotta. Ai miei occhi Laputa rappresentava il leone e Henriques il serpente; e, sebbene non fossi ben disposto verso nessuno dei due, ero intenzionato a mandare a monte il piano del serpente. Il portoghese era a caccia dei rubini, come avevo immaginato: non gli interessava altro. Aveva saputo dei preparativi di Arcoll e gli aveva mandato un avvertimento, sperando, senza dubbio, che se l'esercito di Laputa fosse stato disperso mentre guadava il Letaba egli avrebbe avuto la possibilità di scappare con la collana approfittando della confusione. Se ci fosse riuscito, si sarebbe trasferito dal Lebombo al Mozambico; e qualunque piega avesse preso dopo la rivolta non lo avrebbe più riguardato. Decisi che avrei fatto fallire il suo piano, pur non sapendo ancora in che modo. Se avessi avuto una pistola lo avrei ucciso; però, non avevo armi di alcun tipo. Non potevo certo avvertire Laputa perché, anche se fossi stato creduto, avrei decretato la mia fine. Sapevo, infatti, che Laputa doveva arrivare al guado di Dupree, altrimenti non sarei riuscito a scappare; nello stesso tempo volevo a tutti i costi trovare il modo di rovinare i piani del portoghese.

Un'ombra offuscò la luce del sole. Alzai lo sguardo e, in piedi di fronte a me, vidi l'uomo al quale stavo pensando. Aveva una sigaretta in bocca e le mani nelle tasche dei calzoni da cavallo. Mi stava osservando con uno strano sorriso sulla faccia.

- Bene, signor magazziniere - disse - voi e io ci siamo già incontrati in circostanze più piacevoli.

Non risposi nulla, perché ero troppo occupato a pensare a ciò che dovevo fare quando saremmo arrivati al guado.

- Siamo stati compagni di navigazione, se non mi sbaglio - proseguì. - Scommetto che trovavate più piacevole stare a fumare sul ponte di poppa piuttosto che stare disteso qui al sole.

Continuai a restare in silenzio. Se quell'uomo era venuto per deridermi David Crawfurd non gli avrebbe dato spago.

- Suvvia non siate scontroso. Non è con me che avete avuto dei problemi. Detto tra noi - continuò, abbassando la voce - ho cercato di salvarvi; ma avete visto troppo per potervela cavare. Cosa diavolo vi ha spinto a rubare un cavallo e ad andare alla caverna? Non vi biasimo per aver ascoltato i nostri discorsi; ma se solo aveste avuto un minimo di buon senso sareste partito per il Berg con le notizie che avevate appreso. A proposito, come avete fatto a sentirci? Dalla cantina, immagino. Il nostro amico Laputa fu un pazzo a non prendere maggiori precauzioni; comunque devo ammettere che avete recitato piuttosto bene la parte dell'ubriaco.

La presunzione di un diciannovenne è qualcosa di incommensurabile. Gli risposi per le rime.

- Conosco il genere di precauzione che volevate prendere - mormorai.

- Avete udito anche quello? Bene, confesso che sono propenso a portare a termine i lavori che inizio.

- Come avete fatto nelle pianure Koodoo, per esempio - dissi. Si sedette accanto a me, ridacchiando sommessamente

- Avete sentito il mio breve racconto? Siete intelligente, signor magazziniere, ma non abbastanza. Credete che io non riesca a recitare una parte altrettanto bene di quanto fate voi?

Nel dire ciò avvicinò la sua faccia giallastra alla mia.

Sapevo cosa volesse dire e non gli avevo creduto neppure per un secondo; tuttavia, ebbi il buon senso di prendere tempo.

- Intendete dire che non avete ucciso gli olandesi e che non avevate intenzione di accoltellarmi?

- Intendo dire che non sono un pazzo - rispose, accendendo un'altra sigaretta. - Sono un bianco, signor magazziniere e sto dalla parte dei bianchi. Perché pensate che io mi trovi qui? Semplicemente perché ero il solo uomo in tutta l'Africa che avesse abbastanza fegato per cacciarsi in mezzo a questo affare. Sono qui per sconfiggere Laputa e, per Dio, ho intenzione di riuscirci.

Non ero del tutto preparato a una così enorme mistificazione. Sapevo che ogni parola di quell'uomo era una bugia: ciò nonostante volevo ascoltarlo ancora, perché mi affascinava.

- Immagino che sappiate cosa vi accadrà - continuò, scrollando la cenere dalla sigaretta. - Domani al villaggio di Inanda, quando il voto sarà sciolto, avrete un saggio delle abitudini cafre. Non morirete semplicemente, amico mio; morirete lentamente tra i più raffinati supplizi. Avete violato i loro luoghi sacri e sarete sacrificato al dio Laputa. In passato ho assistito alla tortura di un indigeno e vi assicuro che, dopo, la sua stessa madre scappava via urlando nel vederlo.

Non feci nessun commento, anche se il solo pensiero mi faceva venire la pelle d'oca.

- Bene - riprese Henriques - vi trovate in una condizione imbarazzante, ma credo di potervi essere d'aiuto. Cosa ne avrò in cambio, signor magazziniere, se riesco a salvarvi la vita? Siete legato come un pollo e non potete fare nulla. Io sono l'unico essere vivente che vi possa aiutare. E, alle mie condizioni, sono anche disposto a farlo.

Non aspettai di sentire quali fossero queste condizioni, in quanto ero in grado di immaginarmele facilmente. Il mio odio verso Henriques stava crescendo fino a soffocarmi. Vedevo morte e inganno nei suoi piccoli occhi e nella sua bocca crudele. Non potevo diventare suo alleato, neppure se si trattava di salvarmi da quelle atroci sofferenze.

- Adesso ascoltate me, signor portoghese - urlai. - Mi avete detto di essere una spia. Cosa succederebbe se lo gridassi a tutto l'accampamento? Se Laputa lo sentisse vi riserverebbe una piccola penitenza.

Egli rise sonoramente.

- Siete ancora più pazzo di quanto pensassi. Chi pensate che vi crederebbe, amico mio? Laputa no di certo. Né chiunque altro in questo esercito. Tutto ciò vi servirebbe solo per farvi stringere ancora di più quei legacci.

A quel punto abbandonai ogni pretesa di agire con diplomazia.

- Molto bene, diavolo dalla faccia giallastra. Ecco la mia risposta. Non vorrei riacquistare la libertà per merito tuo, neppure se dovessi finire bollito vivo. So bene che sei un traditore della causa dei bianchi, uno sporco trafficante di diamanti il cui nome è abbonito da tutti gli uomini onesti. E tu stesso hai confessato di esserti infiltrato slealmente in questa rivolta idiota. Hai ucciso gli olandesi e Dio solo sa quanti altri ancora; e

avresti ucciso volentieri anche me. Voglia Iddio che gli uomini dei quali hai tradito la causa e quelli di cui la tradirai possano unirsi e spegnere la tua vita spedendo la tua anima all'inferno. So qual è il gioco al quale vorresti che partecipassi, ma io ti sbatto in faccia la tua proposta. E ti dirò un'altra cosa: ti sei condannato con le tue stesse mani. I bianchi sono alla nostra ricerca e tu non ce la farai mai a superare il Lebombo. Tra non molto qualcuno, nero o bianco che sia, ti darà quello che meriti e la tua carcassa sarà lasciata a marcire nella boscaglia. Sparisci dalla mia vista, porco.

Mi ero talmente infervorato da aver dimenticato i legacci che mi stringevano e il grave pericolo che stavo correndo. Mi sentivo ispirato come un profeta che sente avvicinarsi il giorno del giudizio. Henriques mi aveva ascoltato fino in fondo; ora, il suo sorriso si era mutato in un ghigno minaccioso e le sue guance giallastre erano avvampate.

- Resta a cuocere nel tuo brodo - disse, dandomi un buffetto sulla faccia. Poi urlò in cafro che lo avevo insultato e volle che fossi legato più strettamente e imbavagliato.

Fu l'inviato di Arcoll ad accorrere sentendo le sue grida. Quell'ammirevole individuo si precipitò su di me facendo mostra di una grande ferocia. Fece finta di avvilupparmi con delle grossolane corde di cuoio, ma i suoi nodi erano lenti e l'intera scena fu una farsa. Mi azzittì con qualcosa che sembrava un pezzo di legno e, in realtà, era un pezzo di banana secca e, fin quando Henriques restò a portata d'orecchio, l'indigeno continuò a insultarmi in tutte le lingue possibili.

Il rullio dei tamburi annunciò la ripresa della marcia: ancora una volta fui issato sul cavallo, mentre il cafro mandato da Arcoll legava le mie briglie alle sue. I cafri non sanno fare l'occhiolino, ma quello aveva un modo di guardare di traverso che era abbastanza simile e, non appena ci muovemmo, girò la testa verso di me, facendo quel suo strano ghigno.

Presumo che l'offerta che Henriques aveva intenzione di farmi consistesse in una richiesta d'aiuto per impossessarsi dei rubini. Bene, pensai, il portoghese dovrà passare sul mio cadavere prima di riuscire a mettere le mani su quel gioiello. Certamente aveva intenzione di rubare lo scrigno nella confusione che si sarebbe creata quando Arcoll ci avrebbe impedito l'attraversamento del fiume.

Il mio compito doveva essere quello di restare il più vicino possibile al vecchio sacerdote, finché non avessimo raggiunto il guado. Ne parlai al

mio guardiano e gli spiegai cosa volevo fare. L'uomo annuì, e già nel primo miglio di marcia riuscimmo a portarci parecchio avanti. Fummo favoriti da vari fattori. Come ho detto, noi che eravamo al centro dello schieramento non marciavamo disposti in file regolari bensì in formazione libera: spesso, perciò, era possibile prendere una scorciatoia sul terreno accidentato, per riunirsi alla colonna un po' più avanti. Incontrammo, inoltre, una palude che molti aggirarono; noi, invece, l'attraversammo lentamente guadagnando terreno. In un paio d'ore arrivammo così vicini alla lettiga del sacerdote che avrei potuto facilmente tirare una palla da cricket sulla testa di Henriques, che cavalcava accanto a essa.

Essendo una giornata invernale, il crepuscolo cominciò a calare molto presto. Al tramonto le colline lontane si colorarono di rosa e di marrone e strane ombre si allungarono nella boscaglia. Avanzando ancora, venimmo a trovarci a non più di venti metri dalla lettiga; in lontananza apparve nella penombra un grande specchio d'acqua circondato da alberi di alto fusto.

- È il guado di Dupree - sussurrò il mio angelo custode. - Coraggio, Inkoos[10] [[10] Grande capo.]; entro un'ora sarai libero.

13.
Il guado sul Letaba

Il crepuscolo stava calando velocemente mentre ci avvicinavamo al fiume.

Dall'acqua stagnante e ai suoi lati si stava alzando una nebbiolina bianca, ma le lunghe secche del guado erano visibili. Il mio cuore cominciò a battere violentemente, ma tenni una solida presa su me stesso e dovetti fare un grande sforzo per mantenermi calmo. Mentre guardavo fisso nella notte, le mie speranze vennero meno. Mi aspettavo, abbastanza stupidamente, di vedere sulla riva lontana qualche segno dei miei amici ma l'alta macchia era inanimata e silenziosa.

Il guado si inclinava attraverso il fiume ad angolo acuto approssimativamente a sud-ovest. Non sapevo questo a quel tempo e fui sorpreso di vedere l'avanguardia della marcia ripiegare apparentemente nel fiume. La potente voce di Laputa rimbombava in alcuni ordini che vennero ripetuti giù per la colonna, e i grandi lati dell'armata conversero nella stretta strada che entrava nell'acqua. Avevamo raggiunto un punto morto mentre la fila davanti iniziava la traversata.

Ero seduto tremante per l'eccitazione e sforzavo gli occhi nell'oscurità. L'acqua tiene a lungo la luce della sera e riuscivo a capire abbastanza chiaramente cosa stava succedendo. I cavallerizzi che conducevano cavalcarono dentro il corso d'acqua con Laputa in testa. Il guado non era la migliore entrata, così essi dovettero scegliere la loro via, ma in cinque o dieci minuti furono passati. Poi vennero alcuni della fanteria dei lati, che attraversarono con l'acqua alla cintola e tenevano i fucili in alto sopra le loro teste. Essi producevano enormi schizzi ma non un suono uscì dalle loro gole. Non saprò mai come Laputa impose il silenzio sul più rumoroso cammino della terra. Diverse migliaia di uomini a piedi dovevano aver seguito i cavalieri, e sparirono nella lontana macchia. Ma non un colpo proveniva dalle coste di fronte.

Guardai con il cuore che stava cedendo. Arcoll aveva fallito, e non c'era alcun ostacolo al guado. Per me rimanevano solo gli orrori del villaggio di Inanda. Decisi di buttarmi per ottenere la libertà, a tutti i costi, ed ero in procinto di dire all'uomo di Arcoll di tagliare i miei legacci, quando un pensiero mi passò per la testa.

Henriques stava dietro ai rubini, ed era suo interesse far attraversare a Laputa il fiume prima che cominciasse l'attacco. Era compito di Arcoll spaccare la forza armata, e soprattutto fermarne il capo. Henriques gli avrebbe detto, e per quella cosa si doveva essere assunto la responsabilità, che Laputa avrebbe cavalcato nel centro dell'armata. Quindi non ci sarebbe stata una battuta d'arresto fino a quando la lettiga del sacerdote non sarebbe stata in procinto di attraversare.

Fu un bene che non avessi chiesto di tagliare i miei legacci. Henriques venne a cavallo verso di me, la sua faccia appuntita e luminosa come quella di un furetto. Si tirò su e chiese se ero al sicuro. Il mio cafro mostrò i miei gomiti e piedi legati e tirò le corde per provarne la resistenza.

- Tienilo bene - disse Henriques - o ne risponderai a Inkulu. Avanza con lui e fagli attraversare l'acqua.

Quindi si girò e ritornò indietro.

Il mio custode, apparentemente gli obbedì, mi portò fuori dalla colonna e dentro il cespuglio sul lato destro. Presto fummo all'altezza della lettiga e a circa venti metri a ovest di essa. L'acqua risplendeva attraverso gli alberi ad alcuni passi di fronte a noi. Riuscivo a vedere le masse della fanteria che convergevano sul guado e lo spumeggiare come una cascata che essi producevano nel passaggio.

Improvvisamente un ordine venne dalla riva lontana. Era la voce di Laputa, fluida e acuta, mentre il cafro urlava quando il reverendo voleva che le sue parole fossero portate a grande distanza. Henriques le ripeté e la fanteria si fermò. I cavalieri della colonna davanti alla lettiga cominciarono a entrare dentro l'acqua.

Saremmo dovuti andare con loro, ma invece trascinammo indietro i nostri cavalli nella oscurità del boschetto. Mi sembrò che stesse succedendo qualcosa di strano intorno alla lettiga. Henriques l'aveva abbandonata e si gettò dietro di me così vicino che lo potevo toccare. Da qualche parte tra gli alberi scoppiò un colpo di pistola nell'aria.

Come in risposta a un segnale l'alta costa dall'altra parte del fiume fu una cortina di fuoco. "Cortina di fuoco" suona abbastanza strano per una guerra scientifica. Vidi i miei amici usare fucili e dar fuoco alla polvere nera nella melma dell'acqua. Era umano ed era una buona tattica, poiché la fiamma nel grigio crepuscolo aveva l'apparenza di una pesante batteria di ordinanza.

Ancora una volta udii la voce di Henriques. Stava portando la colonna sulla destra e urlava loro di mettersi al riparo, mi parve anche di udire Laputa da lontano.

Furono secondi terribili. Aspettammo un po' troppo prima di tagliare i legacci. Si andava a tentoni per tagliare i legacci di cuoio, e il mio cafro aveva un coltello sfortunatamente spuntato. Ma alla fine taglia sempre, e i miei dovevano essere recisi. Presto le mie braccia furono libere e stavo strappando gli altri legacci. I peggiori erano quelli alle mie caviglie sotto la pancia del cavallo. Il cafro brancolava nel buio, e pungolò l'animale, che indietreggiando tirò calci. E nel frattempo stavo soffocando nell'impazienza e recitavo preghiere a me stesso.

Gli uomini sull'altra riva avevano cominciato a usare cartucce a palla. Riuscii a vedere da un varco il centro del fiume che era pieno di una massa di uomini e cavalli che combattevano. Ricordo che mi sorprese il fatto che nessun colpo fu sparato in risposta. Poi ricordai la promessa e fui ancora più meravigliato dal potere di un rituale su di un'orda selvaggia.

La colonna si stava muovendo a destra dietro di me. Era una moltitudine disordinata agli ordini di Henriques. I proiettili cominciarono a fischiare tra gli alberi, e un cavaliere fu colpito a una spalla e cadde con un tonfo. Questo fatto accrebbe la confusione, visto che molti smontarono e tentarono di portare i loro cavalli al riparo. La fanteria che avanzava dalle

ali si scontrò con loro e fu una lotta di animali eccitati e uomini nei boschetti di biancospino e mopani. E ancora il mio cafro stava cercando di liberare le mie caviglie così velocemente come un cavallo che si lancia in avanti gli permetteva di fare.

Alla fine fui libero, e caddi rigidamente a terra. Caddi prono sulla faccia preso dai crampi, e quando mi alzai barcollavo come un ubriaco. Qui commisi un grande errore. Avrei dovuto lasciare il cavallo al mio cafro, e ordinargli di seguirmi. Ma troppo desideroso di esser cauto, lo lasciai andare, e urlando al cafro di aspettarmi, corsi verso la lettiga.

Henriques aveva disposto bene i suoi piani. La colonna aveva abbandonato il sacerdote e presso la lettiga c'erano solo i due portatori. Mentre li guardavo, uno cadde con un proiettile in corpo. L'altro, pazzo per la paura, girava la testa in ogni punto cardinale della bussola. Un altro colpo passò vicino alla sua testa. Questo fu troppo per lui e con un urlo scappò via.

Quando penetrai nel boschetto guardai il punto da cui erano venuti i proiettili. Questi, avrei messo la mano sul fuoco, non furono sparati dai miei amici sulla riva più lontana. Lo spazio dello sparo era troppo limitato, e io sapevo chi era stato, ma non vidi nessuno. Gli ultimi pochi metri della strada erano chiari, e solo fuori nell'acqua c'era la moltitudine urlante che lottava. Vidi un uomo alto su un grosso cavallo precipitare di schiena nel fiume. Ci doveva essere il ritorno di Laputa per sedare il panico.

Il mio obiettivo non era Laputa ma Henriques. Il vecchio sacerdote sulla lettiga, che stava dormendo, si era alzato e si stava guardando intorno con aria assente ma non lo fece a lungo poiché un terzo colpo, sparato da una dozzina di metri, praticò un foro nella sua fronte. Cadde indietro morto, e la scatola d'avorio, che giaceva sul suo grembo, balzò in avanti per terra.

Non avevo armi di alcun tipo e non volevo prendermi il quarto proiettile.

Aspettai silenziosamente sul bordo dell'ombra fino a quando il portoghese non fosse uscito dal boschetto. Lo vidi correre in avanti con un fucile in mano. Il nitrito di un cavallo mi fece capire che da qualche parte vicino era legato il suo animale. Era quasi notte, ma mi sembrava di riuscire a vedere l'avidità nei suoi occhi mentre si precipitava sulla lettiga. Egli tirò via il coperchio della scatola e tirò fuori la grande collana. Per un secondo era appesa tra le sue mani, ma solo per un secondo. Egli era così assorto che non notò che ero dritto davanti a lui. Anzi, alzò la testa e mi diede la più piacevole possibilità della mia vita. Ero quasi un giocatore di

boxe, e tutta la mia violenza accumulata si condensò in un colpo che lo prese sul mento, e il suo collo ebbe uno spasmo come il sobbalzo del fucile. Egli cadde zoppicando sul terreno e i gioielli scivolarono dalle sue mani.

Io li raccolsi e li infilai nella tasca dei miei pantaloni da cavallo. Poi estrassi la pistola dalla sua cintura. Era una sei colpi e sapevo che ne mancavano solo tre. Ricordo che mi sentivo straordinariamente freddo e calmo, e ancora il mio buon senso doveva vagare o non avrei mai intrapreso la direzione che presi.

La cosa giusta da fare - su istruzioni di Arcoll - era quella di dirigersi al fiume e nuotare verso i miei amici. Ma Laputa stava tornando indietro e io avevo paura di incontrarlo. Sembrava onnipresente alla mia fervida immaginazione. Pensavo a lui mentre percorrevo l'intera riva del fiume, dove potevo facilmente attraversare un po' più giù, e quando risalivo l'altra riva verso i miei amici. Era chiaro che Laputa intendeva evitare la pattuglia e non catturarla, e lì, di conseguenza sarei stato salvo. La successiva cosa migliore era trovare il cafro di Arcoll, che si trovava a non più di una ventina di miglia, prendere un cavallo, e tagliare per la boscaglia. Molto tempo prima della mattina avremmo dovuto essere sul Berg e al sicuro. Anzi, se volevo un cavallo, avevo quello di Henriques che stava nitrendo ad alcuni passi.

Invece feci la cosa più pazza di tutte. Partii tornando indietro per la strada che avevamo percorso con i gioielli in una tasca e la pistola del portoghese nell'altra.

14.
La collana di Prester John è nelle mie mani

Continuai a correre fino a quando ebbi fiato: malgrado andassi a una forte andatura qualcosa mi obbligava a farlo altrimenti sarei soffocato. Gli avvenimenti degli ultimi minuti avevano infiammato il mio cervello. Era la prima volta nella mia vita che avevo visto qualcuno morire per cause violente anzi, per un brutale assassinio. Avevo messo tutte le mie forze nel colpo con il quale avevo steso Henriques e ne ero ancora fortemente inorgoglito. Inoltre, avevo in tasca l'idolo di tutto il popolo nero; avevo preso loro ciò che per noi rappresenta l'arca dell'alleanza e ben presto Laputa si sarebbe messo sulle mie tracce. Paura, orgoglio e cieca esultanza

pulsavano contemporaneamente nelle mie vene. Dovevo aver corso per circa tre miglia prima di ritornare in me.

Posai un orecchio a terra, ma non udii alcun rumore di inseguimento. Immaginai che Laputa sarebbe stato molto occupato per un bel po' di tempo, dovendo pascolare il suo gregge nell'acqua. Dal momento che il voto che aveva fatto gli impediva di combattere contro la pattuglia nemica, egli avrebbe dovuto limitarsi a circondarla e catturarla oppure a sfuggirle. Tutto considerato, era ovvio che egli l'avrebbe elusa per cercare di giungere al luogo dell'appuntamento. Tutto questo avrebbe richiesto del tempo e la missione del pastore avrebbe subito un ritardo. Non c'era alcun dubbio che quando Henriques l'avesse raggiunto avrebbe inventato qualche storia e gli esploratori si sarebbero messi sulle mie tracce. Avrei preferito che il portoghese fosse rimasto ucciso, quando l'avevo colpito. Non si sarebbe trattato di un omicidio ma di una giusta esecuzione.

Nel frattempo dovetti abbandonare la strada per passare sul terreno sabbioso. Quest'ultimo era stato calpestato da un intero esercito e, quindi, avevo meno paura che potessero scoprire le mie orme. Un'altra scelta saggia fu quella di abbandonare la direzione di marcia che per logica avrei dovuto seguire, dal momento che Laputa avrebbe intuito che sarei tornato indietro verso Blaauwildebeestefontein. Mi inoltrai nella boscaglia che in quel punto si presentava rada e poco fitta come quelle ginestre da quattro soldi.

Il mio obiettivo doveva essere il Berg. Una volta giunto sull'altipiano sarei stato dietro le linee tenute dai bianchi. Giù nelle pianure mi trovavo tra le linee nemiche. Arcoll intendeva dar battaglia sulle alture, quando sarebbe arrivato il momento. I neri potevano scorrazzare a proprio piacimento nelle loro pianure, ma a noi spettava il compito di difendere i passi sulle alture. Perciò dovevo essere sul Berg prima che facesse giorno, altrimenti ci sarebbe stato solo un bianco morto senza nessuna storia da raccontare.

Credo che sin dall'inizio di quella impresa notturna, io stesso avessi presente quanto scarse fossero le mie possibilità di riuscita. Circa venti miglia di boscaglia e di palude mi separavano dai piedi delle montagne. Dopo di che avrei dovuto affrontare una scalata, visto che nel punto opposto a quello dove mi trovavo il Berg non scendeva ripidamente nella pianura, ma si frammentava in varie collinette sparse tra le valli del Piccolo Letaba e del Letsitela. Dalla macchia in cui questi fiumi

sfociavano nelle pianure fino alla cima dell'altipiano, c'erano dieci miglia scarse. Con circa un'ora di vantaggio, dovevo attraversare prima dell'alba trenta miglia di una regione sconosciuta e inospitale. Alle mie spalle potevano esserci i migliori battitori dell'Africa, che conoscevano il territorio palmo a palmo. Ciò che mi accingevo a fare costituiva un grosso azzardo e, tuttavia, era la sola speranza che avevo. In quel momento sentivo di avere coraggio a sufficienza. Da un lato mi rincuorava il fatto di sentire la pistola di Henriques contro la mia gamba e dall'altro ero ancora eccitato per la soddisfazione di aver colpito con violenza la sua faccia.

Presi i rubini e li nascosi tra la maglietta e la pelle, ricordo che controllai il mio equipaggiamento e, per quanto era ridicolo, ne risi io stesso. Un tacco dei miei stivali si era quasi staccato, mentre la maglietta e i pantaloni erano quanto di più vecchio si possa immaginare e, in più, erano logori a causa del loro uso continuo. L'intero completo non poteva valere più di cinque scellini, al massimo sei o sette aggiungendo la cintura. C'era poi la pistola del portoghese che valeva circa una ghinea; e, infine, la collana di Prester valutabile svariati milioni.

Ma ben più importanti del mio vestiario, erano le energie fisiche di cui ero in possesso. Ero ancora tutto dolorante a causa dei legacci e dell'andatura di quel maledetto cavallo, però con l'esercizio le mie articolazioni si stavano rapidamente sciogliendo. Circa cinque ore prima avevo consumato un pasto soddisfacente, sebbene non molto sostanzioso, e pensavo di riuscire ad andare avanti bene sino al mattino. Tuttavia, avevo ancora del sonno arretrato e non c'era la possibilità di dormire neppure un minuto fino a quando non fossi arrivato al Berg. La mia era una lotta contro il tempo: giurai di spremere dal mio corpo fino all'ultima goccia di energia.

Mancava ancora un'ora o due al sorgere della luna e in cielo brillavano una miriade di stelle. In quel momento capii cosa significa il chiarore delle stelle, visto che una luce abbondante illuminava il mio percorso. Mi mossi in direzione della Croce del sud giacché, sapendo che il Berg si estende da nord a sud, ero convinto che mantenendomi alla destra di quella costellazione prima o poi l'avrei raggiunto. La boscaglia si infittiva. intorno a me con le sue misteriose ombre verde smorto, e gli alberi, che durante il giorno sembravano esili, ora apparivano in lontananza come piante ad alto fusto. Durante il percorso provavo una strana sensazione; mi sentivo come un insignificante essere mortale al cospetto di quella terra

sterminata e di quel cielo stellato, quasi fossi al cospetto di un impassibile pubblico celeste che osservava con i suoi innumerevoli occhi. Quelle stelle mi confortavano. Nonostante la fretta, la paura e la passione mi pervadessero, esse mi parlavano dell'eterna dignità dell'uomo. Mi sentivo meno solo quando mi voltavo a guardare quelle luci che illuminavano trasversalmente quella misteriosa boscaglia esattamente come le strade a me familiari di Kirkcaple.

Il silenzio non durò a lungo.

Dapprima fu interrotto da un ululato di un lupo al quale fecero eco altri ululati provenienti dai quattro punti cardinali. Questa serenata andò avanti per un po', fino a quando vi si associarono gli sciacalli con il loro stonato abbaiare. Mi era già capitato prima di allora di essere sorpreso dall'oscurità mentre mi trovavo a caccia sul Berg e, comunque, non avevo paura delle bestie feroci. In realtà, si tratta di una di quelle insidie della foresta che i racconti dei viaggiatori tendono a gonfiare eccessivamente. Certo avrei potuto imbattermi in un leone affamato: ma la possibilità era remota e avevo con me una pistola. A un certo punto, per la verità, un enorme animale attraversò la strada a pochi passi da me. Per un istante lo scambiai per un leone ma, riflettendo, capii che si trattava solo di un grosso cinghiale.

A un tratto sbucai fuori dalla fitta boscaglia ritrovandomi in una radura coperta da erba alta che ondeggiava al vento, alla quale in seguito i cafri avrebbero appiccato il fuoco. La luna stava crescendo e i suoi deboli raggi conferivano un colore argentato alle piatte chiome degli alberi di mimosa. Riuscivo a udire intorno a me il fruscio prodotto dagli animali che si muovevano. Un paio di volte un grosso maschio di antilope o di koodoo uscì allo scoperto ma vedendomi fuggì soffiando giù per la collina. C'erano, inoltre, vari branchi di selvaggina più piccola - caprioli e antilopi di piccola e media taglia - che passavano al galoppo senza neppure notarmi.

La cosa era talmente insolita che mi diede da riflettere. Il fatto che quegli scontrosi abitanti della foresta fuggissero in quel modo poteva significare solo che erano spaventati a morte. E, ovviamente, ciò che li aveva impauriti doveva trovarsi su questo lato del Letaba. Questo voleva dire che l'esercito di Laputa, o una larga parte di esso, non era andato al guado di Dupree, bensì aveva risalito il corso del fiume per giungere a qualche guado che si trovava più in alto. Se le cose stavano così, dovevo

cambiare direzione; perciò, deviai la mia rotta verso destra per un paio di miglia curvando verso nord-ovest.

Dopo un'oretta di cammino il terreno cominciò a scendere ripidamente e vidi di fronte a me i riflessi luccicanti delle acque del fiume. Avendo studiato in passato le mappe della zona e ricordando le istruzioni di Arcoll, avevo chiare in mente le caratteristiche principali di quella regione. Quel fiume doveva essere il Letaba e, se volevo raggiungere le montagne, avrei dovuto attraversarlo. Mi ricordai che il villaggio di Majinje sorgeva sulla riva sinistra e che in un altro villaggio nella valle del Berg viveva Mpefu. Dovevo evitare quei villaggi a tutti i costi. Dopo aver guadato il fiume dovevo dirigermi verso il Letsitela, un altro affluente del Grande Letaba, e per tenermi distante dalla riva di quel corso d'acqua bisognava che passassi attraverso le montagne fino a quel punto sull'altipiano di Wood Bush del quale Arcoll mi aveva parlato, dicendomi che vi si trovava il suo quartier generale.

L'attraversamento di un fiume è una cosa più facile a dirsi che a farsi; anche se io stesso, guardando oggi quella linea sottile che lo rappresenta sulla cartina, mi stupisco nel ricordare i brividi di terrore che una faccenda così insignificante mi procurò. Raramente ho dovuto fronteggiare un'impresa tanto spiacevole. Il fiume scorreva lento, con le sue acque limacciose, sotto la luce della luna. Sul lato dove mi trovavo la riva era coperta da una fitta macchia di cespugli, mentre sul lato opposto era paludosa e costellata da alti giunchi. Da una parte all'altra non c'erano più di cinquanta metri, ma avrei potuto nuotare molto più velocemente in un punto dove l'acqua fosse profonda. Il posto era infestato dai coccodrilli. L'acqua defluiva senza la minima increspatura, salvo che in un punto dove un ramo penzolante faceva attrito con la corrente. Nell'insieme, quella immobilità, quel sinistro luccichio sul pelo dell'acqua e quell'odore sgradevole che emanava dalla palude, facevano apparire quel fiume inaccessibile e foriero di morte.

Mi sedetti a riflettere. I coccodrilli mi avevano sempre terrorizzato più di qualunque altra cosa: morire in quel fiume infido, straziato da quelle mandibole d'acciaio, mi appariva come la più crudele delle sorti. Ciò nonostante, se volevo liberarmi dei miei nemici ero obbligato ad attraversarlo. Mi tornò in mente la storia di un prigioniero che era fuggito durante la guerra e aveva solo il fiume Komati che si frapponeva tra lui e la salvezza. Ma egli non osò immergervisi e venne nuovamente catturato

da una pattuglia boera. Ero determinato a non farmi carico di una simile vigliaccheria. Anche se era destino che morissi, avrei sfruttato ogni possibilità di restare in vita. Così, mi feci più coraggio che potevo e cercai un posto adatto al guado.

La mia esperienza nel veld mi aveva insegnato alcune cose. Una di esse era che gli animali selvaggi si abbeverano nottetempo in alcuni posti abituali. Pensai che il posto più gradito ai coccodrilli fosse proprio come quello dove mi trovavo e, perciò, decisi di entrare in acqua lontano da luoghi simili. Risalii la riva facendo caso ai punti in cui i cespugli mostravano dei varchi dal lato del fiume. Provocai la fuga di alcune piccole antilopi intimorite e, a un certo punto, una grande agitazione nella boscaglia mi segnalò che avevo impaurito qualche animale più grosso, forse un esemplare di cervo maschio. Continuando a costeggiare la riva, giunsi in un tratto dove il sottobosco era intatto e l'acqua sembrava più profonda.

Improvvisamente - temo di averlo usato spesso questo termine, giacché tutti gli avvenimenti di quella notte furono improvvisi - vidi un enorme animale aggirarsi tra i giunchi sul lato opposto. Si immerse nell'acqua e, non so se avanzando a fatica o nuotando, emerse poco distante. Poi dovette accorgersi della mia presenza, dal momento che si voltò e tornò indietro con un grugnito.

Mi accorsi che si trattava di un grande facocero e questo mi diede da riflettere. Un maiale, a differenza delle altre bestie, beve di giorno e non durante la notte. Ciò significava che non stava bevendo bensì attraversava il fiume. Ne dedussi che aveva certamente scelto un luogo sicuro, perché il facocero, pur essendo di orribile aspetto, è un animale prudente. Dunque, ciò che era sicuro per lui con ogni probabilità lo sarebbe stato anche per me.

Confortato da questa speranza, mi preparai all'immersione. La mia prima preoccupazione fu per il gioiello: non sentendola al sicuro nella mia maglietta, misi la collana al collo e la chiusi. Il fermaglio del Serpente non era uno di quei precari accorgimenti usati dalla moderna gioielleria, per cui non avevo timori circa la sua tenuta. Misi la pistola tra i denti e, rivolgendo una preghiera a Dio, scivolai nelle acque fangose.

Nuotavo in modo strano, come un principiante che abbia paura dei crampi. La corrente non era forte e l'acqua era abbastanza calda; tuttavia, mi sembrava di procedere molto lentamente e avevo i brividi per la paura.

Improvvisamente, verso il centro del fiume l'acqua divenne meno profonda e andai a urtare con il petto contro una secca melmosa. Ebbi paura che si trattasse di un coccodrillo; nella confusione che ne seguì la pistola mi cadde dalla bocca e scomparve.

Avanzai lentamente di alcuni passi e mi immersi nuovamente nell'acqua alta. Prima ancora che me ne rendessi conto, mi ritrovai tra i giunchi con i piedi immersi nella melma presso la riva. Con febbrile rapidità mi arrampicai tra le canne e poi tra le radici e il sottobosco fino al terreno solido. Ero dall'altra parte ma, ahimè, avevo perso la mia unica arma.

La nuotata e l'ansia mi avevano stancato considerevolmente e, sebbene ciò comportasse un ritardo, non ebbi il coraggio di proseguire sotto il peso dei vestiti inzuppati d'acqua che mi intralciavano nel camminare. Trovai un luogo asciutto nella boscaglia dove rifugiarmi e mi spogliai completamente. Svuotai gli stivali e strizzai maglietta e pantaloni, mentre il gioiello di Prester continuava a risplendere intorno al mio collo. Sembravo uno strano sosia di Laputa quando era nella caverna!

Quella sosta mi rinvigorì e mi consentì di riprendere il cammino in una forma migliore. Fino a quel momento non c'erano segni di un inseguimento. L'unico altro fiume che avevo davanti era il Letsitela e, se ricordavo bene le caratteristiche che esso presentava nelle vicinanze del Berg, mi parve che non riservasse grandi difficoltà. Era un torrente impetuoso più piccolo del Piccolo Letaba, e doveva essere frequentemente in secca.

Continuai a procedere di corsa fino a quando non sentii che la maglietta che avevo sulla schiena si era asciugata. Allora rimisi la collana al suo solito posto e pensai che il suo contatto con il mio petto era molto rassicurante. Mentre avanzavo il paesaggio diventava sempre più accidentato. Piccole collinette coperte da boschetti di banani selvatici si sostituirono al terreno pianeggiante. Ancora prima di raggiungere il Letsitela, mi resi conto che le mie ipotesi erano esatte. L'impetuoso torrente di montagna scorreva in uno stretto crepaccio attraverso la foresta. Lo attraversai senza quasi bagnarmi saltando sulle rocce di una piccola cascata e fermandomi anche un istante per bere e bagnarmi la fronte.

Quindi il paesaggio cambiò nuovamente. Il bosco stava diventando simile a quello che ricopriva i lati del Berg. C'era ogni sorta di alberi di alto fusto e il terreno era coperto da un tappeto di erba e felci. Quella vista mi procurò una prima sensazione di sicurezza. Mi stavo avvicinando alla

mia regione. Alle mie spalle lasciavo il paganesimo e le pianure percorse dalla febbre nera. Di fronte avevo le fresche montagne, i brillanti corsi d'acqua e i fucili della mia gente.

Mentre avanzavo con difficoltà - cominciavano a dolermi i piedi e a diminuirmi le forze - percepii uno strano suono dietro di me. Sembrava come se qualcosa mi stesse seguendo. Mi fermai ad ascoltare pervaso da un improvviso terrore. Possibile che gli esploratori di Laputa mi avessero raggiunto? Tuttavia, non era un rumore di piedi. Era piuttosto come se qualche grosso animale stesse correndo attraverso il sottobosco. A intervalli si sentiva il rumore attutito delle sue zampe sull'erba.

Doveva essere il leone affamato che popolava i miei incubi: e la pistola di Henriques giaceva nel fango del Piccolo Letaba! L'unica cosa da fare era saltare su un albero; e mi ero già arrampicato a fatica sui primi rami quando un grande animale giallo apparve alla luce della luna.

La Provvidenza aveva visto giusto nel privarmi della pistola. Un minuto dopo mi ritrovai a terra con Colin che saltava sopra di me e abbaiava per la gioia. Abbracciai quel cane benedetto e sprofondai il capo nel suo collo peloso piangendo come un bambino. Non saprò mai come avesse fatto a rintracciarmi: questo segreto lo conosce solo chi ha creato cani così buoni e fedeli.

Con Colin al mio fianco mi sentivo rinato. La terribile solitudine che avevo provato era svanita. Mi sembrava che fosse un messaggio inviatomi dalla mia gente per ricondurmi al sicuro a casa. Chiaramente, Colin aveva percepito cosa c'era in ballo, perché camminava sempre dritto al mio fianco senza mai distrarsi. In circostanze diverse si sarebbe infilato in ogni cespuglio; ma in quel momento era un cane serio e coscienzioso, che non aveva occhi se non per il compito del quale era stato investito.

La luna calò e il cielo stellato rimase solo a farci luce. Il dissiparsi delle fitte tenebre sull'orizzonte indicava che la notte stava volgendo al termine. Pensai che l'oscurità più profonda che vedevo sopra di me, segnalava il profilo del Berg. Seguì quel momento di grande quiete durante il quale tutti i rumori tra i cespugli si placano e il mondo intero sembra dormire. Mi sembrava quasi sacrilego correre in quel profondo silenzio, mentre neppure le rane gracidavano e le foglie erano immobili.

A un tratto, mentre affrontavamo una salita, cominciò a soffiare una leggera brezza alle mie spalle e l'aria si rinfrescò leggermente. Dopo aver trascorso varie notti all'aperto, avevo imparato che quel momento

precedeva l'alba. Non molto lontano, dietro di me, giù nella pianura un pallido bagliore cominciava lentamente a rischiarare il cielo. In pochi minuti la cappa di oscurità si dissolse in una leggera nebbiolina e vidi il cielo sopra di me illuminato da bagliori di luce azzurrina. Poi il panorama davanti a me si fece più evidente e, con le cime ancora avvolte nella nebbia, apparvero le montagne.

Nemmeno Senofonte e i suoi diecimila armati salutarono la vista del mare con una gioia pari a quella con la quale io salutai l'imponente muraglia del Berg.

Ancora una volta la mia stanchezza ne fu alleviata. Richiamai Colin e corremmo insieme attraverso l'ampio avvallamento che si estende ai piedi delle colline. Mentre il sole sorgeva all'orizzonte, il nero massiccio diveniva color verde smeraldo con riflessi bruni e la soffice nebbia sulle sue cime si dissolse rivelando dietro di sé degli splendenti squarci di prato.

Mi vennero in mente alcuni versi di Shakespeare, che avevo sempre considerato i più belli che avessi mai letto:

Le candele notturne si stavano esaurendo, e il lieto giorno
avanzava in punta di piedi sulle cime nebbiose delle montagne.
Lì tra le nuvole c'era la mia salvezza.

Come Davide, alzai lo sguardo verso le colline dalle quali dipendeva la mia salvezza.

La speranza è un tonico meraviglioso. Trovarmi vicino alle colline, sentire i loro profumi, vedere ai lati delle valli il profilo dell'altipiano dove c'erano i bianchi e la civiltà - tutto questo mi dava nuova linfa vitale e maggior coraggio. Intuendo il mio stato d'animo, Colin di tanto in tanto si tratteneva qualche istante a ispezionare un buco o un rifugio. Nella parte bassa dell'avvallamento vidi le diramazioni di un ruscello, il Machudi, che scorreva lungo la valle che avevo intenzione di risalire. Verso nord, in direzione del villaggio di Majinje, c'erano alcuni appezzamenti di terreno coltivati dai cafri. In base al fumo credetti di individuarli e pensai che le donne del villaggio stavano preparando la prima colazione.

Verso sud si estendeva una fitta macchia di foresta e, dietro di essa, vidi lo sperone montuoso sul quale passa la statale per Wesselsburg. L'aria tersa dell'alba mi fece lo stesso effetto del vino nelle vene. Non ero ancora in salvo, ma mi stavo avvicinando alla libertà. Se solo fossi riuscito a raggiungere i miei amici con la collana di Prester nascosta nella maglietta,

avrei compiuto un'impresa che sarebbe rimasta indimenticabile. La mia eroica follia sarebbe rimasta iscritta nella storia. Anche se a stomaco vuoto e con i piedi doloranti, ero ancora orgoglioso di me mentre attraversavo la cavità all'imboccatura della gola del Machudi.

Ma avevo parlato troppo presto. Colin aveva fiutato qualcosa nell'aria e cominciava a diventare irrequieto. Avevo percorso circa un quarto di miglio dall'inizio della valle, procedendo faticosamente nell'erba alta dell'avvallamento, quando l'atteggiamento del mio cane mi indusse a fermarmi e a tendere l'orecchio. Nell'aria immobile ogni suono si amplificava; mi sembrava di udire un rumore di passi felpati, proveniente da nord e da sud, dalla foresta e dal corso inferiore del Machudi.

Mi misi al riparo e, correndo con la schiena curva, raggiunsi la cima di una collinetta nascosta da piccoli cespugli. Colin fu in grado di vedere per primo gli inseguitori. Stava fissando un varco che si apriva tra gli alberi quando, tutto a un tratto, emise un secco latrato. Guardai da quella parte e vidi due uomini che, correndo a tutta velocità, attraversarono il prato e si tuffarono nel fiume. Un istante dopo intravidi alcune sagome sul margine della foresta, che si spostavano rapidamente verso l'imbocco della valle. Gli inseguitori non erano dietro di me; mi stavano aspettando per tagliarmi la strada. Come un idiota, avevo trascurato le meraviglie che può compiere il telegrafo dei cafri. Era stato semplicissimo per Laputa comunicare trenta miglia più su di fermare qualunque uomo che tentasse di attraversare il Berg.

Come se non bastasse, capivo di essere allo stremo delle forze.

15.
La mattina nel Berg

Mi trovavo a quasi mezzo miglio di vantaggio e avevo la possibilità di arrivare alla gola prima di loro. Ma dopo? Potevo vedere la pista che serpeggiava lungo il bordo dell'acqua e attraversava il fianco della collina che deviava il fiume. Si trattava di una strada sulla quale un uomo a malapena poteva andare a cavallo, e un uomo stanco avrebbe avuto serie difficoltà nel salirla. Non pensavo di avere speranze. La mia gioia ormai era morta sul nascere. Già mi vedevo catturato e portato da Laputa che ormai doveva essere prossimo all'incontro al villaggio di Inanda. Non avevo armi per combattere; i miei nemici, invece, erano numerosi e

riposati. Inoltre, era solo una questione di minuti prima di finire nelle loro mani.

Più per un'incalzante furia di disappunto che per una speranza di fuga sforzai le mie gambe doloranti in direzione della valle. Dieci minuti prima gioivo delle bellezze della mattina, e poi il sole non era meno splendente o i colori meno vivi, ma l'animo dello spettatore si era smorzato. Dapprima riuscii a fare alcuni passi al di là delle mie capacità, sia per il terrore che per l'angoscia. Ma presto mi resi conto che il mio corpo era stato provato troppo a lungo. Potevo avanzare faticosamente ma non riuscivo a sbrigarmi per mettermi in salvo. Qualsiasi selvaggio in salute poteva catturarmi in cento metri.

Il sentiero, ricordo, era minacciato da rettili, e spesso dovevo schiacciarmi tra i boschetti di felci per evitarli. Numerosi piccoli ruscelli scorrevano giù dalla collina come fossero fili d'argento tra i pascoli verdi. Presto lasciai il fiume e mi arrampicai su per il fianco della collina, dove la strada era simile a un precipizio. Ogni passo era un'enorme fatica. Riuscivo difficilmente a mettere un piede dopo l'altro e il mio cuore batteva come le pale di un mulino. Avevo gli spasmi dovuti a una forte nausea e ci vollero tutte le mie forze per evitare di sdraiarmi lungo la strada.

Infine arrivai in cima e guardai indietro. Per quello che riuscivo a vedere non c'erano tracce di nessuno sulla strada. Avrei potuto evitarli? Avevo percorso la prima parte del viaggio al riparo degli alberi e i miei inseguitori potevano avermi perso di vista e concluso che io avevo evitato la vallata o provato a scalare una delle pareti. Di fronte a me, ricordo, si estendeva la parte superiore della vallata, un avvallamento verde a forma di tazza con i lati deturpati da burroni. In uno di questi ultimi scorreva una cascata bianca come la neve sullo sfondo rossiccio delle rocce. I miei nervi dovevano essere scossi dal momento che scambiai la cascata per un cumulo di neve e mi chiesi stupidamente come mai il Berg avesse un paesaggio così alpino.

Dentro quella conca verde trovai un filo di speranza. La felceta era così spessa come quelle sulle Pentlands, e, tra l'erba, c'erano una moltitudine di piccoli fiori graziosi. Era simile a una fertile pianura scozzese, quei posti dove andavo spesso da ragazzo in cerca delle uova di uccellini da cespuglio e delle quaglie. Gli uccelli mi cinguettavano intorno mentre interrompevo questo isolamento e un piccolo saltarupe maschio sbucò dai

miei piedi e saltò una delle gole. Di fronte a me si ergeva una ripida parete verde con il cielo azzurro che la sovrastava. Al di là c'era la salvezza ma, mentre il mio sguardo offuscato la osservava, sapevo che non l'avrei mai raggiunta.

Fu allora che vidi i miei inseguitori. In alto sulla sinistra e intorno al bordo della conca si trovavano piccole figure nere. Non avevano seguito le mie tracce ma, sicuri delle mie intenzioni, erano andati avanti per intercettarmi. Ricordo che mi sentivo gracile e debole a paragone di questi sani e robusti indigeni che riuscivano a tenere una tale andatura sulle montagne scoscese. Non si trattava certo degli uomini delle pianure ma delle colline, probabilmente alcuni superstiti della vecchia tribù di Machudi che ancora occupavano la vallata. Machudi era un capo malvagio che fu sconfitto dai boeri molto tempo fa in una delle loro guerre indigene. Era un forte e vecchio guerriero che si era battuto bene fino alla fine, quando un corpo pagato di guerrieri swazi circondò il luogo dove si nascondeva e lo uccise. Un agricoltore boero dell'altipiano aveva il suo teschio ed era solito bervi del whisky quando era allegro.

La vista degli inseguitori fu la goccia che fece traboccare il vaso. Abbandonai ogni speranza, ma le mie preoccupazioni si strinsero intorno a un desiderio irrefrenabile: nascondere i gioielli. Il patriottismo, che avevo quasi dimenticato, ritornò in quel momento critico. In ogni caso Laputa non avrebbe avuto il Serpente. Se avesse cacciato i bianchi non avrebbe messo intorno al suo collo taurino i rubini di Prester.

Non c'era possibilità di ripararsi nella verde conca, così raggiunsi il burrone sul lato destro. Il nemico, per quello che potevo giudicare, si trovava di fronte e a sinistra, e nella gola potevo trovare una marmitta nella quale seppellire la collana. Solo un tentativo disperato mi portò, attraverso una matassa di cespugli di ginepro, sul ghiaione rosso della gola. Dapprima non riuscii a trovare quello che cercavo. Il fiume all'interno del burrone scivolava giù lungo il pendio come il canale che aziona un mulino ma aveva i bordi spogli e rocciosi. Cercai ancora, appoggiandomi con una mano sul dorso di Colin, visto che le mie gambe erano intorpidite dalla fatica. A poco a poco la gola si stringeva e arrivai in una zona pianeggiante con un lungo laghetto. Al di là si trovava una piccola cascata e io mi arrampicai in alto su una rete di piccole cascatelle. Sopra l'unico laghetto sporgeva una felce arborea morta e l'anfratto nel quale si trovava la pianta formava un buco nella roccia. Feci scivolare i gioielli fino in fondo e li

appoggiai su un terreno solido; essi, attraverso l'acqua azzurra lanciavano dei bagliori particolari. Quindi scesi di nuovo giù fino alla zona pianeggiante e al laghetto; mi guardai intorno per vedere se qualcuno avesse raggiunto il bordo della gola. Mi afflosciai a terra sui ciottoli e aspettai, visto che, improvvisamente, avevo escogitato un piano.

Mentre riprendevo fiato mi ritornò il buon senso dopo i suoi tentennamenti. Questi uomini non erano lì per uccidermi ma per catturarmi. Essi, infatti, non sapevano nulla dei gioielli, visto che Laputa non avrebbe mai osato rendere pubblica la scomparsa del Serpente sacro. Perciò non avrebbero sospettato niente di quello che avevo fatto e mi avrebbero semplicemente condotto al villaggio di Inanda da Laputa. Cominciai a vedere alcuni appigli per salvarmi la vita, e per grazia di Dio, per salvare il mio paese dagli orrori della rivolta. Più ci pensavo e più il piano mi piaceva. Richiedeva un atteggiamento coraggioso, infatti poteva facilmente fallire, ma avevo corso tali e tanti rischi, durante i giorni trascorsi, che ero meno preoccupato. In ogni caso la scelta era tra una morte sicura e la fragilissima possibilità di vivere e la decisione fu facile da prendere.

Giocando a rugby, di solito notavo come verso la fine di una partita ero stanco e dolorante senza la ben che minima energia nel corpo; ma quando avevo il difficile compito di entrare in contrasto con un avversario la mia forza ritornava miracolosamente. Persino in quel momento era così. Ero sdraiato sul fianco, mi crogiolavo nello stare fermo, e lentamente sentivo che una sorta di vigore si stava insinuando lungo i miei arti. Forse riuscii ad avere una mezz'ora di riposo prima di vedere apparire alcuni uomini sul bordo della gola. Guardando giù vedevo diverse figure che stavano attraversando dal lato opposto della valle e costeggiavano il fiume. Mi alzai, con Colin che digrignava accanto me, e li aspettai con l'espressione più risoluta che riuscii a metter su.

Come mi aspettavo, erano gli uomini di Machudi. Li riconobbi dall'ocra rossa nei capelli e dalle loro collane di filo di rame. Erano tipi robusti, gambe lunghe, torace ampio, la vera e propria razza dei montanari. Ammiravo la loro leggiadria nel camminare sulle rocce scivolose. Era impossibile pensare di eludere questi uomini sul loro terreno. Gli indigeni si riunirono e rimasero a guardarmi a circa dodici metri di distanza. Erano armati solo di bastoni corti ed era chiaro che non facessero parte dell'esercito di Laputa. Questo rendeva evidente il motivo della loro

missione.

- Fermi - dissi in cafro, appena uno di loro fece un passo incerto per avanzare. - Chi siete e che cosa cercate?

Non ci fu risposta ma mi guardavano con curiosità. Poi uno di loro fece un passo con il suo bastone. Colin ringhiò e gli sarebbe saltato addosso se non avessi tenuto una mano sul suo collare. L'avventato guerriero balzò indietro e tutti rimasero immobili e perplessi.

- Tenete le mani sul fianco - dissi - o il cane, che possiede uno spirito maligno, vi divorerà. Uno del gruppo parli per gli altri e mi spieghi le vostre intenzioni.

Per un momento ebbi la folle idea che potessero essere amici, alcuni dei perlustratoli di Arcoll pronti ad aiutarmi. Ma le prime parole mandarono in pezzi la mia illusione.

- Siamo stati mandati da Inkulu - disse il più grosso di loro. - Ci ha ordinato di portarti da lui.

- E che succede se rifiuto di venire?

- Padrone, ti dobbiamo portare da lui. Noi dobbiamo rispettare il voto del Serpente.

- Voto, un fico secco! - urlai. - Chi pensate che sia il più grande capo, Inkulu o Ratitswan? Vi dico che Ratitswan adesso sta portando Inkulu davanti a lui come un vento trasporta le foglie marce. Sarà bene per voi, uomini di Machudi, fare pace con Ratitswan e condurmi da lui nel Berg. Se mi portate lì, io e lui vi ricompenseremo; ma se eseguirete gli ordini di Inkulu sarete presto inseguiti come prede lontano dalle vostre colline.

Si scambiarono grandi sorrisi tra di loro, ma capii che le mie parole non avevano avuto alcun effetto. Laputa aveva fatto il suo lavoro troppo bene. Il portavoce scrollò le spalle nel tipico modo dei cafri.

- Non vogliamo che tu sia contrariato, Padrone, ma ci è stato ordinato di portarti da Inkulu. Non possiamo disobbedire all'ordine del Serpente.

La mia debolezza stava ritornando di nuovo, e non riuscivo più a parlare. Mi sedetti di botto per terra, cadendo quasi nel laghetto.

- Portatemi da Inkulu - farfugliai con la gola secca - non lo temo - e mi sdraiai mezzo svenuto sulla schiena.

Gli uomini della tribù di Machudi erano gentili. Uno di loro aveva una birra cafra in un fiasco che mi diede da bere. La bevanda era leggera e nauseante ma la fermentazione mi fece bene. Avevo la sensazione di ricordare il mio bisogno di dormire.

- Il giorno è all'inizio - dissi - e devo andare lontano. Chiedo il permesso di dormire per un'ora.

Gli uomini non fecero nessuna difficoltà e, con la testa tra le zampe di Colin, sprofondai in un sonno profondo. Quando mi svegliarono, il sole stava salendo. Saranno state circa le otto.

Prepararono un piccolo fuoco e vi arrostirono del granturco. Mi diedero un po' di cibo e lo mangiai con gratitudine. Mi sentivo meglio e pensavo che una pipa avrebbe quasi completato la mia cura.

Ma quando mi alzai mi resi conto di star peggio di quello che pensavo. La verità è che non mi reggevano le gambe, cosa che si vede di sovente nei cavalli ma raramente negli uomini. Quale sia la spiegazione esatta non lo so ma i muscoli si rifiutavano semplicemente di rispondere alle direttive della mente. Trovai che le mie gambe si piegavano come quelle di un bambino che sta imparando a camminare.

- Se volete che vada da Inkulu, mi dovete trasportare - dissi mentre cadevo ancora una volta per terra.

Gli uomini annuirono e iniziarono a lavorare per fare una specie di lettiga con i loro bastoni corti e alcune vecchie funi che si erano portati dietro. Mentre lavoravano e parlavano guardai vagamente sul lato sinistro della gola - a sinistra di quello che sale. Alcuni degli uomini di Machudi erano venuti giù da lì e, sebbene il luogo sembrasse scosceso e pericoloso, vidi come avevano fatto. Seguii punto per punto il tracciato, non con il pensiero di scappare, ma per tenere la mente vigile. La strada sul lato destro partiva dai piedi del laghetto, passando per un lungo dirupo fino ad arrivare a un gruppo di ginepri. Poi c'era un facile camino; un pezzo in salita da fare con l'aiuto delle mani; e infine un'altra sporgenza che portava con un semplice declivio alla cima. Consideravo tutto questo come se fossi un condannato che conta le finestre delle case lungo la strada per il patibolo.

La lettiga era pronta e gli uomini mi fecero segno di entrarci. Mi portarono giù per la gola, su per il ruscello Machudi e in cima alle verdi pareti. Ammiravo la loro salute fisica, visto che mi portarono su per questi ripidi pendii senza fermarsi mai, andando a zig zag nel tipico modo dei percorsi di montagna. In meno di un'ora raggiungemmo la cima e mi trovai di fronte l'altipiano.

Il pianoro aveva un'aria familiare e si sviluppava, fino all'orizzonte occidentale, in dolci ondulazioni. In lontananza vedevo del fumo salire da

quello che doveva essere il villaggio di Iron Kranz. Era la regione abitata dalla mia gente e i miei "carcerieri" dovevano procedere con cautela. Comunque erano molto abili a muoversi nel veld, e fu meraviglioso vedere come riuscivano a evitare di essere visti anche sulle creste desolate. Arcoll non avrebbe dovuto insegnargli niente dell'arte dell'esplorazione. Si affrettarono tenendo un incredibile passo, ora in una pianura dal lato di un fiume, ora attraverso un tratto di foresta, e ora costeggiando la verde parete di una collina.

Improvvisamente si abbassarono e si misero al riparo di qualche spesso felcete. Poi in modo molto tranquillo mi legarono mani e piedi e, gentilmente, mi avvolsero un pezzo di cotone sulla bocca. Colin era, nel frattempo, tenuto stretto e imbavagliato con un sacco legato sul muso. Ci volle tutta la loro forza per bloccare i colpi secchi delle sue mandibole. Immaginai di essere vicino alla strada principale che porta dall'altipiano giù per la valle del Grande Letaba fino alla città mineraria di Wesselburg, lontano nelle pianure. Le pattuglie della polizia erano su questa strada e si correva il rischio di incrociarle. Mi sembrava di cogliere, infatti, un tintinnio di briglie come se venisse da qualche compagnia di cavalieri che galoppava velocemente.

Rimanemmo lì per un po' fino a quando gli esploratori non tornarono indietro per riferire che la via era libera. Poi ci spingemmo velocemente per la strada, la attraversammo e ci mettemmo al riparo sull'altro lato, dove il terreno scendeva fino alla gola del Letaba. Notai, mentre attraversavamo, che la polvere della strada era fitta e portava i segni degli zoccoli dei cavalli. Mi trovavo così vicino e contemporaneamente così lontano dalla mia gente.

Una volta nella gola rocciosa del Letaba avanzammo con minor cautela. Ci scapicollammo su per un ripido lato della gola e raggiungemmo il piccolo altipiano da cui si dipartivano le Cloud Mountains. Dopo di che ero talmente stanco che mi addormentai, senza tener conto dei salti della lettiga. Continuammo a salire e quando riaprii gli occhi stavamo attraversando una cavità delle colline. C'era uno spazio pianeggiante ampio un miglio quadrato o due cinto tutto intorno da aspre pareti scure e rocciose. Questo doveva essere il villaggio di Inanda, un posto inespugnabile visto che pochi uomini potevano difendere tutte le entrate. Considerando che avevo avvertito Arcoll di questo incontro mi meravigliai che non ci fosse stato un tentativo di presidiare gli accessi. Il posto si

poteva prendere solo sistemando dei cannoni sulle alture. Ricordo che pensai a una storia che avevo sentito - di come i bei portarono i propri cannoni nel Wolkberg e da lì riuscirono a salvarsi dalle nostre truppe. Arcoll stava meditando sulla stessa impresa?

Improvvisamente sentii alcune voci piuttosto alte e la mia lettiga fu fatta cadere senza riguardo per terra. Ripresi completamente i sensi nel bel mezzo di un baccano.

16.
Il villaggio di Inanda

La fine del giuramento era agli sgoccioli. La silenziosa armata del giorno prima venne sostituita da un'orda di selvaggi invasati che mi ondeggiava intorno. Cantavano una canzone sfrenata e brandivano lance e fucili per accompagnarla. Nei loro occhi iniettati di sangue si intravedeva il desiderio di violenza, la furia di conquista e tutte le passioni primitive sulle quali Laputa aveva profuso le sue parole magiche. Nella mia mente passava un frammento della preghiera di Laputa nella cava su "I terribili spiriti maligni". Gli uomini di Machudi - tipi robusti mantennero la loro posizione più a lungo che poterono - passarono rapidamente per la strada, e l'onda di crudeltà nera sembrava chiudersi sulla mia faccia.

Pensavo che fosse venuto il mio momento. Certamente lo era ma non per Colin. Gli venne tolto il sacco dalla testa e l'uomo di Machudi aveva fatto cadere la corda intorno al collo dell'animale. In un'accesa furia di rabbia, il cane saltò addosso ai nemici e, sebbene ognuno di loro fosse armato, caddero indietro, poiché, come ho sempre notato, i cafri sono mortalmente impauriti dal cane di un bianco. Colin intuiva di dovermi stare vicino. Ringhiando con la stessa intensità di un temporale manteneva il cerchio intorno alla mia lettiga.

Il momento di respiro non durò a lungo ma mi diede il tempo per alzarmi. I miei polsi e i miei piedi erano stati slegati molto tempo prima e il riposo aveva aiutato la stanchezza della mia gamba. Stavo in piedi in quel cerchio crudele con la netta sensazione che la mia vita fosse appesa a un filo.

- Portatemi da Inkulu - urlai. - Cani e sporchi. Volete disobbedire ai suoi ordini? Se un solo capello mi verrà torto, vi scorticherà vivi. Mostratemi la strada per raggiungerlo e toglietevi di mezzo.

Credo di aver avuto un calo di voce, visto che ero terribilmente spaventato, ma ci deve essere stata sufficiente autorità per farmi sentire. Gli uomini di Machudi si chiusero intorno a me ripetendo le mie parole con gesti e ostentazione. Ma ancora mantenevano il cerchio. Nessuno mi si avvicinava, ma nessuno si muoveva in modo da farmi passare.

Allora mi feci coraggio e feci l'unica cosa possibile. Camminai dritto nel cerchio, sapendo bene che stavo correndo non pochi rischi. Il mio coraggio, come ho già spiegato, è di scarsa utilità a meno che non stia facendo qualcosa. Non avrei sopportato un altro minuto di stare fermo con quegli occhi crudeli puntati addosso.

Essi mi cedettero il passo e scontrosamente mi fecero strada chiudendo indietro le mie guardie, così gli uomini di Machudi vennero inghiottiti dalla folla. Da solo avanzai con tutta la folla ululante che mi seguiva.

Non dovevo andare lontano, il villaggio di Inanda era costituito da un gruppo di abitazioni e da capanne a forma di mezza luna, con uno spazio piatto tra le case dove cresceva un grande albero. Tutto intorno c'era un'accozzaglia di piccoli fuochi con degli uomini accovacciati a fianco. Qui e là un gruppo aveva terminato il pasto e si trascinava con grandi urla. La folla in cui ero incappato era di questo tipo, e ne vidi altri dentro i confini del campo. Ma intorno all'albero di menila c'era un raduno di capi, a giudicare dalla relativa calma e dignità, seduto in file sul terreno. Pochi di loro stavano in piedi e tra questi vidi l'imponente figura di Laputa. Mi diressi lì, chiedendomi se i capi mi avrebbero lasciato passare.

Il frastuono dei miei volontari compagni portò gli occhi della compagnia su di me. In un attimo sembrò che ogni uomo fosse in piedi. Potevo solo pregare che Laputa mi raggiungesse prima che i suoi amici avessero il tempo di trafiggermi con la lancia. Ricordo che fissai il mio sguardo su uno sperone di una collina al di là del villaggio, e proseguii con il migliore fermo proposito che riuscii a trovare. Già sentivo nel mio petto qualche lunga e sottile zagaglia degli uomini di Umbooni.

Ma Laputa non aveva intenzione di farmi massacrare. Una sua parola e riportò all'ordine la sua compagnia, e la cosa successiva di cui mi resi conto fu che mi trovavo di fronte a lui, dove il sacerdote si trovava con Henriques accanto a lui e alcuni capi zulu del nord. Il portoghese nella chiara luce della mattina aveva un aspetto orribile e portava uno straccio di lino legato intorno alla testa e alla mandibola come se avesse mal di denti. La sua faccia era molto più livida, i suoi occhi più iniettati di sangue, e alla

mia vista si portò le mani alla vita e batté i denti. Ma mantenne la calma e fu Laputa a parlare. Quest'ultimo guardò dritto attraverso di me e si rivolse agli uomini di Machudi.

- Voi avete riportato indietro il prigioniero. Questo va bene e sarete ricordati per il vostro servizio. Andate al campo di 'Mpefu lì sulla collina e vi sarà dato del cibo.

Gli uomini partirono e con loro se ne andò via la folla che mi aveva seguito. Rimasi, stordito e sbalordito, a faccia a faccia con Laputa e i suoi capi. Tutta la scena stava ondeggiando davanti ai miei occhi. Ricordo che si sentiva il chiocciare di galline dietro il villaggio, che mi richiamò alla memoria ridicoli ricordi. Stavo cercando di rammentare il piano che avevo escogitato nella gola di Machudi. Continuavo a ripeterlo a me stesso come un pappagallo.

- L'armata non sa nulla della perdita dei gioielli. Laputa deve mantenere il suo segreto. Posso avere salva la vita se gli offro di riportare indietro i gioielli.

Tre ore prima suonava come un buon progetto, ma con il volto duro dell'uomo davanti a me sembrava un fragile cavicchio su cui appendere il mio destino.

Lo sguardo di Laputa si posò su di me e sembrava contenere una domanda. C'era qualcosa che stava cercando di dirmi ma che non osava esprimere a parole. Indovinai cosa fosse quel qualcosa quando vidi il suo sguardo correre sulla mia camicia e le mie tasche vuote.

- Avete fatto poco tesoro dei vostri inganni. - disse. - Sciocco, pensavi di scapparmi? Ti posso portare indietro dalla estremità della terra.

- Non c'è nessun inganno, voi biasimate un prigioniero che tenta di scappare? Quando iniziarono gli spari mi trovai libero e presi la strada per casa. Chiedete agli uomini di Machudi e vi diranno che sono andato tranquillamente con loro quando ho visto che la partita era finita.

Egli scosse le spalle.

- Quello che hai fatto importa molto poco. Tu sei qui ora. Legatelo e portatelo nel mio alloggio - disse alla guardia del corpo. - Ho qualcosa da dirgli prima che muoia.

Mentre gli uomini mettevano le mani su di me, vidi l'esultante ghigno di Henriques sulla sua faccia. Questo fu più di quanto riuscissi a sopportare.

- Fermo - dissi. - Parlate di traditori, signor Laputa. Al vostro braccio si trova il più grande e il più malvagio. Quell'uomo spedì un messaggio ad

Arcoll in relazione al vostro attraversamento al guado di Dupree. Nel luogo dove c'erano i cavalli ieri a mezzogiorno, egli è venuto da me e mi ha offerto la libertà se lo avessi aiutato. Mi disse di essere una spia, ma io gli gettai in faccia la sua offerta. È stato lui a uccidere il Custode sul lato del fiume, e avrebbe rubato il Serpente se io non gli avessi rotto la testa. Voi mi chiamate traditore e lasciate che quella cosa viva, anche se ha ucciso il vostro sacerdote e ha tradito i vostri piani. Uccidetemi se volete ma, mio Dio, lasciatelo morire per primo.

Non so come gli altri presero la sorpresa, visto che il mio sguardo era solo per il portoghese. Quest'ultimo fece un passo verso di me, con le mani contratte sui fianchi.

- Tu menti! - gridò con quella debole voce rotta che dà la febbre alta. -È stato questo cane d'inglese che ha ucciso il Custode e mi ha gettato a terra quando ho cercato di salvarlo. Chi infanga il mio onore è un uomo morto.

Ed estrasse la pistola dalla cintola.

Un buon tiratore non manca il bersaglio a un paio di metri. Non sono mai stato più vicino alla fine che in quella frazione di tempo mentre l'arma si avvicinava allo scopo. Fu a mala pena un secondo, ma fu abbastanza per Colin. L'animale era stato accanto a me ed era rimasto docilmente lì mentre Laputa parlava. La verità è che doveva essere stanco come me. Mentre i cafri si avvicinavano per mettermi le mani addosso ringhiava minacciosamente, ma quando parlai di nuovo si fermò. La voce di Henriques lo aveva convinto che ci fosse un pericolo maggiore, e non appena il portoghese mise la mano sul grilletto il cane scattò. Il proiettile andò lontano ma un attimo dopo il cane e l'uomo si stavano dimenando in terra.

Una dozzina di mani mi fermarono dall'andare ad aiutare Colin, ma fu abbastanza strano che nessuno andò in soccorso di Henriques. La canaglia si teneva la testa ma, sebbene i denti di Colin gli avessero penetrato la spalla, riuscì a tenere libera la sua mano destra. Capii cosa sarebbe accaduto e urlai come un pazzo per l'angoscia. Il polso giallo si inclinò e la canna della pistola si appoggiò sotto la spalla di Colin. Sparò tre volte, la presa si allentò e il cane si rovesciò debolmente, con ancora alcuni frammenti di camicia che gli pendevano dalla bocca. Il portoghese si alzò con la mano sulla testa mentre una sottile striscia di sangue gli gocciolava dalla spalla.

Mentre guardavo i suoi occhi leali diventare vitrei nel sopraggiungere

della morte, sapevo di aver perso il migliore di tutti i miei compagni e mi abbandonai a una furia cieca. La folla degli uomini intorno, che aveva assistito con sorpresa alla lotta, si era fatta da parte come le canne. Andai dritto sul portoghese, determinato a, pistola o no, rendergli lo stesso servizio che aveva reso al mio cane.

Per la mia età ero un ragazzo ben piantato, con le braccia lunghe e il torace ampio. Ma non avevo ancora raggiunto la mia piena forza e, in ogni caso, non potevo sperare di combattere l'intera armata di Laputa. Andavo avanti e indietro come un volano. Essi stavano giocando una specie di gioco con me, visto che sentivo la stupida risata cafra. Si trattava di prendere l'uomo alla cieca, per quanto ne ero coinvolto, visto che ero cieco dalla rabbia. Colpivo selvaggiamente a destra e a sinistra, colpendo spesso l'aria, ma qualche volta portavo un solido colpo contro la rigida carne nera. Fui picchiato bene bene, punto con le lance, e mi fecero saltare per un divertimento selvaggio. Improvvisamente vidi Laputa davanti a me e mi scagliai violentemente contro il suo petto. Qualcuno mi diede una botta sulla testa e persi i sensi.

Quando ritornai in me, giacevo su un cumulo di gambi di granturco in una stanza scura. Avevo un terribile mal di testa e una sgradevole nausea che mi faceva ricadere indietro appena cercavo di alzarmi.

Una voce venne fuori dall'oscurità mentre mi agitavo - una voce che parlava inglese.

- Sei sveglio, signor magazziniere?

La voce era di Laputa, ma non riuscivo a vederlo. La stanza era nera come la pece, eccetto un lungo raggio di sole sul pavimento.

- Sono sveglio - dissi. - Cosa volete da me?

Qualcuno uscì dall'oscurità e si sedette accanto a me. Un piede nero interruppe la striscia di luce sul pavimento.

- Per amor di Dio datemi da bere - mormorai.

L'uomo si alzò e prese un boccale d'acqua da un secchio; potevo sentire il fresco colare delle gocce sul metallo. Una mano mi porse il bicchiere alla bocca, e io bevvi l'acqua con una forte quantità di alcool. Questo mi fece ritornare la nausea e caddi sui gambi di granturco fino a che non passò.

La voce parlò di nuovo, ma questa volta da più vicino.

- Devi pagare la punizione di essere stupido, signor magazziniere. Sei giovane per morire, ma la stupidità è comune nella gioventù. In un'ora

rimpiangerai di non aver ascoltato il mio consiglio a Umvelos.

Mi aggrappavo alle mie facoltà e mi sforzavo di realizzare cosa dicesse. Parlava di morte nell'arco di un'ora. Se solo fosse venuta presto e improvvisamente, non me ne sarei preoccupato molto. Il piano che avevo preparato mi era completamente scivolato fuori dalla mente. Il mio corpo era così stanco che chiedevo solo di riposare. Ero molto stordito e sciocco in quel momento.

- Uccidetemi se volete - sussurrai. - Un giorno la pagherete cara per tutto. Ma per l'amor di Dio, andatevene e lasciatemi solo.

Laputa rise. Fu un terribile suono nell'oscurità.

- Sei coraggioso, signor magazziniere, ma ho visto il coraggio di un uomo valoroso svanire molto rapidamente quando vedeva la morte che io gli avevo preparato. Ti piacerebbe sentire qualcosa dal modo di preparazione?

Con una voce bassa e soave cominciò a raccontarmi alcuni misteri di terribile crudeltà. Dapprima lo sentivo appena, ma mentre continuava il mio cervello sembrò risvegliarsi dal suo letargo. Ascoltai con il sangue ghiacciato. Nemmeno nei miei più terribili incubi avrei immaginato un tale destino. Poi nonostante me stesso mi uscì un grido:

- Ti interessa?- chiese Laputa. - Potrei raccontarti di più ma qualcosa deve essere lasciato alla fantasia. Dovresti essere uno attivo.

E la sua mano afferrò il mio polso scosso e mi sentì il battito.

- Henriques capirà che la verità non è tanto inferiore alla mia previsione - continuò. - Per questo l'ho nominato tuo carnefice.

Il nome mi fece riprendere i sensi.

- Uccidetemi - dissi - ma per l'amor di Dio uccidete anche Henriques. Se faceste giustizia, dovreste lasciarmi andare a bruciare vivo il portoghese. Ma se non fosse stato per me il Serpente non starebbe sul Lebombo in questo momento ma nelle tasche di Henriques.

- Ma non è così, amico mio. È stato rubato da un magazziniere, che in breve desidererà di essere morto nel ventre della madre.

Il mio piano mi stava lentamente tornando alla memoria.

- Se date importanza alla collana di Prester John, mi dovete salvare la vita. Cosa sarà la rivolta senza il Serpente? Vi seguirebbero di un metro se sospettassero che lo avete perso?

- Così vuoi spaventarmi - disse Laputa molto dolcemente. Poi in un impeto di rabbia urlò:

- Mi seguirebbero all'inferno per amore mio. Imbecille. Pensi che il mio potere sia costruito su di un gioiello? Quando sarai nella tomba, governerò su un centinaio di milioni di persone dal più glorioso trono della terra.

Si alzò in piedi e tirò indietro un battente della finestra, lasciando entrare un fascio di luce nella capanna. Alla luce vidi che teneva tra le mani la scatola d'avorio che aveva tenuto il collare.

- Porterò lo scrigno attraverso le battaglie - gridò - e se decidessi di non aprirlo mai, chi potrebbe contrastarmi? Tu stupido buffone, pensare che qualsiasi furto da parte tua potesse ostacolare il mio destino!

Era di nuovo il burrascoso selvaggio, e io lo preferivo nella parte. Tutto quello che diceva poteva essere vero, ma pensai di riuscire a cogliere nella sua voce un sottile rammarico e nella sua aria una vena di turbamento. L'uomo era un fanatico e come tutti i fanatici aveva le sue superstizioni.

- Sì - dissi - ma quando salirete sul trono di cui parlavate, sarebbe un peccato non portare i rubini al collo dopo tutto il vostro discorso nella cava.

Pensai che mi avrebbe strozzato. Mi guardava torvo con l'omicidio negli occhi. Poi scaraventò per terra lo scrigno con una violenza tale che si ruppe in mille pezzi.

- Ridammi Ndholondholo - urlò, come un bambino piccolo. - Ridammi la collana di John.

- Ora vediamo, signor Laputa! Ho intenzione di parlare di affari. Prima che voi iniziaste questa rivolta eravate un uomo civile con una buona cultura. Bene, ricordate proprio quella cultura per un momento e guardate al problema sotto una ragionevole luce. Non sono come il portoghese. Non voglio rubare i vostri rubini. Giuro su Dio che quello che vi ho detto è vero. Henriques ha ucciso il sacerdote e si sarebbe messo in tasca i gioielli se non lo avessi buttato per terra. Sono scappato via perché dovevo essere ucciso oggi, ma ho preso la collana per toglierla dalle mani di Henriques. Vi dico che io non avrei mai ucciso il vecchio. Molto bene, che accadde? I vostri uomini mi raggiunsero e io non avevo nessuna possibilità se non quella di arrendermi. Prima che mi raggiungessero nascosi la collana in un luogo che conosco. Ora ho intenzione di farvi una chiara e onesta proposta di affari. Potreste essere in grado di continuare senza il Serpente, ma capisco che lo rivolete indietro. Mi trovo in una posizione difficile ma non desidero altro così tanto che la mia vita. Mi offro di trattare con voi. Lasciatemi vivere e io vi porterò nel posto dove vi metterò la collana in

mano. Altrimenti mi potete uccidere ma non rivedrete mai la collana di John.

Ancora penso che fosse un discorso molto coraggioso per un uomo che si trovava in una situazione come la mia, ma ebbe il suo effetto. Laputa cessò di essere il re barbaro e parlò come un uomo civile.

- E questa sarebbe, come la chiami, una proposta d'affari. Ma supponendo che la rifiuti? Supponiamo che prenda qui, in questo villaggio, delle misure per farti parlare e poi mandi a prendere i gioielli.

- Ci sono svariati inconvenienti - dissi abbastanza allegramente visto che stavo guadagnando terreno. - Uno è che non riuscirei a spiegare a nessuna anima mortale come trovare la collana. So dove si trova, ma non lo saprei descrivere. Un altro è che la zona tra questo villaggio e quello di Machudi non è molto salutare per la vostra gente. Gli uomini di Arcoll sono sparsi dappertutto, e non potete avere un gruppo di squadre di ricerca che rovisti a lungo intorno alla gola. L'ultimo e il più importante è che se voi mandate qualcuno a prendere i gioielli, ne confessate la perdita. No, signor Laputa, se li rivolete indietro dovete andarci e portarmi con voi.

Il pastore rimase in silenzio per un po', con le sopracciglia aggrottate per la riflessione.

Poi aprì la porta e uscì. Immaginai che se ne fosse andato per scoprire dai suoi perlustratoli le condizioni della zona tra il villaggio di Inanda e la gola di Machudi. Le speranze mi erano ritornate e stavo seduto tra i gambi di granturco cercando di fare progetti per il futuro. Se faceva un accordo, credevo che l'avrebbe mantenuto. Una volta lasciato libero in cima alla gola di Machudi avrei raggiunto in un'ora o due le postazioni di Arcoll. Così non avrei fatto nulla per la causa. Il mio messaggio era stato reso vano dalla perfidia di Henriques e io avevo rubato il Serpente solo per restituirlo. Ma se me la fossi cavata c'era un posto per me nello scontro decisivo che vedevo avvicinarsi. Potrei scappare, mi chiedevo. Che cosa avrebbe impedito a Laputa di inviare i suoi uomini per seguirmi, e catturarmi prima che io mi mettessi in salvo? La mia unica possibilità era che Arcoll fosse in piena attività questo giorno e che la campagna fosse troppo piena dei suoi uomini per lasciar passare i cafri di Laputa. Ma se fosse così, Laputa e io potevamo essere fermati, e allora mi avrebbe ucciso sicuramente. Desideravo - e tuttavia non me lo auguravo - che Arcoll mantenesse il controllo delle vie d'accesso. Mentre riflettevo la mia allegria sparì. Le statistiche erano pesantemente a mio sfavore. Laputa

ritornò e chiuse la porta dietro di sé.

- Farò un affare con te alle mie condizioni. Avrai salva la vita ma in cambio mi condurrai nel luogo dove hai nascosto la collana e la metterai nelle mie mani. Cavalcherò fino a lì e tu correrai accanto a me legato alla mia sella. Se dovessimo essere in pericolo a causa dell'uomo bianco, ti ucciderò con un colpo di fucile. Accetti?

- Sì - dissi, balzando in piedi e provando con tristezza la tenuta delle mie gambe tremolanti. - Ma se volete che vi conduca alla gola di Machudi dovete andare lentamente, visto che sono sul punto di crollare.

Così tirò fuori una Bibbia e mi fece giurare su di essa che avrei mantenuto la promessa.

- Giuratemi a vostra volta - dissi - che mi darete in cambio la vita se io vi restituirò i gioielli.

Il pastore giurò, baciando il libro come un testimone in un tribunale. Avevo dimenticato, infatti, che l'uomo si faceva chiamare cristiano.

- Chiedo ancora una cosa - dissi - voglio che il mio cane venga seppellito decorosamente.

- Questo è già stato fatto - fu la risposta. - È stato un animale coraggioso e la mia gente rende onore al coraggio.

17.
Un accordo vantaggioso

I miei occhi erano bendati stretti e il mio polso era bloccato da una cinghia fermata all'arcione del cavallo di Laputa. Sulla testa sentivo il calore intenso del sole pomeridiano e la pelle delle mie tibie era continuamente sbucciata da pietre e alberi; esse costituivano il mio unico contatto con il mondo esterno. Dal rumore dei passi, Laputa stava cavalcando lo *schimmel* e, se qualcuno pensa che sia facile andare bendati al lato di un cavallo spero lo provi presto.

Nell'oscurità non riuscivo a prevedere la velocità della bestia. Se correvo lo superavo e, quindi, venivo tirato indietro, se camminavo il mio polso veniva strattonato.

Per un'ora o più soffrii questo rischioso trattamento. Stavamo scendendo. Di sovente riuscivo ad ascoltare il ruggito dei torrenti impetuosi e, una volta, abbiamo attraversato diguazzando un torrente di montagna. Laputa non corse alcun rischio, visto che chiaramente pensava

alla possibilità di un eventuale incidente che mi avrebbe lasciato libero, e non desiderava che potessi guidare Arcoll al suo campo.

Ma, mentre inciampavo e ruzzolavo su questi sentieri rocciosi, non pensavo certo ai piani di Laputa. Provavo un enorme dispiacere per la morte di Colin e il mio animo era pieno di rabbia nei confronti del suo assassino. Non pensavo a Colin da quando mi ero lanciato follemente contro il portoghese. Il cane era morto, ma anch'io lo sarei stato in un'ora o due e non c'era motivo di lamentarmi. Ma, al primo risveglio della speranza, la mia angoscia ritornò. Mentre mi bendavano gli occhi desideravo che mi mostrassero la sua tomba. Ora pensavo tra me e me che, se fossi tornato libero, a guerra finita, sarei ritornato al villaggio di Inanda per trovare la sua tomba e metterci una lapide in memoria del cane che mi aveva salvato la vita. Inoltre, avrei scritto che l'uomo che lo uccise fu ammazzato il tale giorno in un luogo Tal dei Tali dal padrone di Colin. Mi chiedevo come mai Laputa non avesse avuto la perspicacia di rendersi conto della slealtà di Henriques e di lasciarmi battere contro di lui.

Non mi sarei preoccupato delle armi da usare - coltelli, pistole o semplici pugni - perché lo avrei sicuramente ucciso. Subito dopo i cafri avrebbero fatto di me ciò che volevano. Le calde lacrime che mi scesero dal viso per la rabbia e la debolezza mi bagnarono la benda che avevo sugli occhi; anche se i miei singhiozzi non erano dovuti solo alla stanchezza.

Alla fine ci fermammo. Laputa smontò da cavallo e mi tolse la benda; mi trovavo in uno di quei prati di montagna che si estende ai piedi del Wolkberg. Fui accecato dal bagliore della luce e, per un momento, riuscii soltanto a vedere le calendule che crescevano ai miei piedi. Poi diedi un'occhiata alla profonda gola del Grande Letaba che si trovava sotto di me e alle pianure che correvano lontano fino all'indistinta linea azzurra delle colline del Lebombo. Il pastore mi fece sedere un momento per riprender fiato e riposare i piedi.

- Abbiamo percorso una strada accidentata - disse - ora te la puoi prendere con calma visto che non ho intenzione di trasportarti.

Accarezzò lo *schimmel* e la splendida creatura girò i suoi occhioni dolci su di noi. Mi chiedevo se avesse riconosciuto il cavaliere di due notti prima.

Avevo visto Laputa nella veste del pastore cristiano, in quella del sacerdote e del re all'interno della cava e ancora in quella del capo di

un'armata al guado di Dupree fino al ruolo del selvaggio che aveva abbandonato completamente il suo autocontrollo. Ma mi accingevo a vederlo in un'ulteriore parte, dal momento che si comportava come un amichevole e ragionevole compagno. Mantenne il suo cavallo a un'andatura moderata e mi parlava come se fossimo due amici in gita insieme. Forse aveva parlato così ad Arcoll, il meticcio che portava il suo carro.

Il boscoso pendio sopra la gola del Machudi si mostrò lontano davanti a noi. E il pastore mi raccontò la storia della guerra di Machudi, che io già conoscevo, ma la narrò come se fosse una saga. Con uno stratagemma, uno dei capi boeri - credo un grobelaar - introdusse alcuni dei suoi uomini nel campo nemico nascondendoli in un carro di foraggio preso come bottino di guerra.

- Come il cavallo di Troia - dissi involontariamente.

- Sì - rispose il mio compagno - lo stesso vecchio inganno. E con mia sorpresa citò alcuni versi di Virgilio.

- Comprendi il latino? - mi domandò.

Gli dissi che avevo acquisito una buona conoscenza della lingua all'Università di Edimburgo. Laputa annuì e menzionò il nome di un professore di cui criticò la dottrina.

- Oh, amico - gridai - cosa in nome di Dio state facendo in questa storia? Voi che siete colto e avete girato il mondo, cosa vi porta a cercare di mettere indietro le lancette dell'orologio? Voi volete cancellare cento anni di civilizzazione e trasformarci tutti in selvaggi. Per voi sarà il più grande disonore quando ve ne renderete conto meglio.

- Mi hai frainteso - disse pacatamente. - È perché ho succhiato la civiltà fino in fondo che ne conosco l'amarezza dei frutti. Voglio un mondo migliore e più semplice e lo voglio per la mia gente. Sono un cristiano e mi vorresti dire che la tua civiltà rivolge molta attenzione a Cristo? Ti ritieni un patriota? Non mi daresti il permesso di esserlo successivamente?

- Se siete un cristiano, che tipo di cristianesimo è quello che prevede d'inondare la terra con il sangue?

- Il migliore - disse - la casa deve essere spazzata e adornata prima che l'uomo della casa vi dimori. Hai letto la storia. Tale purificazione è discesa sulla chiesa molte volte e il mondo si è risvegliato con una nuova speranza. È lo stesso in tutte le religioni. I templi crescevano vistosi e vergognosi e dovevano essere sempre purificati, e, lascia che ti ricordi, il purificatore è

sempre uscito dal deserto.

Non avevo una risposta pronta poiché ero troppo debole e in misere condizioni per pensare. Ma mi concentrai sul suo tema del patriottismo.

- Dove sono i patrioti nel tuo seguito?

- Sono tutti cafri violenti in cerca di sangue e bottino. Supponete di essere Oliver Cromwell e non riuscirete a combinare niente con una banda tale.

- Questa è la mia gente - disse semplicemente. Ormai avevamo guadato il Grande Letaba e stavamo avanzando tra gli alberi della foresta verso la cima dell'altipiano. Notai che Laputa si trovava a suo agio al coperto e preferiva il groviglio del sottobosco agli spazi aperti delle marcite. Mentre parlava controllava con il suo sguardo diffidente il paesaggio. Io, nel frattempo, ero agitato al pensiero che la mia gente si trovasse a portata di mano.

Subito il pastore mi fermò con la mano mentre stavo per parlare e in silenzio attraversammo un piccolo corso d'acqua. Dopo di che percorremmo una striscia di foresta e Laputa si slacciò l'orologio.

- Se lottate per una grande causa - dissi - perché lasciate che un furfante come Henriques prenda parte in questa vicenda? Dovreste sapere che l'unico interesse per voi di quell'uomo è la possibilità di prendere il bottino. Sono con voi contro il portoghese e vi dico semplicemente che se non fate tornare il Serpente indietro esso vi morderà.

Laputa mi guardò con uno strano sguardo pensieroso.

- Hai frainteso di nuovo, signor magazziniere. Il portoghese è quello che voi chiamate uno "spregevole bianco". La sua unica salvezza è con noi. Sono abbastanza furbo per capire se una persona ostile, che ha una bruciante avversione per gli altri miei nemici, sia un buon alleato. Sei troppo duro con Henriques. Tu e i tuoi amici lo avete trattato come un cafro e lui lo è diventato in tutto, a parte nelle virtù. Perché sei così preoccupato che il portoghese possa tradirmi?

- Non sono uno spregevole bianco - risposi - e dirò la verità: spero, nel nome di Dio, di vedervi sconfitto; ma voglio che venga fatto da uomini onesti e non da un diavolo dal colore giallastro che ha ucciso il mio cane e i miei amici. Prima o poi lo scoprirete; e se per caso vi scappasse ed esistesse una giustizia in cielo, non sfuggirà a me.

- Parole coraggiose - disse Laputa, con una risata, ma subito si irrigidì sulla sella. Avevamo attraversato un pezzo di pianura ed eravamo entrati in

un bosco al di là del quale si estendeva la via principale. Immaginavo avesse sbagliato i propri calcoli e che non considerasse la strada così vicina. In ogni caso, dopo un momento udì un rumore di cavalli che sentii anch'io. Il bosco era poco fitto e non c'era posto per nascondersi mentre, attraversare di nuovo la pianura, ci avrebbe portato allo scoperto.

Laputa smontò da cavallo, slegò con sorprendente rapidità la corda, messa alla cavezza dell'animale, e cominciò a imbavagliarmi facendola passare intorno alla mascella. Non ebbi il tempo di protestare che avrei mantenuto la promessa, che la mia mano destra fu legata al pomello della sella. Ero totalmente indifeso nelle grinfie di tali potenti braccia e, in un batter d'occhio, mi trovai muto come un pesce; mentre Laputa, con il braccio sinistro intorno alle mie e la sua mano destra sopra gli occhi dello *schimmel,* tese le orecchie come un'antilope nera che ha fiutato il pericolo.

Non avevo mai subito un bendaggio più brutale. La corda mi schiacciava il naso e spingeva le labbra sui denti, inoltre mi premeva sulla gola in modo tale che respiravo a fatica. Il dolore era così grande che mi sentii male e, se non fosse stato per il pastore che mi sosteneva, sarei caduto in terra. Fortunatamente riuscii a separare le arcate, cosicché un giro di corda scivolò in mezzo, alleviando il dolore della bocca. Ciò nonostante il resto continuava a farmi male e mi portò a mordere freneticamente la corda; e penso che in poco tempo l'avrei recisa con i miei aguzzi incisivi. Tutto questo disagio mi impedì di vedere quello che stava accadendo. Il bosco, come ho già detto, era poco fitto e, attraverso lo schermo delle foglie, avevo una confusa visione di uomini e cavalli che passavano incessantemente. Ci poteva essere stato al massimo un solo motivo; ma gli attimi passano lentamente se uno ha una corda che gli stringe la gola. Quando Laputa alla fine mi slegò ebbi un altro attacco di nausea e mi appoggiai senza forze a un albero.

Il pastore rimase ad ascoltare fino a quando il rumore dei cavalli cessò; poi in silenzio ci incamminammo verso il bordo della strada, l'attraversammo e, sull'altro lato, entrammo in una fitta macchia di alberi sempreverdi. Ci inerpicammo per un ripido pendio a un'andatura che mi costrinse a correre velocemente, fino a quando, di fronte a noi, vedemmo la desolata cima verde del prato di montagna. Notai che il suo volto si era fatto di nuovo scuro e accigliato. Si trovava nella regione del nemico e aveva l'aria della preda invece che del cacciatore. Quando mi fermai mi guardò e, subito, mentre io ero quasi sopraffatto dalla fatica, alzò la mano

in segno di minaccia. Se avesse portato con sé uno scudiscio mi avrebbe potuto colpire sulla schiena.

Eravamo nervosi entrambi. Il fatto di trovarmi nella regione cafra e nella terra della mia gente fu una specie di libertà limitata. In qualsiasi momento sentivo che la Provvidenza sarebbe intervenuta per liberarmi. Laputa mi avrebbe ucciso se ci avessero attaccato. Ma una pistola poteva mancare il bersaglio. Quanto alle mie facoltà che mi avevano abbandonato, cominciai a prevedere le mie azioni future. Una volta raggiunto il gioiello, avrei portato a termine il mio compito. Il pastore, infatti, mi aveva promesso la vita ma non aveva detto niente riguardo alla mia libertà; ed ero sicuro che non avrebbe mai permesso a nessuno che aveva visto così tanto, di andare da Arcoll a riferire le sue notizie. Ma decisi che non sarei ritornato in quel sacrilego villaggio. Laputa era armato e io no; lui era forte e io avevo i capogiri dalla stanchezza; lui era a cavallo e io a piedi; non sembravano esserci molte speranze che io riuscissi a scappare. L'unica possibilità veniva da una pattuglia vagante, ma sapevo che, se fossimo stati seguiti, mi sarei trovato con un proiettile in testa, mentre il pastore smontava da cavallo. Dovevo attendere e aspettare gli eventi. Alla peggio, un proiettile sulla collina durante la lotta per la vita era meglio degli sconosciuti misteri del villaggio. Pregai onestamente Dio di mostrarmi la sua misericordia, visto che se mai un uomo fu dolorosamente battuto da un selvaggio quello ero proprio io.

Con mia sorpresa, il pastore decise di mostrarsi sul fianco della collina verde. Guardò verso il Wolkberg e alzò le mani. Doveva essere qualche segnale. Girai lo sguardo indietro sulla strada che avevamo percorso e credetti di intravedere alcune figure a un miglio di distanza, sul bordo della gola del Letaba. L'uomo si stava assicurando il mio ritorno.

Ormai erano circa le quattro del pomeriggio, e c'era un tempo splendido come il cuore di un uomo non poteva che desiderare. Le praterie erano coperte da erbe aromatiche che, quando venivano schiacciate, emanavano un delicato profumo. Le piccole pozze e le secche dei ruscelli erano chiare come un vivaio di trote scozzesi. Stavamo andando di buon passo, e notai che la mia precedente stanchezza procedeva lentamente. Ero stato colpito da alcune grandi crisi, visto che nel mio caso il mio stato d'animo agisce direttamente sul corpo e la fatica cresce ma svanisce con la speranza. Sapevo che la mia forza era al limite della resistenza; ma sapevo anche che fino a quando mi veniva lasciata una possibilità ne avrei avuta abbastanza

per reagire.

Prima di realizzare dove fossimo avevamo girato intorno alla collina e stavamo osservando la grande conca verde della parte superiore della gola del Machudi. Lontano, ricordo, dove iniziavano gli alberi, c'era una nuvola di fumo. Qualche cafro - o forse Arcoll - aveva incendiato la foresta. Il fumo stava vagando portato via da una lieve brezza, proveniente da ovest, sulle pianure lontane che si potevano intravedere attraverso una foschia del colore dell'opale.

Laputa aspettò che prendessi la guida. Vedevo abbastanza chiaramente il burrone rosso dove era nascosta la collana. Per arrivare lì dovevamo cavalcare diritto nella conca, ma un istinto provvidenziale mi fece passare intorno alla cima fino a quando non ci trovammo sul bordo della gola. Questa era la strada che alcuni uomini di Machudi avevano preso e, senza pensarci, ne seguii l'esempio. In venti minuti fummo sul luogo e, nel frattempo, non avevo pensato a un piano di fuga. Ero nelle mani del mio Creatore e aspettavo un segno, come gli Ebrei nell'antichità. Laputa smontò da cavallo e guardò dentro la gola.

- Non c'è nessuna strada in quel punto, dobbiamo scendere e poi risalire un lato del fiume. Sarebbe meglio lasciare il cavallo qui. Egli cominciò a scendere dalla scogliera che da sopra sembrava un semplice precipizio. Poi sembrò essere d'accordo con me, prese la corda dal collo dello *schimmel* e legò le ginocchia del cavallo. Fu in quel momento che ebbi un'ispirazione.

Con la corda legata al polso della sua mano, egli mi precedeva giù per la collina fino ad arrivare al ghiaione rosso ai piedi del burrone. Poi, sotto la mia guida, giungemmo nell'oscurità della gola. Mentre entravamo mi girai e vidi alcune figure che venivano dal bordo della conca verde - immaginai fossero uomini del pastore e, quindi, quello che dovevo fare doveva essere fatto velocemente.

Ci arrampicammo lungo il ruscello, sopra il susseguirsi di piccole cateratte fino a quando arrivammo allo spiazzo pianeggiante pieno di ciottoli e alla lunga pozza dove ero stato catturato quella mattina. Le ceneri del fuoco che gli uomini di Machudi avevano acceso sulla roccia erano evidenti. Dopo di che dovetti risalire una cascata per raggiungere il posto dove avevo nascosto i rubini.

- Dovete togliermi questa corda - dissi - devo arrampicarmi per prendere il collare. Copritemi con una pistola se volete. Non sarò fuori dalla vista.

Il pastore sciolse la corda e mi liberò. Estrasse la pistola dalla cintola,

armò il cane e la lasciò sospesa nella mano sinistra. Avevo visto questo modo di sparare usato per colpi privi di conseguenze e mi diede la folle speranza che non si trattasse proprio di un tiratore scelto.

Non impiegai molto per trovare la pozza vicino alla radice annerita di una felce. Infilai la mano e raccolsi il gioiello dalla sabbia bagnata. La collana venne fuori luccicando come un vero fuoco e, per un momento, trasalii provando un senso di riverenza. Sicuramente non erano pietre comuni che possedevano il vero cuore dell'inferno. Le afferrai con forza e tornai da Laputa.

Alla vista del grande Serpente ebbe un grido d'estasi. Me lo strappò e lo tenne in tutta la grandezza della mano. Con il volto illuminato da un'ardente gioia baciò la collana e la alzò al cielo; anzi, le si inginocchiò di fronte. Ancora una volta era il selvaggio trasportato dalla presenza del suo idolo. Si girò verso di me con gli occhi febbricitanti.

- Giù, in ginocchio - gridò - e riverisci Ndholondholo. Giù, cane sacrilego e chiedi perdono per il tuo sacrilegio.

- Non lo farò - dissi. - Non mi inginocchierò di fronte a nessun idolo pagano.

Egli mi puntò addosso la pistola.

- In un attimo ti sparo in testa. Giù, pazzo, o morirai.

- Mi avete promesso la vita - dissi testardamente, sebbene solo Dio sa perché decisi di agire così. Fece cadere la pistola e si gettò su di me. Tra le sue braccia ero indifeso come un bambino. Mi spinse in terra e rotolò la mia testa nella sabbia; poi mi tirò indietro fino a farmi quasi vacillare nella pozza. Mi salvai e barcollai nella secca finendo sotto la sporgenza del precipizio.

Quella mattina, mentre gli uomini di Machudi si stavano preparando la colazione avevo notato una strada su per il pendio. Questa al momento era la mia speranza di fuga. Il pastore aveva lasciato cadere la pistola; la collana, ormai, gli aveva provocato uno stato di adorazione estatica. Quello, semmai, era il momento opportuno: dovevo avvicinarmi alla secca che costeggiava il pendio per poi arrampicarmi per salvare la pelle.

Finsi di essere intontito e terrorizzato.

- Mi avete promesso la vita - mi lagnai.

- La tua vita - gridò. - Sì, avrai la tua vita; ma entro breve pregherai per morire.

- Ma ho salvato la collana - protestai. - Henriques l'avrebbe rubata. L'ho

portata qui al sicuro e ora ce l'avete voi.

Nello stesso tempo mi avvicinai alla secca e liberai con una mano un sasso che sporgeva nella pozza.

- Sarai ripagato - disse in modo selvaggio - non morirai.

- Ma la mia vita non ha senso senza libertà - dissi, muovendo il sasso fino a quando non fu sciolto dalla sua nicchia.

Laputa non rispose, era troppo intento a esaminare che la sua collana non avesse subito alcun danno.

- Spero non abbia delle scalfitture - dissi. - Henriques ci camminò sopra quando lo colpii.

Il pastore guardava le gemme come una madre osserva il suo bambino che è appena caduto. Capii che era il momento e lo sfruttai. Con un grande sforzo tirai il sasso nella pozza che fece un tonfo prodigioso e provocò una doccia di spruzzi su Laputa e la collana. Approfittando di questo corsi lungo la secca e mi sforzai di raggiungere il rifugio di un albero di ginepro.

Un colpo di pistola colpì la roccia sopra di me. Un secondo più tardi raggiunsi l'albero e mi arrampicai su per il crepaccio.

Laputa non sparò un altro colpo. Probabilmente non si fidava della sua mira o aspettava il momento giusto. Egli attraversò il fiume e corse lungo la secca come un saltarupe. Più che vedere sentivo cosa stava accadendo e, con il cuore in gola, raccolsi le ultime forze per l'estrema battaglia.

Conoscete l'incubo di quando siete perseguitati da qualche terribile terrore e, sebbene sofferenti per la paura, le vostre gambe risentano di uno strano intorpidimento che impedisce loro di obbedire alla volontà. Questa era la mia sensazione nel crepaccio sopra l'albero di ginepro. In verità avevo passato ogni limite di resistenza. La notte precedente avevo camminato per una cinquantina di miglia e avevo sopportato, per tutto il giorno, i tormenti dovuti a un terribile stato d'ansia. Ero stato legato, imbavagliato e malmenato fino a quando non fui esausto. Inoltre e soprattutto avevo mangiato poco, ed ero stordito dalla mancanza di sonno. I miei piedi pesavano come il piombo e le mie mani non avevano più presa di un gesso. Non so come riuscii a scappare cadendo nella pozza, dal momento che mi ronzava la testa e il cuore mi batteva in gola. Inoltre in ogni momento mi sembrava di sentire la mano di Laputa che mi afferrava i piedi.

Facevo bene a nutrire dei timori. Infatti, aveva impiegato meno tempo Laputa a entrare nel crepaccio che io a salire fino in cima e, inoltre, aveva

un'andatura due volte più veloce della mia. Quando venni fuori dall'ultima sporgenza il pastore era a circa un metro da me ma venne fermato da una pendenza che mi fece guadagnare alcuni secondi. Solo una disperata determinazione e un grandissimo terrore mi fecero trascinare un piede dopo l'altro. Barcollavo ciecamente sulla cima del burrone quando vidi di fronte a me lo *schimmel* che mangiava l'erba al tramonto.

Mi sforzai da una sorta di corsa da ubriaco e mi trascinai fino alla sella. Dietro di me, mentre mi giravo, riuscii a intravedere le spalle di Laputa che uscivano dalla gola. Non avevo un coltello per tagliare le corde che bloccavano il cavallo. Poi accadde il miracolo.

Mentre ero imbavagliato avevo morso la corda con i denti sfilacciandola nettamente in un punto; Laputa usandola per fermare il cavallo non se n'era accorto. Ma il colpo provocato dal mio balzo sulla sella fece alzare violentemente la testa all'animale che in questo modo spezzò la corda. Non riuscivo a trovare le staffe ma affondai i talloni nei suoi fianchi e lo *schimmel* saltò in avanti.

Nello stesso momento il pastore parò di nuovo. Fu una mossa poco intelligente dal momento che poteva avermi preso correndo poiché non avevo né speroni né frusta e il cavallo era ancora ostacolato dalla corda sciolta sulle zampe.

In ogni caso dato che erano colpi sparati a casaccio poteva mirare allo *schimmel* e non a me; ma supposi che volesse salvare il suo destriero. Un primo colpo sibilò vicino alla mia testa e un secondo fece il mio gioco. Quest'ultimo mi passò sopra la spalla mentre ero inclinato in avanti e colpì l'orecchio sinistro dell'animale. Il dolore lo fece impazzire e, nonostante la corda e il resto, si lanciò in un galoppo sfrenato. Sentii altri colpi ma caddero lontano. Vidi vagamente due indigeni - gli uomini che ci avevano seguito - precipitarsi per intercettarmi. Penso che venne tirata una lancia. In un lampo li passammo tutti e le loro grida svanirono dietro di me. Trovai le briglie, raggiunsi le staffe e galoppai dritto verso il tramonto e la libertà.

18.
Salvato da un cavallo

Avevo passato da tempo il limite delle mie forze. Solo una costante paura e discontinui alti e bassi di speranza mi avevano fatto resistere così a

lungo, e ora che ero al sicuro cominciai a delirare seriamente. La cosa meravigliosa è che non caddi. Fortunatamente il cavallo era calmo e il terreno facile, visto che ero senza forze per poterlo guidare. Stavo semplicemente seduto sulla sua schiena in uno stupido slancio di benessere, mantenendo il percorso verso il sole che calava, che intravidi in una spaccatura dell'Iron Crown Mountain. Una specie di felicità infantile si impossessò di me. Dopo tre giorni di costante pericolo, essere libero era come trovarsi nel paese delle fiabe. Strusciare le lunghe felci e i fiori che arrivavano fino al petto della prateria in un mondo di luci e profumi essenziali sembrava a malapena partecipare al mondo naturale. Ricordate che ero un po' più piccolo di un ragazzo, e che avevo fronteggiato la morte così spesso di recente che la mia mente era completamente alla deriva. Essere in grado di sperare ancora una volta, anzi, avere il permesso di liberarmi sia dalla speranza che dal terrore, era come un profondo e felice oppio per i miei sensi. Debole e stremato come ero, la mia anima nuotava nelle acque benedette della serenità.

Il buon umore non durò a lungo. Scesi dalle nuvole di colpo, mentre lo *schimmel* esitava nell'attraversare il fiume. Vidi che l'oscurità era calata velocemente, e con essa ritornò il panico. Dietro di me mi sembrava di udire il rumore dell'inseguimento. Il suono era nella mia testa, poiché quando mi girai cessò, e vidi soltanto i fianchi scuri delle colline.

Cercai di ricordare cosa mi aveva detto Arcoll a proposito del suo quartier generale, ma la mia memoria era completamente assente. Sapevo che si trovavano sulla o vicino alla strada principale ma non mi ricordavo dove fosse. Inoltre egli era vicino al nemico, e io volevo tornare nelle città, lontano dalla linea di battaglia. Se avessi cavalcato verso ovest sarei arrivato in tempo nei villaggi, dove mi sarei potuto nascondere. Questi erano pensieri indegni, ma la mia scusa dovevano essere i miei nervi malridotti. Quando un uomo sfugge da un grande pericolo, è portato a essere un po' sordo alla chiamata del dovere.

Improvvisamente provai vergogna. Dio mi aveva preservato da pericoli mortali, ma non perché mi facessi piccolo per la paura in qualche rifugio. Avevo una missione chiara come quella di Laputa. Per la prima volta divenni consapevole che dovevo la mia salvezza a un piccolo evento. L'episodio della corda che si era spezzata era come il segno della divina Provvidenza. Ero stato salvato per uno scopo, e se non lo portavo a termine sarei stato perso per sempre. Ero sempre un fatalista, e in quell'ora

di corpo e anima affaticata divenni un mistico. Il panico svanì, la mia sonnolenza scomparve e ancora soprattutto una decisione prese il loro posto. Afferrai lo *schimmel* per la testa e lo girai debitamente a sinistra. Ora mi ricordavo dove passava la strada principale e ricordavo qualcos'altro.

Dal momento che portavo la notizia che Laputa era caduto nelle mie mani, senza alcuna sottile intenzione avevo giocato un gioco da maestro. Il sacerdote era tagliato fuori dalla sua gente, senza cavallo, sul lato sbagliato della strada che era controllato dagli uomini di Arcoll. Senza di lui la rivolta si sarebbe sgretolata. Ci sarebbe stata una guerra, anche disperata, ma avremmo combattuto contro un nemico senza guida. Se solo poteva essere guidato al nord, il suo gioco sarebbe finito, e con nostro piacere avremmo rastrellato le diffuse concentrazioni.

Mi sentivo così desideroso di tornare nel pericolo come lo ero stato quando dovevo andare verso la salvezza. Arcoll doveva essere trovato e avvertito, e questo subito, o Laputa ce l'avrebbe fatta ad andare al villaggio di Inanda approfittando dell'oscurità. Era una questione di minuti e da questi minuti dipendeva la vita di migliaia di persone. Inoltre era una questione di mancanza di forze, visto che al mio ritorno del buon senso vidi molto chiaramente come le mie risorse erano esaurite. Se riuscivo a raggiungere la strada principale, a trovare Arcoll o i suoi uomini, e dar loro la notizia, avrei reso ai miei compatrioti un servizio tale che nessun uomo in Africa avrebbe fatto. Ma sentivo la mia testa ondeggiare. Stavo barcollando in modo insensato sulla sella, e le mie mani avevano a mala pena la forza di un bambino. Riuscii a sdraiarmi sul collo del cavallo afferrando la sua criniera con le dita che mi tremavano. Ricordo che la mia testa era assorbita da un testo dei Salmi sul fatto che non si può riporre la propria fiducia nei cavalli. Pregai affinché questo cavallo fosse un'eccezione, poiché portava più di Cesare e delle sue fortune.

Per quegli ultimi minuti ho avuto un vuoto nella mente. In meno di un'ora dopo la mia fuga raggiunsi la strada principale, ma era un'ora che nella retrospettiva si svolge dentro anni inquieti. Ero vagamente conscio di aggirarmi in un fosso e di avviarmi per una bianca strada spettrale. Lo *schimmel* girò a destra, e la cosa successiva di cui mi resi conto fu che qualcuno aveva preso le briglie e mi stava parlando.

Dapprima pensando fosse Laputa urlai. Ma dovevo vacillare sulla sella poiché sentii un braccio intorno alla vita. Il cavallerizzo stappò una

bottiglia con i denti e fece scendere del brandy lungo la mia gola. Stavo soffocando e tossii, in quel momento alzai lo sguardo e vidi un poliziotto bianco che mi fissava. Riconoscevo la polizia dalle spalline verdi.

- Arcoll - riuscii a dire con voce roca. - Per amor di Dio portatemi da Arcoll.

L'uomo fischiò insistentemente con le dita, e un secondo cavallerizzo venne giù al piccolo galoppo. Quando si avvicinò riconobbi la sua faccia, ma non riuscivo a dargli un nome.

- È il giovane Crawfurd - sentii una voce che diceva. - Crawfurd, ehi, non ti ricordi di me a Lourenco Marques? Aitken?

La lingua scozzese funzionò come una parola magica su di me. Mi rischiarò le facoltà mentali e aprì i cancelli della mia vita passata. Alla fine mi resi conto di essere tra la mia gente.

- Devo vedere Arcoll. Ho delle notizie per lui - notizie tremende. Su, portami da Arcoll e non mi fare domande. Dov'è? Dov'è?

- Per caso, egli si trova a circa duecento metri - disse Aitken. - Quella luce che tu vedi in cima al pendio è il suo campo.

Mi aiutarono a salire la strada, in mezzo a loro, dal momento che non sarei riuscito a rimanere in sella senza il loro sostegno. Il mio messaggio per Arcoll mi ronzava nella testa mentre cercavo di metterlo in parole, poiché avevo l'orribile timore che le mie capacità mi avrebbero abbandonato e che avrei fatto scena muta quando il momento sarebbe arrivato. Inoltre ero agitato per la fretta. Ogni minuto perso aumentava la possibilità per Laputa di tornare indietro al villaggio. Aveva con lui uomini che erano abili proprio come i cacciatori di Arcoll. A meno che il comandante non avesse una grande armata e cavalli migliori non avrebbe avuto speranze. Spesso guardando indietro a quell'ora mi sono meravigliato della stranezza del mio comportamento. Qui ero libero dalla certezza di una morte tremenda, ma ancora avevo perso tutta la gioia nella mia sicurezza. Ero molto più agitato al pensiero della fuga di Laputa di quello che ero stato di fronte alla fine di David Crawfurd.

La cosa successiva di cui mi resi conto fu che venni fatto smontare dallo *schimmel* da, almeno così mi sembrava, un migliaio di mani. Poi venne un bagliore di luce, una grande sfera, al centro della quale tenevo gli occhi socchiusi. Fui forzato a mettermi seduto sul letto mentre mi veniva data una tazza di tè caldo molto più rinvigorente dei superalcolici. Mi resi conto che qualcuno stava tenendo le mie mani e parlava molto lentamente e in

tono gentile.

- Davie - disse - sei tornato tra amici, figliolo. Dimmi dove sei stato?

- Voglio Arcoll - mormorai. - Dov'è Ratitswan? Alcune lacrime di stanchezza cominciarono a scendermi lungo le guance.

- Arcoll è qui - rispose la voce - ti sta tenendo le mani, Davie. Tranquillo, ragazzo, tranquillo. Tutti i tuoi guai sono finiti.

Feci un grande sforzo, trovai gli occhi che appartenevano alla persona che parlava, e parlai loro.

- Ascoltate. Ho rubato la collana di Prester John al guado di Dupree. Sono stato catturato nel Berg e portato in un villaggio, mi sono dimenticato il nome, ma avevo nascosto i rubini.

- Va bene - disse la voce - hai nascosto i rubini, e poi?

- Inkulu li rivoleva indietro e allora ho fatto un patto con lui. L'ho portato vicino alla gola di Machudi e gli ho dato la collana, ma poi mi ha sparato ed io sono montato e sono montato... sono montato a cavallo. - Conclusi in modo infantile.

Udii la voce dire - Sì?- e di nuovo fare domande ma la mia mente cominciò a divagare.

- I capi avevano preso le armi nel Wolkberg - gridai insistentemente. - Perché diavolo non avete fatto lo stesso? Avreste l'intera armata cafra in trappola.

Vidi un sorriso di fronte a me.

- Bravo figliolo. Colles mi ha detto che non eri privo di intelligenza. E se lo avessimo fatto, Davie?

Ma non stavo a sentire. Stavo cercando di ricordare la cosa più importante che dovevo dire, e che non riguardava il capo e le sue armi. Furono minuti angosciosi. Un oratore che perde il filo del discorso, un soldato che con una baionetta alla gola ha dimenticato la parola d'ordine, mi sentivo come loro, e anche peggio. E per giunta sentivo ritornare la debolezza e la mia testa diventò pesante.

Ero tormentato dall'impotenza.

Arcoll, che ancora mi teneva le mani, avvicinò la sua faccia alla mia, cosicché i suoi occhi chiari mi dominavano e mi obbligavano.

- Guardami, Davie - lo sentii dire. - Tu hai qualcosa da dirmi, ed è molto importante. Riguarda Laputa, non è vero? Pensa, figliolo. Lo hai portato verso il Machudi e gli hai consegnato la collana. Egli è tornato indietro con il gioiello al villaggio di Inanda. Molto bene, le mie armi lo aspetteranno

lì.

Scossi la testa.

- Non può. Può dividere l'armata ma non prenderà Laputa. Egli sarà al di là dell'Olifants prima che riusciate a sparare un colpo.

- Gli daremo la caccia prima che lo attraversi. Se no, lo prenderemo alla ferrovia.

- Per amor di Dio, in fretta dunque - gridai. - In un'ora lo avrà superato e sarà di ritorno al villaggio.

- Ma il fiume è una via lunga.

- Il fiume? - ripetei confusamente. - Quale fiume? Il Letaba non è il luogo. Intendo la strada.

Le mani di Arcoll si chiusero con fermezza sui miei polsi.

- Hai lasciato Laputa al Machudi e hai cavalcato fin qui senza fermarti. Avrai impiegato un'ora. Laputa ha un cavallo?

- Sì; ma glielo ho preso - farfugliai. - Lo può vedere dietro di me. Arcoll lasciò le mie mani e si alzò senza esitazione.

- Mio Dio, dobbiamo catturarlo! - disse e parlò con i suoi compagni. Un uomo si girò e uscì dalla tenda.

Poi mi ricordai di quello che dovevo dire. Mi sporsi a fatica dal letto e appoggiai le mie mani sulle sue spalle.

- Laputa è sul nostro lato della strada. Tagliatelo fuori dai suoi uomini e portatelo al nord, lontano su al Rooirand. Non importano il Wolkberg e le armi vi dico che Laputa è la rivolta e ha la collana. Senza di lui potete sbaragliare i cafri a vostro piacimento. Riempite la strada con tutti gli uomini di cui disponete, visto che deve attraversarla o morire. Ma, in fretta, in fretta; non vi preoccupate di me. Saremo salvi se riusciremo a cacciare Laputa fino alla mattina. Presto, o andrò io.

La tenda si svuotò e io giacevo sul letto con la vaga sensazione di aver fatto il mio dovere e che potevo riposare. Ero così debole che non riuscivo a portare le gambe sul letto, ma solo a tenerle appoggiate sul bordo.

L'ultimo sfinimento sconfigge il sonno. Ero agitato, e i miei occhi non si chiudevano. Giacevo ed ero assopito mentre mi sembrava che il mondo esterno fosse pieno di uomini e cavalli. Sentivo delle voci, il rumore degli zoccoli e il tintinnio delle briglie, ma soprattutto sentii il passo pesante dell'esercito. Tutta la terra sembrava essere in piena guerra. Davanti ai miei occhi si estendeva la striscia della grande strada principale. La vedevo correre bianca attraverso le praterie dell'altipiano, poi in una oscura spirale

giù per la valle del Letaba, poi di nuovo bianca passare attraverso la vasta macchia illuminata dalla luna delle pianure, fino agli Shanti di Wesselburg che sorgeva al termine di essa. Mi sembrava che fosse meno una strada che un bastione, costruito in marmo luccicante, il grande muro d'Africa. Vidi Laputa uscire dall'ombra e cercare di scavalcarlo, e c'era sempre il rumore del caricamento della culatta del fucile, un ordine, e uno sparo. Cominciai ad avere un decisivo interesse nella partita. Giù nella macchia c'erano le figure scure degli inseguiti e sul muro bianco c'era la mia gente: cavalleria, fanteria e l'artiglieria, gli squadroni della nostra difesa. Cosa era il generale Arcoll e quanto grande la questione che aveva suscitato David Crawfurd!

Un uomo entrò, supposi un dottore. Quest'ultimo mi tolse le ghette e gli stivali, tagliandoli dai miei piedi sanguinanti, ma non sentii alcun dolore. Mi sentì il battito e auscultò il cuore. Poi mi sciacquò la faccia e mi diede un recipiente di latte caldo. Doveva esserci stata qualche droga nel latte visto che riuscii appena a sorseggiarla prima che un colpo di sonno mi prendesse rapidamente il cervello. Il bastione bianco svanì dai miei occhi e mi addormentai.

19.
Il capitano Arcoll sulle tracce di Laputa

Mentre io giacevo in un sonno pesante stavano accadendo grandi cose. Quello che devo dire non è la mia personale esperienza ma il racconto messo insieme dalle conversazioni con Arcoll e Aitken. La storia della rivolta è stata compilata. Mentre scrivo vedo di fronte a me sugli scaffali due volumi blu ben fatti nei quali il signor Alexander Upton, qualche volta corrispondente del *Times,* ha narrato, a edificazione dei posteri, la storia della guerra tra la pianura e l'altipiano. Per lui l'eroe cafro è Umbooni, uno stupido ruffiano che in seguito abbiamo catturato e impiccato. Upton ricorda Laputa solo in una nota a piè di pagina come un cristiano rinnegato che aveva qualcosa a che fare con l'istigazione al malcontento. Egli inoltre considera che la parola "Inkulu", che abbiamo udito spesso, era un nome zulu per indicare Dio. Il signor Upton è uno storico dallo stile pittoresco, ma non sa niente dei più fantastici avvenimenti di tutto il resto. Questa è la storia dell'inseguimento di mezzanotte dell'"erede di John" da parte di Arcoll e dei suoi clandestini. A Bruderstroom, dove giacevo incosciente, c'erano duecento uomini della polizia; sessantatré esploratori Basuto sotto

il comando di un uomo chiamato Stephen che era mezzo indigeno di sangue ma completamente nelle abitudini; e tre pattuglie di agricoltori ciascuna di circa quaranta uomini robusti. Le pattuglie erano tutte compagnie dei volontari del Nord Transvaal, ma era stato mantenuto il vecchio nome e qualcosa della vecchia libera organizzazione. Inoltre c'erano due batterie a quattro colpi dell'artiglieria volontaria, ma queste si trovavano al di là all'estremo ovest del Wolkberg a seguito della precedente storia dei bey. Svariate compagnie di regolari erano sulla loro via da Pietersdorp, ma arrivarono il giorno dopo. Quando essi arrivarono al Wolkberg si unirono con l'artiglieria. Lungo il Berg nei punti strategici c'erano pattuglie di polizia con cacciatori indigeni, e a Blaauwildebeestefontein c'era un'imponente forza con due cannoni da campo, poiché si aveva il timore che una seconda armata cafra stesse marciando da quel posto al villaggio di Inanda. A Wesselburg fuori sulla pianura c'era un'ingente pattuglia della polizia, e un sistema di piccole pattuglie lungo la strada, con un considerevole numero di esploratori basuto. Ma la strada era picchettata e non presidiata; visto che le pattuglie di Arcoll erano solo una branca del servizio segreto. Era assolutamente facile, come mi ero reso conto, scivolare tra le aperture lasciate dai picchetti.

Laputa aveva fretta e perciò avrebbe cercato di attraversare nel punto più vicino. La prima disposizione di Arcoll fu di presidiare la linea tra la gola del Letaba e il campo di Bruderstroom. Un distaccamento di polizia che montava con abilità galoppava a una sostenuta velocità lungo la gola e dietro di loro il resto si allineava lungo la strada. Gli agricoltori occuparono la linea sugli angoli di destra della strada, in modo da evitare una fuga sul fianco destro. I Basuto furono spediti tra i boschi come una specie di avamposto avanzato per portare notizie su qualsiasi movimento. Infine un corpo di polizia con corridori indigeni alle loro staffe cavalcava sulla deriva dove la strada attraversa il Letaba. Il posto è chiamato main drift, e si può trovare sulla cartina. Gli indigeni dovevano prima di tutto localizzare Laputa, e impedire che uscisse sul lato meridionale del triangolo della collina e il bosco tra il Machudi, la strada e il Letaba. Se il sacerdote avesse fallito lì avrebbe tentato di guadare il Letaba al di sotto del guadoa e di attraversare la strada tra questo e Wesselburg. Ora Arcoll non aveva abbastanza uomini per controllare l'intera linea, e perciò se Laputa avesse raggiunto il punto al di sotto del guado, avrebbe evitato i

suoi uomini più lontano lungo la strada. Di conseguenza era di primaria importanza localizzare dove si trovava Laputa e a questo scopo i cacciatori indigeni furono mandati avanti. C'era appena una possibilità di catturarlo, ma Arcoll conosceva troppo bene la capacità sorprendente dell'uomo nella boscaglia e la sua grande forza fisica per costruirci sopra una speranza.

Ci trovammo non certo troppo presto. L'avamposto della polizia s'imbatté in uno dei cafri del villaggio di Inanda, che Laputa aveva mandato in avanti per vedere se la strada era libera. Due minuti ancora e il sacerdote avrebbe attraversato e sarebbe uscito dal nostro potere, visto che non avevamo la possibilità di superarlo nelle boscose gole del Letaba. Il cafro, quando ci vide, balzò indietro nell'erba sul lato nord della strada, e fu evidente che Laputa era ancora lì.

Dopo questo episodio non accadde nulla per un po'. La polizia raggiunse la loro deriva e tutta la strada a ovest di quel punto fu pesantemente controllata. Le pattuglie laterali si unirono con i posti di polizia più a nord, e si muovevano lentamente verso il pendio del Berg. Non videro nessuno; dal che Arcoll dedusse che il suo uomo era andato lungo il Berg nelle foreste. Se i basuto avevano una buona conoscenza dei boschi noi avremmo dovuto avere una miglior intelligenza. Ma vivendo in una desolata regione montagnosa erano adatti a trovarsi nascosti in una foresta. I migliori uomini tra i cacciatori erano alcuni rinnegati di 'Mpefu, che inviarono un messaggio con uno stratagemma conosciuto solo da Arcoll nel quale segnalavano la presenza di cinque cafri nei boschi a un miglio a nord della deriva principale.

In quel momento erano passate le dieci e la luna stava crescendo. I cinque uomini si separarono subito dopo e i rapporti divennero più confusi. In seguito Laputa, che era il più grosso dei cinque, venne localizzato sulle rive del Grande Letaba a circa due miglia sotto il main drift.

Il problema era relativo al suo attraversamento. Arcoll aveva presupposto che il sacerdote avrebbe attraversato a nuoto il fiume e cercato di superare la strada tra il main drift e Wesselsburg. Ma in questa considerazione sottovalutò l'astuzia del suo oppositore. Laputa sapeva perfettamente che noi non avevamo abbastanza uomini per pattugliare l'intera campagna, se non che il fiume ci metteva in grado di dividere il terreno in due sezioni e di concentrarci fortemente su l'una o l'altra. Di conseguenza non guadò il Grande Letaba e decise di fare un lungo giro indietro fino al Berg. Uno dei suoi cafri attraversò il fiume, e quando la

notizia fu riferita Arcoll cominciò a ritirare le sue postazioni più giù lungo la strada. Ma mentre i soldati si stavano muovendo, gli uomini di 'Mpefu fiutarono il movimento verso sinistra di Laputa, e in grande fretta Arcoll annullò la manovra e aspettò con grande perplessità al main drift.

La salvezza del suo piano erano gli agricoltori sul pendio del Berg. Essi accesero i fuochi e diedero a Laputa la sensazione di essere una grande armata. Invece di salire su per la valle del Machudi o del Letsitela l'uomo andò al nord per la valle del Piccolo Letaba. Il passo con cui si muoveva deve essere stato sorprendente. Aveva un fisico robusto, resistente come i chiodi per i lunghi percorsi, e nel suo sguardo aveva un impero in gioco. Quando guardai la cartina e vidi il viaggio che con enorme fatica portai a compimento dal guado di Dupree al Machudi, e poi guardai gli immensi spazi della regione che le gambe di Laputa avevano percorso quella notte, mi persi nella contemplazione di quell'uomo.

Egli a mezzanotte circa doveva aver attraversato il Letsitela ma qui commise un grave errore. Se avesse provato a passare per il Berg da uno dei lati avrebbe raggiunto l'altipiano e sarebbe stato al villaggio di Inanda prima dell'alba. Ma Laputa aveva sopravvalutato la dimensione delle pattuglie, e prese la strada per il nord dove pensava non ci fosse una difesa. All'una circa Arcoll, stanco dell'inattività e conscio del fatto che aveva frainteso le tattiche di Laputa, decise per un colpo azzardato. Inviò metà della sua polizia al Berg per rinforzare le pattuglie, ordinando loro di mettersi in contatto con la postazione di Blaauwildebeestefontein.

Poco dopo le due ci fu una diversione. Henriques riuscì ad attraversare la strada principale tre miglia a est del main drift. Egli era probabilmente partito dal villaggio presto nella notte e aveva cercato di attraversare più lontano a ovest, ma era stato scoraggiato dalla presenza delle pattuglie. Ci riuscì a est della deriva principale, dove la polizia era di meno. Ma non era andato lontano prima di essere scoperto dagli esploratori basuto. Il ritrovamento venne riportato ad Arcoll che non ci mise molto a indovinare chi fosse il viaggiatore. Non aveva osato mandare nessuno dei suoi bianchi, ma ordinò a una squadra di esploratori di seguire le tracce del portoghese. Essi lo pedinarono fino al guado di Dupree, dove attraversò il Letaba. Lì si sdraiò sul ciglio della strada per dormire mentre gli esploratori gli tenevano compagnia. Che individuo duro era Henriques visto che riusciva a dormire tranquillamente sulla scena del suo omicidio.

L'alba sorprese Laputa in cima alla valle del Piccolo Letaba, non lontano

dal villaggio di 'Mpefu. Trovò cibo in un rifugio e partì subito per la collina boscosa sopra di esso, che è il promontorio dell'altipiano. In quel momento doveva essere conscio, o non avrebbe sbagliato, di andar dritto in una postazione di agricoltori. Egli era sul filo della cattura, e per salvarsi fu obbligato a tornare dal pendio. Sembrava, a giudicare dai rapporti, che avesse preso un viottolo a sud tra il fitto bosco, e poi che avesse girato a nord di nuovo nella direzione di Blaauwildebeestefontein. Dopo i suoi movimenti sono un mistero. Egli venne visto sul Piccolo Lebombo, ma la vista della postazione a Blaauwildebeestefontein deve averlo convinto che non sarebbe uscito per quella via. La notizia successiva fu che aveva raggiunto Henriques.

Dopo l'alba Arcoll, avendo avuto le sue notizie dall'altipiano, e conoscendo approssimativamente la direzione dove stava andando Laputa, decise di far avanzare le sue linee. Gli agricoltori, rinforzati da tre ulteriori pattuglie provenienti dal distretto di Pietersdorp, ancora presidiavano l'altipiano, ma la polizia si trovava ora sulla linea del Grande Letaba. Il piano di Arcoll prevedeva di controllare il fiume e la lunga striscia di terra tra il corso d'acqua e il Labongo. Il suo esercito aumentava di ora in ora e i suoi cavalieri erano in grado di impedire qualsiasi fuga sul lato orientale del Wesselsburg.

Così accadde che mentre Laputa stava andando a est dal Berg, Henriques stava viaggiando a nord, e le loro direzioni si incontrarono. Mi sarebbe piaciuto assistere all'incontro. Laputa si deve esser detto di essere sempre stato nel cuore del portoghese. Henriques, immagino, si dirigeva verso la caverna nel Rooirand. Laputa, per quanto riesco a indovinare il suo pensiero, aveva in progetto di superare il confine portoghese, percorrendo un ampio giro, e di unirsi ai suoi uomini in una delle concentrazioni tra lì e Amsterdam.

I due erano stati visti a mezzogiorno che scendevano lungo la strada che porta da Blaauwildebeestefontein al Lebombo. Poi si imbatterono in un nuovo fronte stabilito da Arcoll, che si estendeva dal Letaba al Labongo. Questo li portò di nuovo a nord, e li costrinse ad attraversare di nuovo l'ultimo corso d'acqua. Da lì all'estremità orientale del Rooirand, che è la frontiera portoghese, la regione è aperta e ondulata, con una rada lieve boscaglia nelle vallette. Era un pessimo rifugio per i fuggiaschi, mentre andavano incontro al loro sacrificio, dal momento che Arcoll aveva trasformato la sua polizia in una colonna d'aviazione. Essi non

presidiarono più a lungo una linea, ma perlustravano la zona. Soltanto l'incomparabile abilità nella boscaglia e la sorprendente forza fisica di Laputa evitò a entrambi di essere catturati in una mezz'ora. Gli esploratori Basuto erano eccezionali all'aperto, ma al coperto erano di nuovo incerti. Laputa e Henriques li elusero completamente, così l'inseguimento si portò a ovest credendo che i fuggitivi si fossero diretti al villaggio di Majinje. In realtà avevano attraversato di nuovo il Labongo e si stavano dirigendo a Umvelos.

Tutto questo lo ascoltai in seguito, ma nel frattempo giacevo nella tenda di Arcoll in un profondo stato di incoscienza. Mentre i miei nemici stavano per essere cacciati come pernici, raccoglievo i frutti di quattro giorni di fatica e terrore. I cacciatori erano diventati prede, la ruota aveva percorso il suo giro completo, e le disgrazie di David Crawfurd erano state abbondantemente vendicate.

Dormii fino a mezzogiorno del giorno dopo. Quando mi svegliai il calore del sole di mezzogiorno aveva reso la tenda un forno. Mi sentivo meglio, ma molto indolenzito e dolorante, e avevo una sete quasi incontrollabile. C'era un secchio d'acqua con un sottile boccale accanto al paletto della tenda, e al di fuori di questa bevvi ripetuti sorsi d'acqua. Poi mi sdraiai di nuovo, poiché ero ancora molto stanco.

Ma il mio sonno successivo non fu come il primo. Era infatti frequentato da violenti incubi. Non feci in tempo a chiudere gli occhi che cominciai a vivere e a muovermi in un mondo fantastico. L'intera macchia delle pianure si estendeva di fronte a me e la guardavo come se mi trovassi tra le nuvole. Era mezzogiorno e il terreno sabbioso luccicava sotto una leggera foschia di calore. Vedevo strani piccoli movimenti tra i cespugli - spuntò la testa di un cervo, un paauw che avanzava solennemente nell'erba alta, un grosso coccodrillo che si rotolava nella riva fangosa del fiume. E poi vedevo abbastanza chiaramente la figura di Laputa che andava a est.

Nel mio sogno non pensavo alle manovre di Arcoll; la mia mente era completamente concentrata su Laputa. Egli stava camminando faticosamente, ancora con un buon passo e la sua testa si girava sempre come se fosse una bestia selvaggia che annusava il vento. C'era qualcosa con lui, un'ombra senza forma, che non riuscivo a vedere chiaramente. Il suo collo era nudo ma sapevo bene che la collana si trovava nella sua tasca.

Egli si fermò, girò a ovest e lo persi. Il mondo della boscaglia per un

momento era abbastanza tranquillo, e io lo guardavo in modo desideroso come un pilota avrebbe guardato il terreno per la discesa. Per lungo tempo non riuscii a vedere nulla. Poi nel bosco in prossimità del fiume sembrava ci fosse un fruscio. Alcune faraone volarono via spaventate, e uno stembok scappò via. Sapevo che Laputa doveva essere lì.

In seguito, mentre guardavo il fiume vidi una testa che nuotava. Anzi, ne vidi due una a qualche distanza dall'altra. Il primo uomo raggiunse la riva lontana, e riconobbi Laputa. Il secondo era una piccola bassa figura, e capii che era Henriques.

Ricordo di essermi sentito molto contento che entrambi fossero insieme. Ero certo ora che Henriques non sarebbe scappato. O Laputa avrebbe scoperto la verità e lo avrebbe ucciso, o l'avrei raggiunto io e mi sarei preso la mia vendetta. In ogni caso egli era fuori dal territorio cafro e si avventurava per proprio conto.

Guardai entrambi fino a quando si fermarono vicino a un edificio rovinato. Sicuramente era il negozio che avevo costruito a Umvelos. Il pensiero mi diede un'orrenda sorpresa. Laputa e Henriques erano sulla strada per il Rooirand!

Mi svegliai di soprassalto con la fronte madida di sudore. Penso di aver avuto un po' di febbre dal momento che battevo i denti. Molto chiaro in me era l'inquietante pensiero che Laputa e Henriques presto sarebbero stati nella caverna.

Una delle due cose doveva accadere, o Henriques avrebbe ucciso Laputa, preso la collana e sarebbe scappato nella regione selvaggia del Mozambico prima che potessi raggiungere le sue tracce; o Laputa sarebbe stato più furbo di lui e avrebbe gestito lui stesso il tesoro di oro e diamanti che era stato accumulato per la rivolta. Se il sacerdote pensava che ci fosse un rischio di sconfitta avrebbe gettato le mie gemme in fondo al Labongo, e tutto il mio faticoso lavoro non sarebbe servito a nulla. Avevo dimenticato tutto riguardo al patriottismo. In quell'ora il destino del paese non significava nulla per me, e non ero soddisfatto al pensiero che Laputa fosse separato dalla sua armata. L'unica idea era che il tesoro sarebbe andato perduto, il tesoro per il quale avevo rischiato la vita.

Esiste un tipo di coraggio che scaturisce dall'amara angoscia e dalla delusione. Avevo pensato di esser privo delle mie forze, ma scoprii che c'era una nuova passione in me per la quale le mie passate sofferenze non mi avevano dato una lezione. Il mio malessere non mi avrebbe lasciato

riposare un momento di più. Mi alzai in piedi, appoggiandomi al letto, e barcollai fino al paletto della tenda. Ero debole, ma non così fragile da non riuscire a fare l'ultimo sforzo. Mi faceva impazzire il fatto che avevo fatto tanto per poi fallire alla fine.

Da un chiodo attaccato al paletto della tenda pendeva un frammento di specchio che Arcoll usava per radersi. Diedi uno sguardo alla mia faccia, bianca, smunta e segnata, con delle borse bluastre sotto gli occhi. Il dottore la notte prima li aveva bagnati con una spugna, ma non aveva tolto tutti i segni del viaggio. In particolare avevo una leggera macchia di sangue sulla tempia sinistra. Ricordo che me l'ero fatta quella notte nella caverna con la bacinella del sangue della capra.

Penso che la vista della macchia mi fece decidere. Senza che lo volessi o no, ero stato segnato dagli uomini di Laputa. Dovevo andare fino in fondo, o non avrei mai conosciuto di nuovo la pace dello spirito sulla terra. Questi ultimi quattro giorni mi avevano invecchiato.

Trovai un paio di stivali di Arcoll, spaziosi per l'usura, nei quali infilai i miei piedi ammaccati. Poi mi avvicinai alla porta e gridai a un ragazzo di portarmi il cavallo. Apparve un basuto, e intimorito dal mio aspetto scappò in fretta a vedere lo schimmel. Era tardo pomeriggio, circa la stessa ora del giorno che ieri mi aveva visto scappare dal Machudi. Il campo di Bruderstroom era vuoto, sebbene le sentinelle fossero appostate agli accessi. Chiamai l'unico uomo bianco che vidi, e gli chiesi dove fosse Arcoll. Mi disse che non aveva avuto notizie, ma aggiunse che le pattuglie erano ancora sulla strada fino a Wesselsburg. Da questo dedussi che Arcoll doveva essere andato lontano nella boscaglia alla caccia del sacerdote. Non volevo vederlo; soprattutto non volevo che trovasse Laputa. Era un affare privato che dovevo cavalcare, e non chiedevo alleati.

Qualcuno mi portò una tazza di caffè nero, che non riuscii a bere, e mi aiutò a salire in sella. Lo schimmel era riposato e tirava calci liberamente mentre andavo al piccolo galoppo dall'erba alla polvere della strada principale. Tutto intorno, ricordo, era immobile e dorato al tramonto.

20.
L'ultimo incontro con il reverendo John Laputa

Cominciò a fare buio prima che raggiungessi la gola del Letaba. Oltrepassai numerose pattuglie, ma in pochi mi chiesero qualcosa e

nessuno tentò di fermarmi. Qualcuno forse mi aveva riconosciuto; credo, però, che fossero la mia faccia e il mio aspetto ad ammutolirli. Dovevo essere pallido come la morte, con i capelli arruffati e gli occhi arrossati dalla febbre. Inoltre, sulla tempia sinistra avevo una macchia di sangue.

Alla Main Drift trovai un ingente corpo di polizia che presidiava il guado. Lo attraversai e mi ritrovai in uno dei loro accampamenti. Un uomo mi fece delle domande e mi disse che Arcoll aveva preso la sua preda. "Dicono che sia morto. Gli hanno sparato sulle colline mentre si stava dirigendo verso il Limpopo." Ma sapevo che non era vero. Dentro di me ero certo che Laputa fosse vivo e che, anzi, mi stesse aspettando; la volontà di Dio era che ci incontrassimo nella caverna.

Un po' più tardi m'imbattei sulle tracce del passaggio dei cafri. C'era un'ampia via calpestata tra i cespugli, e la seguii perché portava al guado di Dupree. In tutto questo tempo spronai lo schimmel con tutta la forza che mi era rimasta. La paura mi aveva abbandonato completamente. Non mi era rimasto alcun terrore sia nei confronti della natura che dell'uomo. Attraversai il guado di Dupree senza pensare ai coccodrilli. Osservai tranquillamente il posto dove Henriques aveva accoltellato il Custode e io avevo rubato i rubini. Non c'era interesse o immaginazione che potesse ottundermi il cervello. I miei nervi improvvisamente erano diventati di duro e temperato ferro. Ogni punto che passavo veniva annotato come un passo in più verso il mio obiettivo. A Umvelos non ebbi il tempo di dare più di un'occhiata alla struttura che avevo costruito. Penso che avevo dimenticato tutto riguardo a quella notte quando mi trovavo nella cantina ad ascoltare i piani di Laputa. In realtà le vicende dei giorni passati erano tutte confuse e mescolate nella mia mente. Soltanto un ricordo avevo ben chiaro - quello di due uomini, di cui uno alto e nero e l'altro piccolo e giallastro, che avanzavano lentamente sempre più vicino al Rooirand, e quello che riguardava me stesso, una persona minuscola su un cavallo, che correva molto più indietro tra i cespugli sulle loro tracce. Vedevo quella scena assai spesso ed era chiara come se la stessi guardando a teatro. C'era solo un cambiamento nella scena: le tre figure sembravano avvicinarsi gradualmente insieme.

Non provavo nessuna eccitazione nella mia ricerca. Non avevo più molte speranze, a causa di qualcosa che mi aveva reso insensibile e aveva ucciso la mia giovinezza. Dissi a me stesso che la caccia al tesoro era un'impresa maledetta da Dio e che sarei morto molto probabilmente. Che Laputa e

Henriques sarebbero morti ne ero completamente certo. Tre di noi avrebbero lasciato le proprie ossa a scolorire tra i diamanti e in poco tempo la collana di Prester avrebbe brillato tra un piccolo cumulo di polvere umana. Ero abbastanza convinto di tutto questo, e alquanto indifferente. Realmente non mi importava, a patto che avessi raggiunto Henriques e Laputa per sistemare i conti con loro. Questa era la cosa più importante del mondo, visto che era il mio destino.

Non avevo il modo di sapere quanto ci avessi impiegato: comunque, passai davanti a Umvelos dopo mezzanotte e prima che raggiungessi il Rooirand si vedevano i primi bagliori dell'alba. Dovevo essere passato a est tra gli uomini di Arcoll, che stavano avanzando nella macchia verso il villaggio di Majinje. Avevo cavalcato in discesa quella notte e non mi sentivo molto stanco. Il mio cavallo cominciava a impuntarsi; invece, i miei arti non mi procuravano troppe sofferenze. Di sicuro dovevo essere rigido e sfibrato come un tronco sradicato dal bosco, ma ero stato altrettanto male quando lasciai Bruderstroom. Mi sentivo come se fossi in grado di cavalcare fino ai confini del mondo.

Al bordo della macchia smontai e lasciai libero lo schimmel. Non avevo portato alcuna cavezza con me e lasciai che il cavallo pascolasse e si rotolasse liberamente. La luce era sufficiente perché potessi vedere la grande parete rocciosa che si innalzava in una torre dal vago color porpora. Il Cielo era ancora ravvivato dalle stelle, ma la luna era calata da tempo e a est stava albeggiando. Marciai su per il sentiero che portava alla caverna, con fare molto diverso da quello del timido essere umano che aveva percorso la stessa strada tre notti prima. Allora le mie paure erano tutte presenti: ora, invece, avevo dominato il terrore e visto l'altro lato della paura. Mi sentivo più vecchio di secoli.

Ma accanto al sentiero giaceva qualcosa che mi fece fermare. Era un corpo con la testa girata dalla parte opposta a quella dove mi trovavo io. Non avevo bisogno di vedere la faccia per sapere chi fosse. C'erano solo due uomini nei miei pensieri e uno di loro era immortale.

Mi fermai e rivoltai il corpo. Non c'era gioia nel mio cuore, nessuna sensazione di vendetta compiuta o di odio appagato. Avevo dimenticato l'uccisione del mio cane e tutte le altre nefandezze di Henriques. Fu solo per curiosità che guardai quella faccia senza vita, gonfia e livida alla prima luce del mattino.

L'uomo era stato strangolato. Il suo collo, come si dice in Scozia, era

"ritorto"; ecco perché era sdraiato sulla schiena ma aveva la testa rivolta dalla parte opposta alla mia. Era morto probabilmente da prima di mezzanotte. Lo guardai più da vicino e vidi che c'era del sangue sulle sue mani e sulla camicia ma nessuna ferita. Quindi il sangue non era suo ma di qualcun altro. Poi, ad alcuni metri di distanza dal sentiero trovai una pistola con due camere di caricamento vuote.

Fu molto semplice capire quello che era accaduto. Henriques aveva tentato di uccidere Laputa all'entrata della caverna per rubare la collana e il tesoro che stava all'interno. A giudicare dalla quantità di sangue, credo che lo avesse ferito gravemente; ma la velocità e l'abilità del portoghese nello sparare non era bastata a salvargli la vita da quelle terribili mani. Dopo i due colpi, Laputa si era liberato di lui e stroncandogli la vita con la stessa facilità con la quale un uomo può torcere il collo di una pernice. Poi era andato nella caverna.

Vidi le macchie di sangue sulla strada e mi affrettai. Laputa era da ore nella caverna, e aveva avuto abbastanza tempo per distruggere il tesoro. Inoltre era ferito e disperato. Probabilmente era venuto nel Rooirand in cerca di un santuario e per riposarsi un giorno o due, ma se Henriques avesse sparato dritto Laputa avrebbe trovato un santuario più sicuro e un più lungo riposo. Per la terza volta nella mia vita mi arrampicai tra le ripide alte mura di roccia; potevo udire, dall'interno delle colline, il rombo del fiume sotterraneo.

C'era solo un debolissimo bagliore di luce nel crepaccio, ma era sufficiente per mostrarmi che la via per la caverna era aperta. La tornella nascosta nel muro di destra era socchiusa; entrai, e distrattamente la feci richiudere dietro di me. I cancelli cozzarono rumorosamente all'interno in un modo che mi fece capire che si erano rigidamente chiusi. Non ne conoscevo il segreto, così come sarei uscito di nuovo? Questi problemi mi preoccupavano meno del fatto che ora ero completamente al buio. Dovevo proseguire sulle ginocchia per salire la scala e riuscivo a sentire che i gradini erano umidi. Doveva essere il sangue di Laputa.

Successivamente mi trovai fuori sulla galleria che costeggiava la fenditura. Il cielo sopra di me stava diventando chiaro con l'alba, e in basso le acque agitate erano colpite dalla luce. Un piacevole venticello stava soffiando sulle colline e una brezza veniva giù per la gola. Vidi che le mie mani erano completamente ricoperte dal sangue che stava sugli scalini e le strofinai sulla roccia per pulirle. Senza un tremito attraversai la lastra di

pietra sopra la gola e mi immersi nel vialetto oscuro che portava nella camera interna.

Come in precedenza c'era una luce di fronte a me, ma questa volta era un punto luminoso e non il bagliore di molte torce. Procedevo con cautela appoggiandomi alle mura del passaggio, sebbene non ci fosse nulla che temessi in modo particolare. Dall'interruzione delle mura laterali mi resi conto di essere nella caverna, visto che il luogo aveva solo un punto di luce. La cascata d'acqua sulla sinistra era di color grigio verde e spettrale, e notai che più in alto era illuminata come se sboccasse all'aria aperta. Ci doveva essere una grande gola sul lato della collina in quella direzione. Feci alcuni passi, e quindi realizzai che la fonte di luce che avevo di fronte era una lanterna.

I miei occhi si erano abituati alla penombra e, quindi, scorsi cosa c'era accanto alla lanterna: Laputa inginocchiato sulle ceneri del fuoco che il Custode aveva acceso tre giorni prima. Era chinato in avanti e mezzo appoggiato su un grezzo altare di pietra. La lanterna era appoggiata a terra accanto a lui, e la sua fioca luce illuminava qualcosa che non ero preparato a vedere. Il sangue usciva dal suo fianco e si spandeva in una pozza scura sulle ceneri.

Non avevo paura ma solo un grande rimpianto - rimpianto per le mie fantasie deluse, per lo sforzo vano, per il coraggio infruttuoso.

- Ossequi, Inkulu! - dissi in cafro, come se fossi uno dei suoi emissari. Egli girò la testa lentamente e con una smorfia di dolore si alzò in piedi.

Il luogo prendeva luce dall'esterno e il chiarore del giorno stava aumentando. La cascata era diventata una distesa di gioielli che passavano dalla trasparenza dei diamanti nella parte alta all'opacità degli smeraldi in basso. Un'oscura luce crepuscolare metteva in rilievo gli angoli più reconditi della caverna. L'imponente figura di Laputa stava vacillando sulle ceneri bianche, comprimendosi un fianco con la mano.

- Chi è là? - domandò guardandomi con gli occhi socchiusi.

- Sono il magazziniere di Umvelos - risposi.

- Il magazziniere di Umvelos - ripeté - Dio si serve dei deboli per confondere i forti. Un re muore a causa di un venditore insistente. Come ti chiamano, ragazzo? Il tuo nome merita di essere ricordato.

- David Crawfurd - risposi.

- Crawfurd - ripeté. - Tu sei il piccolo scoglio a causa del quale è affondato un enorme vascello. Hai rubato la collana e mi hai allontanato

dalla mia gente; e, in seguito, quando ero ormai stanco il portoghese mi ha ucciso.

- No - gridai - non sono stato io: voi vi fidavate di Henriques, ma gli avete stretto le vostre dita intorno al collo troppo tardi. Non dite che vi ho rovinato io.

- Mi hai rovinato e ti ripagherò per questo. Ti renderò ricco Crawfurd. Tu sei un commerciante e desideri il denaro. Io sono un re e desidero un trono. Ma ormai sto morendo, e non ci saranno più re in Africa.

Sentir parlare della ricchezza non mi entusiasmò come mi sarei aspettato, ma le ultime parole risvegliarono in me un insensato rammarico. Ero ipnotizzato da quell'uomo. Vederlo morire era come assistere al crollo di una grande montagna.

Si allungò, respirando a fatica, ed essendoci più luce riuscii a vedere come era ridotto. Le sue guance erano cadenti, e i suoi occhi neri erano rientrati nelle loro cavità. Sembrava un vecchio esausto in piedi tra le ceneri, mentre il sangue, che non si sforzava di arrestare, colava giù lungo il fianco fino a gocciolare per terra. Aveva cessato di essere il re dei cafri, o il pastore della chiesa o chiunque altro fosse stato in realtà. La morte lo stava riportando alla sua più vera essenza e, al di là e al di sopra dei personaggi che aveva interpretato, Laputa emergeva come un essere umano singolare, straordinario, commovente e terribile.

- Ci siamo incontrati per la prima volta tre giorni fa - disse - e ora sarai l'ultimo a vedere Inkulu.

- Il nostro primo incontro non è stato a Umvelos - dissi io. - Vi ricordate quella domenica di otto anni fa quando pregavate nella chiesa non conformista di Kirkcaple? Io ero il ragazzo che avete inseguito dalla spiaggia e che tirò la pietra che annerì il vostro occhio. Inoltre, salpai dalla Inghilterra con voi e Henriques ed ero sulla nave che vi portò da Durban a Delagoa Bay. Voi e io ci conosciamo da molto tempo, signor Laputa.

- È la mano di Dio - disse con solennità. - Il tuo destino è stato legato al mio, e ora morirai con me.

Non compresi questo accenno alla morte. Non ero ferito gravemente come lui, e non pensavo che Laputa avesse la forza di uccidermi anche se lo desiderava. Ma la mia mente era così insensibile che a stento presi in considerazione le sue parole.

- Ti farò ricco - urlò. - Crawfurd, il negoziante, sarà l'uomo più ricco dell'Africa. Noi siamo ormai dispersi e la nostra ricchezza è di altro

genere. Avrai l'oro e i diamanti, avrai tutto eccetto la collana che porterò con me.

Barcollò fino a un'oscura rientranza, una delle tante della caverna,e io lo seguii. Quel luogo era pieno di forzieri, casse di tè, contenitori di pallottole e antichi scrigni di ottone di lavorazione portoghese. Laputa teneva le chiavi infilate nella cintura e, con le dita tremolanti per la debolezza, cominciò ad aprirli. Mi chinai in avanti e vidi monete d'oro e sacchetti pieni di pietre preziose.

- Denaro e diamanti - gridò. - Una volta questo era il forziere di un re, ora diventerà il tesoro di un commerciante. No, per Dio! Il posto di un commerciante è tra gli spiriti maligni. Sporse un braccio e mi afferrò con forza per le spalle.

- Hai rubato il mio cavallo. È questo il motivo per il quale sto morendo. È solo a causa tua che io e il mio esercito siamo stati sconfitti. Ti ucciderò, Crawfurd - e le sue dita si chiusero sulle mie scapole.

Restai ancora imperturbabile. - No, non lo farete. Non potete farlo. Avete già tentato e avete fallito. Lo stesso ha fatto Henriques e ora giace morto qui fuori. Io sono guidato da Dio e non posso morire prima che giunga la mia ora.

Non so se mi udì, ma in ogni caso la furia omicida gli passò. La mano gli ricadde sul fianco e, la sua imponente figura barcollò fin nella caverna. Sembrava fosse diretto verso il fiume, ma poi si girò e passò attraverso la porta dalla quale ero entrato. Lo sentii mentre scivolava nel passaggio; quindi, seguì un minuto di silenzio.

A un tratto echeggiò un suono stridente, seguito da una sorta di tonfo sordo simile a quello che fa una pietra quando cade in un pozzo profondo. Pensai che Laputa fosse caduto nel baratro, ma quando raggiunsi la porta la sua sagoma vacillante stava uscendo dal corridoio. Allora mi resi conto di cosa aveva fatto. Aveva usato ciò che gli era rimasto della sua forza da gigante per frantumare il ponte di pietra lungo la gola e impedirmi così la ritirata. In realtà non riuscivo a preoccuparmi. Anche se avessi superato il ponte sarei stato bloccato dal cancello chiuso. Avevo dimenticato quasi del tutto cosa significasse la paura di morire. Mi trovai a offrire il braccio all'uomo che aveva cercato di distruggermi.

- Ho accumulato per te un tesoro in Paradiso. - disse.- Il tuo tesoro terreno è in quegli scrigni, ma presto cercherai dei gioielli incontaminati nell'acqua profonda. Laggiù c'è fresco e quiete e dimenticherai la fame e il

dolore.

Il pastore era ormai molto vicino alla fine. La follia della disperazione si impadronì nuovamente di lui e si gettò tra le ceneri.

- Moriremo insieme, Crawfurd - disse. - Dio ha unito i nostri fili e essi avranno un solo taglio. Dimmi cosa ne è stato del mio esercito.

- Arcoll ha i cannoni nel Wolksberg - risposi. - I vostri uomini si dovranno sottomettere o moriranno.

- Ho altre armate... No, No. Essi non sono niente tutti vagheranno e commetteranno errori, combatteranno ma saranno battuti. Non c'è un capo tra loro... E io sto morendo.

Non si poteva negare che recasse i segni della morte. Gli chiesi se voleva dell'acqua ma non mi rispose. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto e pensai di riuscire a realizzare qualcosa nell'amarezza di quel grande dispiacere. Per quanto mi riguardava ero freddo come il marmo. Non esultavo per il trionfo e ancor meno temevo per il mio destino. Restavo in silenzio, spettatore tormentato dal rimorso di una caduta simile a quella di Lucifero.

- Avrei insegnato il buon senso al mondo.

Laputa stava parlando inglese con una strana e flebile voce spettrale. - Non ci sarebbero stati re come me da Carlo Magno in poi - ciò detto si diffuse in una citazione latina, che mi hanno detto essere un adattamento dell'epitaffio di Carlo il Grande:

> *Sub hoc conditorio situm est corpus Joannis, magni et orthodoxi Imperatoris, qui imperium africanum nobiliter ampliavit, et multos per annos mundum feliciter rexit*[11]. *[*[11] *Sotto questa lapide riposa il corpo di John, grande imperatore ortodosso, che nobilmente allargò il regno degli africani, e per molti anni governò il mondo felicemente.]*

Doveva aver scritto questo epitaffio da molto tempo. Rimase sdraiato per alcuni secondi con la testa tra le braccia e il petto che ansimava per l'agonia.

- Non verrà nessuno dopo di me. La mia razza è condannata e tra poco dimenticheranno il mio nome. Io solo li avrei potuti salvare. Ora si incammineranno lungo la via del riposo e i guerrieri di John diventeranno schiavi e sgobboni.

Qualcosa tintinnò nella sua gola, ansimò e cadde in avanti. Pensai che

fosse morto. Invece, cominciò a dibattersi cercando di alzarsi. Corsi da lui e, facendo appello a tutte le mie forze lo aiutai a mettersi in piedi.

- Sei un eroe disarmato - gridò. - L'obiettivo del lungo giorno è stato raggiunto. Con lo strano potere che ha un uomo morente si strappò la pelle di leopardo e la cintura, rimanendo a petto nudo come quella notte in cui era stato incoronato. Estrasse dalla tasca la collana di Prester. Poi si portò barcollando fino al ciglio del baratro dove un muro di acqua verde scorreva nella profonda oscurità.

Guardai affascinato mentre con le mani deboli come quelle di un bambino si avvolgeva due volte i rubini intorno al collo e chiudeva il fermaglio. Quindi, con un ultimo sforzo si mise dritto sul bordo con lo sguardo rivolto allo squarcio di luce da cui sgorgava l'acqua. La luce illuminò le grandi gemme e richiamò l'immagine di un fuoco, delle fiamme della pira funeraria di un re.

Ancora una volta la sua voce ritrovò per un attimo il suo antico vigore attraversando la caverna più forte del fragore della cascata. Pronunciò le stesse parole che il Custode aveva usato tre notti prima. Con le mani alzate e la collana che gli brillava al collo, gridò " Il Serpente ritorna nella casa dove è nato".

- Vieni - mi gridò. - L'erede di John sta andando a casa.

Poi si gettò nella gola. Non si udì il tonfo della caduta, perché il rumore dell'acqua era troppo forte. Il suo corpo doveva essere stato trascinato nell'apertura al di sotto del ponte e poi nelle profondità sotterranee dove il Labongo scorre per trenta miglia. Egli compie il suo sonno eterno lontano dalle umane miserie e,forse, su qualche frammento di roccia rimarranno impigliati quei gioielli che una volta avevano ornato la chioma di Sheba.

21.
Mi arrampicai sulla rupe per la seconda volta

Mi ricordo che guardai dal bordo negli abissi spumeggianti con la mente che vacillava tra le lacrime e la perplessità. Volevo sedermi per piangere,il perché non lo sapevo, a parte il fatto che si era verificato un grande evento. Avevo le idee molto chiare sulla mia posizione: ero chiuso in quel posto senza possibilità di scampo e senza cibo. In poco tempo sarei morto di fame, o diventato matto avrei seguito l'esempio di Laputa. E ancora non mi importava assolutamente nulla. I miei nervi erano stati messi a dura prova

nella settimana precedente e ora mi trovavo in uno stato confusionale al di là della speranza o del terrore.

Rimasi seduto per lungo tempo a guardare il leggero gioco di luci sull'increspata distesa d'acqua chiedendomi dove fosse andato il corpo di Laputa. Tremavo e desideravo che non mi avesse lasciato solo, dal momento che l'oscurità sarebbe arrivata per tempo e io non avevo i fiammiferi. Dopo un po', stancatomi di non far niente, andai a tastoni in mezzo ai forzieri. Uno o due erano pieni di monete: sterline inglesi, sterline olandesi, Napoleoni, monete d'oro spagnole e portoghesi, e altre più antiche che risalivano al Medioevo e persino agli antichi. In una manata c'era una splendida statera d'oro, in un'altra una moneta di Antonino Pio. Il tesoro era stato raccolto per molti anni in diversi luoghi, contributi di capi da antichi forzieri così come quello ricevuto dal TID. Slegai uno o due sacchetti di pietre e ne feci scivolare il contenuto nelle mani. La maggior parte dei diamanti era piccola, tale da permettere a un lavorante di nasconderla addosso. Quelli più larghi, e alcuni erano molto larghi, avevano un colore chiaro e assomigliavano più a grandi pietre al quarzo. Ma uno o due sacchi contenevano grandi pietre che anche il mio occhio inesperto mi diceva fossero della più pura acqua. Ci doveva essere qualche nuovo giacimento, pensai, visto che non potevano essere stati rubati da qualche indigeno.

Dopo di che mi sedetti di nuovo sul pavimento e guardai l'acqua. Essa esercitava un'influenza mesmerica su di me e calmava tutte le mie inquietudini. Ero molto contento di aspettare la morte, dal momento che essa non aveva alcun significato per me. Il mio odio e la mia violenza si erano entrambi acquietati nell'estasi, visto che la passività è lo stadio successivo dello sfinimento.

Fuori doveva essere pieno giorno, visto che oltre alla gola la luce del sole aveva illuminato di riflesso, anche l'oscura caverna. Mentre osservavo il fiume un uccello volò rapidamente verso il basso sfiorando l'acqua. Girò all'interno della caverna e svolazzò tra i suoi anfratti oscuri. Sentivo le sue ali sbattere contro il tetto come se cercasse disperatamente una via d'uscita. Si precipitò tra gli spruzzi della cascata e scappò di nuovo nella caverna. Per quasi venti minuti svolazzò, fino a quando alla fine ritrovò la via da dove era entrato. Con uno slancio si affrettò a passare dalla gola rocciosa alla luce e infine alla libertà.

Avevo iniziato a guardare l'uccello in uno stato di totale apatia che si

trasformò in un'intensa eccitazione. Era come se stessi riprendendo il volatile con i miei occhi. Ritrovai di nuovo il gusto per la libertà e la passione per la vita. Sentivo che al di là di quest'oscuro oltretomba c'era una grande terra gioiosa e io la desideravo ardentemente. Ora volevo vivere. La mia memoria era lucida e mi ricordavo di tutto quello che mi era accaduto durante quegli ultimi giorni. Avevo avuto la parte principale in questa vicenda e avevo vinto. Laputa era morto e il tesoro era mio, mentre Arcoll stava sedando la rivolta a suo modo. Dovevo soltanto essere di nuovo libero per poter essere ricco e famoso. Avevo ritrovato la speranza ma con essa ritornarono le mie paure. Cosa sarebbe successo se non fossi riuscito a scappare? Sarei morto miserabilmente a poco a poco, chiuso nel cuore di una collina, sebbene i miei amici fossero fuori a cercarmi. La mia precedente apatia lasciò il posto a uno stato d'agitazione.

La mia prima preoccupazione fu quella di esplorare la via da dove ero venuto. Percorsi il passaggio fino all'abisso dove si trovavano i resti del lastrone di pietra rotto da Laputa; un uomo che in punto di morte riusciva a buttar giù un ponte che avrebbe richiesto almeno un'ora a vari uomini era in realtà un Titano. La gola era ampia circa sette metri, troppo distante per rischiare un salto, e la scogliera scendeva giù a piombo ed era levigata fino alle acque imprigionate sotto a una sessantina di metri. Non c'era possibilità di aggirarla, poiché la parete era così liscia da non lasciare appigli. La mano dell'uomo aveva reso inviolabile il santuario.

Mi venne in mente che Arcoll prima o poi avrebbe inseguito Laputa fino a questo luogo. Avrebbe visto le macchie di sangue nella gola, ma l'arganetto era chiuso e lui non ne avrebbe mai scoperto il trucco. Né poteva avere qualche cafro con lui che conoscesse il segreto del Luogo del Serpente. Ma se il comandante avesse saputo che io ero dentro avrebbe trovato qualche modo per raggiungermi anche a costo di mettere la dinamite nella parete della roccia. Gridai, ma la mia voce sembrava essere inghiottita dal fragore dell'acqua. Sembrava una corda nuova in una orchestra selvaggia, e abbandonai ogni speranza in quella direzione.

Ritornai nella cava molto rattristato. Ero sul punto di dividere l'esperienza di tutti i cercatori di tesori: rimanere circondato da un'enorme quantità di gioielli ma senza cibo per sopravvivere. La situazione era troppo ridicola per essere accettata. Quindi mi arrabbiai e rifiutai un destino così scontato.

"Ek sal'n plan maak" dissi fra me in vecchie parole olandesi. Avevo

attraversato pericoli peggiori, e dovevo trovare una via d'uscita. Morire di fame in una caverna non era la fine per David Crawfurd. A questo punto era molto meglio seguire Laputa nelle profondità nel virile tentativo di ricercare la libertà. La mia ostinazione e irritazione mi tirarono su. Cosa era diventato il giovane stupido privo di radiosità che, solo pochi minuti prima, aveva l'aria trasognata. Ora era teso e pronto agli sforzi come il giorno che aveva cavalcato da Blaauwildebeestefontein a Umvelos. Mi sentivo come un corridore all'ultimo giro della gara. Per quattro giorni avevo vissuto tra il terrore e l'oscurità. La luce del giorno era solo un primo passo, il giorno e la giovinezza ritrovata e poi un nuovo mondo.

C'erano solo due uscite dalla caverna, la strada dalla quale ero venuto e quella che percorreva il fiume. La prima era chiusa, la seconda, a una rapida occhiata, sembrava impossibile da praticare. Avevo perlustrato ogni nicchia e anfratto della caverna ma non c'era traccia di un passaggio. Mi sedetti per terra a guardare la cascata d'acqua. Essa cadeva, come ho già spiegato, in una solida distesa che copriva l'intero muro della cava. Più in alto non riuscivo a vedere come era fatto il tetto della caverna, eccetto il fatto che doveva essere all'aria aperta, visto che il sole vi batteva su. L'acqua era a circa tre metri di distanza dal pavimento della caverna, ma mi sembrò che più in alto, a livello del tetto, questa distanza diminuiva a un po' di più di trenta centimetri.

Non riuscivo a vedere come fossero le pareti della caverna ma sembravano aspre e lisce. Supponendo di riuscire ad arrampicarmi su al livello del tetto vicino all'acqua, come sarei stato in grado di uscire passando per la parete della gola? Sapevo dalla mia precedente esperienza di scalatore di roccia che grande ostacolo fosse la sporgenza di una caverna.

Comunque, mentre guardavo, notai una cosa che non avevo visto prima. Sul lato sinistro della cascata l'acqua veniva giù abbondantemente fino all'estremo bordo della caverna, inondando quasi il pavimento. Ma sul lato destro la potenza dell'acqua era ovviamente più debole, ma in un piccolo dislivello della volta della caverna c'era una punta di roccia che interrompeva una parte della cascata. La punta era coperta, ma era poco profonda, visto che la corrente scorreva da lì in uno spruzzo a forma di rosa. Se un uomo riusciva a raggiungere quell'aculeo, poggiarvi un piede sopra senza essere trascinato via dall'acqua, forse era possibile, appena possibile, provare a salire lungo la parete dell'abisso sopra la caverna.

Naturalmente non sapevo nulla riguardo al tipo di parete. Poteva essere liscia come un pilastro smaltato.

Decisi, dopo attente riflessioni, di esplorare la parete destra della caverna vicino alla cascata. Ma prima andai a frugare nella parte posteriore per vedere se trovavo qualcosa che mi potesse aiutare. In un angolo c'era una rozza credenza con alcuni vasi di pietra e di metallo. Qui, inoltre, c'erano alcuni utensili domestici del Custode morto. In un altro c'erano svariati scrigni chiusi dei quali non riuscii a farmi un'idea. C'erano anche le casse del tesoro, ma non contenevano nulla a parte tesori; ma oro e diamanti non mi erano assolutamente utili. Trovai altre cianfrusaglie, lance, alcune pelli, e un'ascia rotta e dentellata. La presi nel caso ne avessi avuto bisogno.

Poi dietro un recipiente urtai con la mano contro qualcosa che mi fece andare il sangue in testa. Era una corda, vecchia, lunga un metro, un metro e mezzo circa ma ancora in buone condizioni. Potevo sicuramente utilizzarla, ammesso che fossi riuscito a raggiungere il livello della volta.

Cominciai ad arrampicarmi a piedi scalzi cosa che all'inizio fu molto dolorosa. Sul bordo dell'abisso c'era a mala pena un appoggio per le mani. Probabilmente, durante le piene, le acque battevano contro il muro formando un vortice che levigava la parte inferiore della parete e lasciava alla sua naturale ruvidezza la parte non coperta dall'acqua. Mentre scavavo con l'ascia un buco per il mio piede destro, mi dovetti appendere a una fenditura molto stretta. A circa tre metri e mezzo da terra urtai contro il primo picchetto di ferro.

A tutt'oggi non riesco a pensare a cosa servissero questi picchetti. Erano vecchi oggetti a testa squadrata ormai logori dal tempo. Essi non potevano essere stati infilati lì per aiutare lo scalatore, visto che gli abitanti della caverna non avevano mai chiaramente considerato questa via d'uscita. Probabilmente erano stati usati per qualche sorta di tenda rituale in un lontano passato. I cavicchi erano arrugginiti e fragili, uno di loro mi rimase addirittura in mano, ma ciò nonostante aiutarono magnificamente la mia salita.

Scalavo in modo lento, attento e ostinato con la mente interamente concentrata sull'obiettivo; e prima di quanto pensassi raggiunsi con la testa la volta della caverna. Ora era necessario muoversi verso il fiume, e il compito sembrava impossibile. Non riuscivo a vedere punti d'appoggio, a parte due fragili picchetti, e nell'angolo tra il muro e la volta c'era un'aspra

arcata troppo ampia per poter bloccare il mio corpo. Proprio sotto il livello della volta, a una sessantina di centimetri, vidi l'aculeo di roccia sommerso. Le acque gli si scatenavano intorno, e non poteva essere stato profondo più di tre centimetri nella parte superiore. Se fossi riuscito soltanto a metterci il piede sopra avrei potuto evitare di essere trascinato dalle acque; e, appoggiandomi a esso, raggiungere la parete sopra la caverna.

Ma come potevo farlo? Non era saggio aspettare visto che i miei fragili appoggi potevano cedere in qualsiasi momento. In ogni caso avrei avuto la sicurezza della corda, così la feci passare intorno a un solido cavicchio che aveva in alto una curvatura che formava quasi un anello. Legai un'estremità della corda intorno al mio corpo, l'altra sciolta nella mia mano, e la mollavo a poco a poco mentre mi muovevo. Questo era già qualcosa. Mi mossi molto cautamente come una mosca lungo un muro, le mia dita ora afferravano una piccola protuberanza ora graffiavano una fenditura che non faceva molto di più che rovinarmi le unghie. Sembrava una follia senza speranza, ma ancora in qualche modo continuavo. La corda e la vicinanza della volta mi diedero fiducia e stabilità.

Poi gli appoggi cedettero insieme a un paio di metri dall'acqua. Vidi il mio aculeo di roccia appena sotto di me. L'unica cosa da fare era quella di rischiare tutto in un salto. Estrassi la corda dal nodo, la girai due volte intorno alla vita, e saltai sull'aculeo.

Era come gettarsi su una fila di lance. Il solido muro d'acqua mi trascinò indietro e verso il basso, ma mentre cadevo le mie braccia si aggrapparono all'aculeo. Stavo appeso mentre i miei piedi venivano risucchiati dall'impetuosità del corso d'acqua come fossero foglie morte. Ero mezzo intontito dai colpi delle gocce sulla mia testa, ma mantenni la mia forza d'animo, e quanto prima misi la faccia fuori della cascata e respirai.

Raccogliere i miei piedi e stare in piedi sull'aculeo mentre la furia dell'acqua mi tirava giù fu lo sforzo fisico più duro che avessi mai fatto. Dovevo farlo con molta cautela, dal momento che una scivolata sarebbe stata letale e mi avrebbe spedito nell'abisso. Se muovevo un braccio o una gamba troppo vicino alla terribile cascata sapevo che sarei stato trascinato via dal mio appoggio. Misi le mie ginocchia sul lato esterno dell'aculeo così che tutto il mio corpo fosse rimosso per quanto possibile dall'impatto con l'acqua. Poi cominciai a tirarmi su lentamente.

Non riuscivo a farlo. Se avessi portato i piedi sulla roccia lo sforzo mi

avrebbe portato troppo lontano nell'acqua, e questo significava la fine. Lo capii chiaramente in un secondo quando i miei polsi si stavano spaccando per lo sforzo. Ma se avessi avuto un muro dietro di me potevo raggiungerlo con una mano e ottenere quello che noi in Scozia chiamiamo "steli". Sapevo che c'era una parete ma non riuscivo a giudicare quanto fosse distante. Il continuo martellare del fiume mi aveva confuso le idee.

Era un terribile momento ma dovevo rischiare. Sapevo che se il muro fosse stato troppo lontano sarei caduto, visto che dovevo sbilanciarmi fino a quando la mano non ci si sarebbe appoggiata sopra. Non potevo aspettare ancora, così con una preghiera tirai indietro la mia mano destra, mentre la mia mano sinistra afferrava l'aculeo.

Trovai la parete, era solo a una quarantina di centimetri da me. Con uno sforzo misi i piedi sull'aculeo, mi girai, e mi ritrovai con le mani appoggiate sulla parete opposta. Mi trovavo lì, a gambe divaricate come un colosso sopra una valanga d'acqua bianca, con il pavimento della caverna sotto di me immerso nell'oscurità e la mia ascia abbandonata vicino a una macchia di sangue di Laputa.

La vista di tutto ciò mi fece girare la testa; dovevo muovermi o sarei caduto. La parete non era abbastanza a picco, ma per quanto riuscii a vedere aveva una pendenza di circa sessanta gradi. La parete era scanalata e terrazzata, ma non riuscii a vedere una sporgenza a portata di mano che mi permettesse di starci in piedi. Ancora una volta cercai il sostegno della corda e riuscii a far passare un nodo scorsoio sull'aculeo che mi avrebbe sostenuto in caso di caduta. Poi con coraggio iniziai a tirarmi su, con una mano di traverso, lungo una piccola sporgenza fino a trovarmi esattamente nell'angolo della cascata. Qui, fortunatamente, l'acqua era più bassa e meno violenta, e con le gambe immerse fino alle ginocchia mi arrampicai in una sorta di anfratto. Finalmente mi trovai sul muro della gola e sopra la caverna. Avevo portato a termine con sorprendente fortuna una delle scalate più difficili. Dovevo uscire dalla caverna passando dal muro superiore.

I miei problemi non erano affatto finiti, poiché trovai il pendio molto difficile da scalare. Il grande impeto del fiume confuse il mio cervello, gli spruzzi avevano reso la roccia umida e il declivio diventava sempre più scosceso man mano che avanzavo. A un tratto stavo per cadere con la spalla di nuovo nell'acqua. Per tutto questo tempo mi arrampicai con tenacia, con il terrore da qualche parte della mia anima, ma con una debole

speranza. Non mi fidavo completamente del mio corpo poiché sapevo che in qualsiasi momento la mia stanchezza poteva ritornare. La febbre, infatti, causata da tre giorni di pericolo e fatica non si leniva con una notte di riposo.

In quel momento ero abbastanza in alto per vedere che il fiume usciva dal terreno a circa quindici metri scarsi dalla bocca della gola, e a circa tre metri dalla parte opposta. Sopra il buco da cui sgorgavano le acque c'era un declivio formato da lastre e ghiaia. Sembrava un posto poco adatto, ma dovevo raggiungerlo, visto che la parete rocciosa sulla quale mi trovavo non si poteva scalare.

Girai l'angolo a una quarantina di centimetri dall'acqua e stavo su una pendenza di circa cinquanta gradi, che correva dal parapetto di pietra fino a una linea al di là della quale appariva il cielo azzurro. Il primo passo che feci smosse il terreno. Un sasso cadde nella cascata, e andò in pezzi nell'abisso con un rombo sconcertante. Io ero sdraiato e afferravo disperatamente ogni appoggio, ma avevo liberato una valanga di terra, e quando i miei piedi furono spruzzati dall'acqua, raggiunsi una roccia solida e controllai quanto ero sceso. Tutto questo mi terrorizzò terribilmente, con il disperato e rabbioso terrore che avevo sofferto a Bruderstroom, quando sognai che il tesoro era andato perduto. Non riuscivo a sopportare l'idea della morte quando ero riuscito ad arrivare fino a qui.

Dopo questo episodio avanzai poco a poco. Mi sentivo più sospeso e instabile nel vuoto di quando stavo sull'aculeo di roccia, visto che non avevo un appoggio stabile né per i piedi né per le mani. Sembrava che settimane prima non avessi fatto alcun progresso lontano dalla bocca della cascata. Non osavo guardare giù, ma tenevo lo sguardo sulla pendenza davanti a me in cerca di qualche pezzo di terra che mi sembrasse solido. Subito trovai un cespuglio di ginepro con radici robuste, e questo mi diede un grande slancio. Un po' più su comunque, caddi su un banco di ghiaia, perdendo la maggior parte del terreno che il cespuglio mi aveva fatto guadagnare. Ricordo che ero pieno di una divorante passione di togliermi da questa gola e da tutto ciò che vi era dentro.

Poi, non improvvisamente come nei racconti fantastici, ma dopo ogni sforzo e speranza a lungo attesa, mi trovai su un affioramento di pietra resistente. In pochi lunghi passi mi trovai sul bordo dell'altipiano. Quindi cominciai a correre, e nello stesso tempo ne persi la capacità. Diedi uno sguardo dietro di me e vidi una profonda spaccatura al di fuori della quale

mi ero arrampicato. Giù nella caverna sembrava ci fosse abbastanza luce, ma la gola, vista dall'alto e in pieno sole, sembrava un vero pozzo d'ombra. Per la prima e ultima volta nella mia vita ebbi una vertigine. Il terrore di cadere e una folle smania di farlo, mi fece stare male. Riuscii ad avanzare vacillando per alcuni passi sul manto erboso della montagna, e poi caddi a faccia avanti.

Quando mi rialzai ero sorpreso nel constatare che fosse ancora mattina presto. La rugiada era ancora sull'erba e il sole non era lontano dal sorgere. Avevo pensato che il mio ingresso nella caverna, il mio tempo trascorso lì, e la mia fuga avessero richiesto molte ore, quando al massimo ne erano passate due.

Era poco prima dell'alba, l'alba che avanzava solo sulle colline. Di fronte a me si estendeva la bassa valle con le sue felci e l'erba profumata, e in lontananza gli splendenti canali del fiume, e il lago ancora grigio nell'ombra delle colline circostanti. Qui c'era una terra fresca e pulita, una terra per le fattorie, i frutteti e per far giocare i bambini. All'improvviso realizzai che alla fine ero uscito dalla crudeltà. L'onere dei giorni passati scivolò dalle mie spalle. Mi sentivo di nuovo giovane, allegro e coraggioso. Dietro di me lasciavo la notte scura, e gli orribili segreti dell'oscurità. Davanti a me c'era il mio paese, visto che quel lago e quelle felci potevano trovarsi nella brughiera scozzese. Il fresco profumo dell'aria e l'intera mattinata di misteri mi mise l'energia nelle vene. Mi ricordai che non avevo ancora vent'anni.

La mia prima preoccupazione fu di inginocchiarmi tra le felci e ringraziare il mio Creatore, che a dire il vero mi aveva mostrato "la sua bontà nella terra della vita".

Dopo un po' tornai indietro sul bordo del pendio. Lì dove la strada sbucava dai cespugli c'era il corpo di Henriques, che giaceva in modo scomposto sulla sabbia, e due cavalieri a terra che lo guardavano fisso: diedi un grande urlo, poiché riconobbi nei due uomini Aitken e Wardlaw, il maestro di scuola.

22.
Salvi in extremis

Devo ora completare il racconto di alcuni fatti che avevo lasciato in sospeso. Come ho detto, non è mia intenzione scrivere una storia della

grande rivolta. Ciò è già stato fatto da persone più competenti, che sono state al centro della vicenda e posseggono delle cognizioni di strategia e di tattica militare. Io ero solo un ragazzo inesperto, al quale il destino aveva conferito il privilegio di vederne l'inizio. Se ne fossi in grado, scriverei volentieri un'epopea su tutto questo, e mostrerei come quelli delle pianure consideravano l'altopiano un luogo sospetto, come il buon senso abbia avuto la meglio sulla superiorità numerica, e come gli indigeni, a ogni passo che si apprestavano a fare, venivano rimandati indietro dai cannoni. Temo, però, che si tratterebbe di un'epopea senza eroi. Non rimase, infatti, alcun capo dopo la morte di Laputa. Seguirono mesi di guerriglia e di rappresaglie, mentre i capi venivano catturati e processati uno a uno. In seguito, intervenne un'amnistia e si girò pagina. L'Africa bianca respirò di nuovo, ma le restarono nella testa alcune pesanti riflessioni. Tutto considerato non mi dispiace che la storia non sia la mia materia. La parte epica dell'intera vicenda terminò con la morte "dell'erede di John", dopo la quale quella che era nata come una crociata si trasformò in una banale sommossa. Se fosse sopravvissuto, Laputa si sarebbe sicuramente comportato in modo differente, i suoi piani si sarebbero sviluppati rapidi e imprevedibili e la battaglia non avrebbe avuto luogo nelle valli delle montagne, bensì più lontano nell'alto veld tra villaggi e cittadine. Con Inkulu vivo, il pronostico della guerra era a nostro sfavore; con Inkulu morto, invece, la bilancia pendeva pesantemente dalla nostra parte. Lascio agli altri il compito di parlare di marce e strategie, limitandomi a chiarire alcuni aspetti che ho tralasciato nel narrarvi le mie vicende.

Arcoll ricevette da Colin il mio messaggio da Umvelos, o piuttosto lo ricevette Wardlaw che lo mandò subito al comandante che si trovava nella postazione sul Berg. Subito dopo, tramite uno shangaan al suo servizio, arrivò il messaggio di Henriques. Deve essere stato mandato prima che il portoghese raggiungesse il Rooirand, da cui si poteva capire che egli aveva i suoi uomini disposti nella macchia vicino allo spaccio, e che fui fortunato ad andar via come feci.

Arcoll non avrebbe considerato il messaggio di Henriques una trappola se avesse ricevuto solo quello, ma la mia conferma lo impressionò e lo rese perplesso. Cominciò a considerare il portoghese un traditore, ma non aveva nessuna voglia di agire seguendo le indicazioni del suo messaggio, dal momento che esso era in disaccordo con i suoi piani.

Il comandante sapeva che Laputa sarebbe andato nel Berg prima o poi e

aveva deciso di aspettarlo lì. Ma c'era il problema della mia vita. Egli aveva ogni ragione per credere che io mi trovassi in grave pericolo e si sentì responsabile in qualche modo del mio destino. Con i pochi uomini a sua disposizione, non poteva sperare di fermare la grande armata cafra, ma c'era la possibilità di liberarmi con l'impiego di una coraggiosa imboscata. Henriques gli raccontò del giuramento e gli disse che il pastore avrebbe cavalcato al centro dell'esercito. Un corpo di uomini ben appostato presso il guado di Dupree poteva spaccare l'armata durante la traversata e, coperto dagli spari, potevo attraversare a nuoto il fiume e unirmi ai miei amici. Confidando ancora sul rispetto della promessa, gli uomini che sapevano montare bene potevano evitare la cattura. Perciò chiamò i suoi volontari e mandò uno dei suoi cafri per avvertirmi del suo progetto. Guidò i suoi uomini di persona e, in relazione alle sue vicende, il lettore ne conosce già la storia. Ma sebbene la traversata fosse piombata nella confusione e la retroguardia fosse costretta a proseguire per la riva nord del Letaba, le mie tracce non si trovavano da nessuna parte. Arcoll perlustrò gli argini del fiume e poi lo attraversò nel punto in cui giaceva morto il Custode. Di conseguenza concluse che ero stato ucciso all'inizio della marcia, e il suo cafro, che poteva avergli dato mie notizie, fu portato avanti dalla corrente nella massa dell'armata ormai disordinata. Perciò il comandante e i suoi uomini tornarono indietro in tutta fretta verso il Berg, passando per il main drift, e raggiunsero Bruderstroom prima che Laputa avesse attraversato la strada principale.

Le mie informazioni sul villaggio di Inanda furono decisive per la mossa successiva di Arcoll. Come me, si ricordava della prestazione dei bey e decise di ripeterla. Egli non aveva speranza di prendere Laputa, ma pensava di poter fermare l'ondata della sua forza sistemando i cannoni in cima alle alture che dominavano il villaggio. Un messaggio era stato già inviato per andare a prendere i cannoni, ma il primo ad arrivare raggiunse Bruderstroom più o meno alla stessa ora in cui fui catturato nella gola dagli uomini di Machudi. La cerimonia di purificazione impedì a Laputa di tenere una buona guardia, e il risultato fu che, per i cannoni, fu scelta una strada all'angolo nord-ovest del contrafforte di roccia. Fu la via che avevano scelto i bey anzi, l'operazione era diretta da uno dei vecchi comandanti bey. Il lavoro continuò per tutto quel giorno mentre io e Laputa stavamo viaggiando verso la gola del Machudi. Poi venne la sera in cui barcollavo nel campo e raccontai le novità. Arcoll, che da solo sapeva

come Laputa avesse un'importanza vitale per il successo dell'insurrezione, decise immediatamente di sospendere tutte le altre operazioni e di dedicarsi all'inseguimento del sacerdote lontano dalla sua armata. Come il progetto andò in porto e cosa accadde a Laputa è stato già raccontato al lettore.

Aitken e Wardlaw quando scesi dalle pendici, mi portarono a Blaauwildebeestefontein. Mi sentivo come un uomo che si ristabiliva da una brutta febbre, curato ma debole e intontito, ma fu un viaggio lento che percorsi fino a Umvelos cavalcando il pony di Aitken. A Umvelos trovammo un picchetto che aveva catturato lo *schimmel* sul ciglio della strada. Quel saggio animale, quando lo lasciai sciolto all'entrata della cava, aveva trottato tranquillamente tornando indietro per la strada da dove era venuto. Aitken mi lasciò a Umvelos e, il giorno dopo con Wardlaw come compagno, cavalcai lungo la valle del Piccolo Letaba e raggiunsi nel pomeriggio la mia vecchia casa. Il negozio era deserto, visto che Japp alcuni giorni prima era andato via in tutta fretta a Pietersdorp. Ma c'era Zeeta che aveva pulito il posto come se non ci fosse stata la guerra. La notte dormii lì e nella mattinata trovai che mi ero alquanto ristabilito e desideravo allontanarmi. Volevo vedere Arcoll in relazione a molte cose ma, principalmente, per il tesoro nella caverna.

Fu un viaggio facile, verso Bruderstroom, attraverso le pianure dell'altipiano. Le pattuglie degli agricoltori erano state richiamate, ma le ceneri dei loro campi erano ancora grigie tra le felci. M'imbattei in una pattuglia della polizia che mi condusse in una macchia sull'Upper Letaba, alcune miglia a ovest del campo, dove trovammo Arcoll alla prima colazione inoltrata. Avevo deciso di raccontargli l'intera storia della mia avventura notturna. Mi ricordo che fu molto duro con me, per la mia folle cavalcata, ma la sua durezza si placò prima che avessi finito il racconto.

Quest'ultimo mi riportò la scena alla memoria, e tremavo alla descrizione della cava con la luce della mattina che si era aperta un varco a pelo d'acqua e l'agonia di Laputa. Arcoll non parlò per un po'.

- Allora è morto - disse alla fine, bisbigliando a mezza bocca a se stesso. - Bene, era un re ed è morto come un sovrano. La nostra nuova attività adesso è semplice, visto che non è rimasto nessuno della sua progenie in Africa.

Poi gli raccontai del tesoro.

- Ti appartiene, Davie - disse - e dobbiamo assicurarci che tu lo abbia.

Questa sarà una guerra lunga, ma se sopravviveremo fino alla fine sarai un uomo ricco.

- Ma nel frattempo? - chiesi - Supponete che altri cafri ne abbiano sentito parlare e ritornino indietro e costruiscano un ponte sulla gola? Essi lo potrebbero fare subito.

- Metterò una sentinella - disse, saltando in piedi rapidamente. - Forse non è un lavoro da soldati, ma tu hai salvato questo paese, Davie e intendo assicurarmi che tu abbia la tua ricompensa.

Dopo di che mi recai con Arcoll al villaggio di Inanda. Non ho intenzione di raccontare la storia di quella scena, visto che occupa non meno di due capitoli nel libro del signor Upton. Quest'ultimo ha commesso uno o due errori, dal momento che ha scritto il mio nome con una "o", e ha detto che io e il comandante eravamo usciti dal campo, durante la nostra pericolosa missione, con le facce bianche e immobili come un crociato. Questo è sicuramente falso, poiché in primo luogo nessuno che ci vide andare poteva giudicare il nostro aspetto, e in secondo luogo stavamo fumando entrambi e ci sentivamo abbastanza allegri. In patria fecero un grande chiasso per questo: cominciò un giornale a chiedere a gran voce la croce della regina Vittoria, ma il pericolo non fu così terribile dopotutto e, in ogni caso, non fu niente in confronto a quello che avevo passato nella settimana precedente.

Mi attribuii il merito di aver suggerito l'idea. Ormai l'armata nel villaggio era alla nostra mercè: Laputa non era ritornato e loro non avevano dei piani. Data l'intenzione originaria di partire per l'Olifants il giorno dopo, non avevano una provvista di cibo sufficiente.

Inoltre c'erano dei motivi di notevole dissenso tra Umbooni e gli altri capi della regione settentrionale. In realtà credo che se li avessimo tenuti lì a contatto, sotto pressione per una settimana, si sarebbero annientati l'uno con l'altro in lotte intestine. Comunque, in poco tempo si sarebbero disperati e avrebbero tentato di forzare le vie d'accesso sia a nord che a sud.

Poi dovevamo impiegare su di loro o i cannoni, che avrebbero prodotto un enorme massacro, o lasciarli andare a compiere misfatti dovunque. Arcoll era un uomo generoso che non amava le carneficine e, inoltre, era un uomo di stato che considerava il futuro del paese dopo la guerra. Ma era suo dovere isolare l'esercito di Laputa a cui, a tutti i costi, doveva essere impedito di unirsi a qualsiasi concentrazione del sud.

Proposi ad Arcoll, quindi, di fare come Rodi nel Matoppos e di andare a parlare con loro. Ormai, dedussi, l'influenza di Laputa doveva essersi indebolita e l'ardore della purificazione essere quasi dimenticato. L'esercito non aveva più una guida e inoltre aveva poche scorte di cibo. La truppa non era mai stata pervasa da un vero e proprio fanatismo e i capi e gli emissari imperiali zulu dovevano essere inclini a venire a più miti consigli. Ma una volta che il sangue era stato sparso, questo desiderio li avrebbe posseduti. La nostra unica possibilità era quella di colpire mentre le loro menti erano confuse e indecise.

Arcoll sistemò tutti i preparativi. Aveva spedito un messaggio ai capi invitandoli a una consultazione, e presto sarebbe tornata indietro una nota che fissava l'incontro per il giorno dopo a mezzogiorno. Quella stessa notte sentimmo che Umbooni, con circa venti uomini, era riuscito a eludere la sorveglianza dei nostri esploratori e ad andare verso sud. Tutto ciò era a nostro vantaggio, visto che, dalla prossima consultazione, si eliminava il più intransigente dei capi.

Quell'incontro era uno strano affare. Arcoll e io lasciammo la nostra scorta ai piedi della gola ed entrammo nel villaggio dalla stessa strada da cui ero partito. Era una calda giornata d'inverno molto luminosa ma, cercai come potevo, non riuscivo a pensare a qualche pericolo. Credevo che ormai i fatti più temibili si fossero verificati, chi agisce diventa insensibile al pericolo e la sua immaginazione è offuscata da qualche avvincente scopo. Le prime sentinelle ci ricevettero in modo abbastanza tetro e si strinsero intorno a noi come avevano fatto quando gli uomini di Machudi mi avevano trascinato laggiù. Poi la faccenda si fece misteriosa, visto che dovevamo camminare, lungo una verde distesa, con mille occhi puntati addosso. In breve arrivammo all'albero di menila di fronte alle capanne, e lì trovammo una cerchia di capi seduti, con i fucili appoggiati sopra alle ginocchia.

Noi avevamo le pistole e la prima cosa che Arcoll fece fu di consegnarle a uno dei capi.

- Veniamo in pace - disse - vi consegnamo le nostre vite.

Così cominciò la consultazione, con l'esordio di Arcoll. Fece un eccellente discorso, uno dei più brillanti che io abbia mai sentito. Il capitano chiese loro quali fossero le loro rimostranze; disse loro come fosse forte il potere dell'uomo bianco; promise che si sarebbe posto rimedio a ciò che era ingiusto, se solo essi avessero parlato in modo

schietto e pacifico; insistette sulle loro vecchie canzoni e leggende, affermando in nome del re d'Inghilterra il diritto dei loro vecchi monarchi. Era un ottimo discorso, ma ancora vedevo che non li aveva convinti. Essi ascoltavano di malumore, se con attenzione, e alla fine ci fu un silenzio di tomba.

Arcoll si rivolse a me.

- Per l'amor di Dio, Davie - disse - parla loro di Laputa. È la nostra unica possibilità.

Non avevo mai provato prima a parlare e, sebbene parlassi la loro lingua, non avevo il talento che possedeva Arcoll. Ma sentivo che era in gioco una grande causa e parlai meglio che potei.

Cominciai dicendo che Inkulu era stato mio amico, e che a Umvelos, prima della rivolta, aveva provato a salvarmi la vita. Nel menzionarne il nome vidi gli sguardi illuminarsi. Alla fine pendevano tutti dalle mie labbra.

Raccontai loro di Henriques e del suo tradimento. Raccontai loro, in modo franco e onesto dei fatti accaduti al guado di Dupree. Non mantenni nessun segreto sulla parte che recitai.

- Stavo lottando per la mia vita - dissi. - Chiunque di voi che è un uomo avrebbe fatto lo stesso.

Poi raccontai loro della mia ultima cavalcata e di quello che vidi ai piedi del Rooirand. Descrissi la figura di Henriques che giaceva morto con il collo spezzato e quella di Inkulu, ferito a morte, che si muoveva strisciando nella cava.

In punto di morte suppongo che ogni uomo diventi un oratore. In quell'ora e in quel posto scoprii doni che non avevo mai sognato. Arcoll mi disse in seguito che avevo parlato come un uomo ispirato e, per un caso fortunato, trovai l'unico modo di commuovere i miei ascoltatori. Descrissi l'ultima scena nella cava, quando Laputa aveva buttato giù il ponte e aveva pronunciato le sue ultime parole - che era l'ultimo re d'Africa, e che senza di lui l'insurrezione era finita. Poi raccontai del suo tuffo nel fiume e un grande sospiro si levò dalla schiera intorno a me.

- Voi mi vedete qui - dissi - per grazia di Dio. Trovai una via d'uscita lungo la cascata e il dirupo che nessun uomo aveva mai percorso prima o percorrerebbe di nuovo. Il vostro re è morto. È stato un grande re, come io che mi trovo qui posso testimoniare, e non vedrete mai più un uomo come lui. Le sue ultime parole furono che la rivolta era finita. Rispettate quella

parola, miei fratelli. Siamo venuti in pace e non in guerra, per offrire un libero perdono e la riparazione dei vostri errori. Se combatterete lo farete con la certezza del fallimento e contro il volere dell'erede di John. Sono venuto qui, a rischio della mia vita, per comunicarvi i suoi ordini. Il suo spirito approva la mia missione. Pensateci bene prima di sfidare l'ordine del Serpente e rischiare la vendetta degli spiriti maligni.

Dopo di che sapevo che avevamo vinto. I capi parlarono tra di loro a bassa voce lanciandomi delle strane occhiate. Poi il più grosso di loro si alzò e posò il fucile ai miei piedi.

- Crediamo alle parole di un uomo coraggioso - disse - e accettiamo l'ordine del Serpente.

A quel punto Arcoll prese il comando. Diede disposizioni per il disarmo a poco a poco, compagnie di uomini si misero in marcia dal villaggio di Inanda fino alle postazioni sull'altipiano dove le nostre truppe raccolsero le loro armi e gli diedero da mangiare. Per l'intera storia rimando il lettore all'opera del signor Upton. Ci vollero molti giorni, e richiesero tutte le nostre risorse, ma alla fine di una settimana avevamo tutta l'armata di Laputa sistemata in diverse postazioni, sotto sorveglianza, disarmata che attendeva il rimpatrio.

Arcoll, quindi andò a sud per la guerra che infuriava da molti mesi intorno ai confini dello Swaziland e dello Zululand, mentre a me a ad Aitken fu affidato il compito dell'insediamento. Avevamo ai nostri ordini delle truppe insufficienti e, a parte il nostro prestigio e il peso della morte di Laputa, in ogni momento poteva scatenarsi una tragedia. L'operazione richiese mesi, visto che molti degli arruolati venivano dall'estremo nord, e l'attività di dar da mangiare alle truppe impegnate in lunghe tappe era abbastanza difficile nella stagione invernale, quando le forze del paese erano occupate a sud con la guerra. In ogni caso fu un'esperienza alla quale sarò sempre riconoscente visto che mi trasformò da un ragazzo sconsiderato in un uomo serio. Conobbi, inoltre, il senso del dovere che ha l'uomo bianco. Quest'ultimo si prende tutti i rischi, incurante della sua vita e delle sue fortune, ma ben contento di trovare la sua ricompensa nel raggiungimento del proprio obiettivo. Questa è la differenza tra l'uomo bianco e quello nero, il dono della responsabilità, il potere di essere in qualche modo un re; e fino a quando sapremo questo e lo metteremo in pratica, governeremo non solo in Africa ma dovunque ci siano uomini scuri che vivono per la lotta e la propria pancia. Inoltre l'attività mi rese

generoso e compassionevole. Imparai molto dalle lagnanze inespresse degli aborigeni e capii qualcosa dei loro strani e contorti ragionamenti. Prima di aver riportato indietro l'armata di Laputa ai propri villaggi, con abbastanza cibo per farli arrivare al raccolto primaverile, Aitken e io avevamo acquisito un'esperienza in materia di indigeni ben più profonda di quella che si può trovare nelle città, dove gli uomini stanno seduti dietro alle loro scrivanie e valutano il mondo attraverso un mucchio di scartoffie.

Ormai la pace era alle porte e potei tornare al villaggio di Inanda per cercare la tomba di Colin. Non fu una ricerca difficile, visto che lo avevano seppellito nel terreno erboso di fronte all'albero di menila. Nel villaggio di Iron Kranz trovai un muratore che ricavò una lastra squadrata da una splendida pietra rossa della zona e vi incise un epitaffio:

> *Qui giace Colin, un cane che si fece uccidere per difendere il suo padrone, David Crawfurd. Il fallimento della rivolta cafra si deve soprattutto a lui.*

Lascio giudicare a coloro che hanno letto questo racconto l'imparzialità delle mie parole.

23.
Il regalo di mio zio venne moltiplicato per mille volte

Raggiungemmo il luogo del tesoro spalancando il cancelletto. Fu abbastanza facile tracciare sulla roccia il punto in cui esso si trovava, ma la più attenta ricerca non rivelò il segreto per accedervi. Di conseguenza ricorremmo alla dinamite; subito apparvero gli scalini in pietra che ci portarono alla galleria. Il baratro sulla gola fu coperto dalle tavole e sia io che Aitken lo attraversammo singolarmente. La cava era come l'avevo lasciata. Le macchie di sangue sul terreno erano diventate scure con il tempo, ma le ceneri del fuoco sacro si trovavano ancora lì per ricordarmi la parte che avevo sostenuto. Quando guardai da dove ero scappato il solo pensiero mi fece annebbiare la mente. Non penso che per tutto l'oro del mondo mi sarei addentrato una seconda volta lungo quell'orribile gola, mentre Arcoll non intravedeva la possibilità di una simile scalata.

- Solo un pazzo poteva averlo fatto - disse, dando un'occhiata. - In realtà, Davie, ho pensato per circa quattro giorni che fossi pazzo come ti

facevano. È stata una circostanza fortunata visto che la tua pazzia ha salvato il paese.

Non senza fatica portammo il tesoro lungo il sentiero e lo trasportammo sotto stretta sorveglianza a Pietersdorp. Il governo, dopo la guerra, era occupato con i reinsediamenti, e ci vollero molte settimane prima che prendesse in considerazione il nostro affare. In un primo momento sembrava che le cose si mettessero male per me. Il procuratore generale, infatti, reclamava tutto come bottino di guerra, dal momento che, sosteneva, avevamo conquistato il tesoro di battaglia del nemico. Non so come sarebbe andata la cosa sul terreno legale, anche se i miei avvocati mi avvisarono che l'opposizione era una rovina. Ma il ruolo che avevo avuto nel villaggio di Inanda mi aveva reso un eroe popolare e il governo considerò meglio il proprio atteggiamento. Inoltre, Arcoll aveva una grande influenza e, l'intera storia delle mie avventure, che egli raccontò in privato ad alcuni membri del governo, li portò a essere generosi. Di conseguenza accettarono di trattare il contenuto della cava come un comune tesoro scoperto, del quale, per legge, una metà andava allo scopritore e l'altra alla Corona.

Questo andava bene per quanto riguardava l'oro, ma si presentò un'altra difficoltà con i diamanti, visto che una larga parte di questi erano stati ovviamente rubati dai minatori, e le compagnie minerarie rivendicarono le pietre come beni rubati. Mi fu consigliato di non contrastare questa rivendicazione e, di conseguenza, assistemmo a una classificazione generale delle pietre alla presenza degli esperti delle diverse miniere. Infine si vide che il riconoscimento non era facile dal momento che gli esperti litigavano furiosamente tra di loro. Comunque si arrivò a un compromesso e venne fatta una divisione. Le compagnie furono molto generose e stanziarono a mio favore un'ingente somma come riconoscimento dei servizi da me svolti nel recupero dei loro averi. Con questa somma, più la metà dell'oro e una parte delle pietre non reclamate, mi trovai ad avere una considerevole fortuna. Per quanto riguarda la mia parte di diamanti la vendetti alla De Beers, visto che se l'avessi piazzata sul libero mercato si sarebbe alterato il delicato equilibrio delle loro quotazioni. Quando feci definitivamente i conti, vidi che mi ero assicurato una fortuna leggermente superiore a un quarto di un milione di sterline.

La ricchezza non mi abbagliò così come mi rese famoso. Non avevo l'impulso di spendere una parte di essa in un'orgia di follia. Mi era arrivata

come un oro magico venuto fuori dal nulla; era stato pagato con il sangue degli uomini e quasi con il mio. Volevo andar via in un luogo tranquillo a pensare, visto che da qualche tempo la mia vita era stata troppo presa dalla tragedia e provavo un certo disgusto sia per l'azione che per l'inattività. Al di là di ogni cosa volevo tornare a casa. Essi organizzarono una grande festa d'addio in mio onore, dove vennero suonate canzoni e molte persone mi strinsero la mano fino a farmi male. I giornali parlarono di me e ci fu un banchetto e alcune conferenze. Ma non riuscivo a godere della mia gloria come dovevo, visto che mi sentivo come un ragazzo gettato violentemente fuori dalle sue angosce.

Solo quando mi trovai sul treno nelle vicinanze di Città del Capo ritrovai la mia serenità. Il peso del passato sembrò scivolar via improvvisamente come quella mattina quando mi arrampicai su per la gola. Avevo tutta la vita davanti a me e già avevo raggiunto il successo. Pensavo al ritorno in patria, alla prima veduta delle grigie rive del Fife, alla mia visita a Kirkcaple e all'incontro con mia madre. Ormai ero un uomo ricco che poteva scegliere la sua professione, e mia madre avrebbe potuto avere tutto ciò di cui aveva bisogno. I miei soldi mi sembravano meritati, visto che se gli uomini li ottengono con il cervello o con l'operosità, io avevo avuto i miei con le maniere forti, avendo rischiato la vita per essi. Sedevo da solo nella carrozza e piangevo per la felicità. Quelle lacrime mi confortarono perché significavano che ero tornato a essere il solito Davie. L'ultimo ricordo dell'Africa fu un incontro con Tarn Dyke. Lo intravidi nelle strade di Città del Capo, gli corsi dietro e gli diedi una manata sulle spalle. Mi fissò come se avesse visto un fantasma.

- Sei tu, Davie? - urlò. - Non mi sarei mai aspettato di rivederti di nuovo in questo mondo. Non faccio altro che leggere di te sui giornali. Per quale motivo non mi hai mandato a chiamare? Mentre io me ne stavo a farmi sballottare su di una nave, tu sei diventato famoso. Mi hanno detto che sei anche miliardario.

Portai Tarn a cena all'hotel e più tardi, seduto a fumare sul terrazzo e a guardare le formiche alate tra gli aloe, gli raccontai la parte migliore della storia che voi già conoscete.

- Vecchio Davie - disse alla fine - "tu" hai trascorso un terribile periodo. Non sono passati che diciotto mesi da quando sei lontano da casa e stai già ritornando con una fortuna. Cosa ne farai?

Gli risposi che mi proponevo, tanto per cominciare, di finire la mia

istruzione al Edinburgh College. A questo punto Tarn scoppiò a ridere.

- Questa è in ogni caso una triste fine. Se fossi io ad avere quei soldi sarei pieno di fantasie. Sì, certo tu sei una persona comune, Davie.

- Forse lo sono - dissi - ma sono proprio sicuro di una cosa. Se non fossi stato una persona normale, non sarei seduto qui a questo tavolo questa sera.

Due anni dopo Aitken trovò il giacimento di diamanti che aveva sempre creduto si trovasse nelle montagne. Alcune delle pietre della cava, essendo diverse da qualsiasi altro diamante africano, confermarono i suoi sospetti e lo misero sulla pista giusta. Una tribù cafra a nord-est del Rooirand ne era a conoscenza, ma non ci aveva mai lavorato e aveva raccolto soltanto quelli che erano a portata di mano.

La chiusura di una delle principali miniere esistenti aveva creato una mancanza di diamanti sui mercati mondiali e, ancora una volta, si verificò la stessa situazione di quando cominciò la miniera di Kimberley. Di conseguenza Aitken fece un'enorme fortuna, e oggi la Aitken Proprietary Mine è una delle più famose del paese.

Ma egli fece di più di una miniera di diamanti, visto che non aveva dimenticato la lezione imparata insieme nell'attività di risistemazione. Egli creò un grande fondo per l'istruzione e il miglioramento delle razze indigene. E il primo risultato fu l'istituzione, a Blaauwildebeestefontein, di una grande scuola di tirocinio per insegnanti aborigeni. Non era una fabbrica per creare missionari e insegnanti neri, ma un'istituzione per dare ai cafri una sorta di tirocinio che li preparasse a essere buoni cittadini dello stato. Lì si può trovare ogni tipo di laboratorio tecnico e le più raffinate fattorie sperimentali, dove ai neri vengono insegnati i metodi della moderna agricoltura. Essi hanno dimostrato di essere degli allievi svegli e oggi si possono vedere, nelle vallate del Berg e nelle pianure, le coltivazioni cafre che sono così accurate come nessun'altra in Africa. Hanno creato un fiorente commercio con l'esportazione di tabacco e frutta; il cotone promette bene; e si parla di una nuova fibra che farà meraviglie. Inoltre, lungo le sponde del fiume sta prosperando il commercio del caucciù.

Ci sono campi da gioco, terme, sale di lettura e biblioteche proprio come nelle nostre scuole. Di fronte all'entrata principale della scuola si erge una statua raffigurante un nero che si ripara gli occhi con le mani e guarda lontano al di là delle pianure fino al Rooirand. Sul piedistallo è impressa la

scritta "Prester John", ma il volto è quello di Laputa. Così l'ultimo re d'Africa ha il suo monumento.

Il signor Wardlaw è il capo di questa istituzione. Mi scrive ogni settimana, dal momento che sono uno dei governatori e anche un suo vecchio amico, e da una recente lettera ho tratto questo brano:

Spesso ritorno con la mente al pomeriggio in cui tu e io, seduti sui gradini della scuola, parlavamo dei cafri e del nostro futuro. Avevo circa dodici studenti allora, e ora ne ho quasi tremila; e al posto della capanna con il tetto di latta e un cortile ho un intera regione agricola. Tu ridi di me per la mia passione, Davie, ma mi sono reso conto che è giustificata. Non sono stato mai un uomo di guerra come te, e così dovevo aspettare in casa mentre tu e i tuoi compagni eravate a risolvere i problemi. Ma quando tutto finì cominciò il mio lavoro, visto che riuscii a fare ciò che non riuscivo, ero il medico che curava le ferite. Ti chiedevi come ero nervoso quando sentii il rullio dei tamburi. Li ascolto tutte le sere ora, poiché abbiamo istituito una regola che tutte le fattorie cafre sul Berg suonano una sorta di coprifuoco. Mi ricorda i tempi passati, e mi rammenta che, sebbene adesso ci sia la pace, intendiamo mantenere tutta l'umanità che è in loro e che usavano praticare nella guerra. Ti farebbe bene agli occhi vedere il giardino che abbiamo costruito nella vallata del Piccolo Labongo. Il posto è un grande frutteto con ogni tipo di frutta tropicale e la diga di irrigazione ha tanti pesci quanti ne contiene. Fuori a Umvelos c'è una fabbrica di tabacco e tutt'intorno al villaggio di Sikitola abbiamo alcune miglia quadrate di campi di granturco e cotone. Il lago sul Rooirand è rifornito di trote e noi abbiamo costruito una strada percorribile a cavallo che arriva fino a lì passando per una gola a est di una di quelle che hai scalato tu. Mi chiedi della gola di Machudi. L'ultima volta che sono stato lì era bianca per le pecore, visto che abbiamo raggiunto il bordo dell'altipiano e lo abbiamo adibito a pascolo per le pecore che lì avevano carenza di cibo. Abbiamo ripulito i villaggi, ora i capi sono membri del nostro consiglio di contea e sono molto entusiasti di sentire le proprie voci come un assessore comunale di Aberdeen. Abbiamo elaborato una strana trasformazione e quando la sera mi siedo a fumare la pipa e

guardo al di là delle pianure e poi la grande statua nera, penso a te e Aitken ormai avviati, ringrazio la provvidenza che mi ha portato così lontano. Spero e confido che, nelle parole della Bibbia, "il deserto e il luogo solitario sia contento di noi".

In ogni caso non sarà colpa mia se essi non "sbocciano come le rose ". Vieni a trovarci subito, ragazzo, e vedrai l'opera che hai contribuito a iniziare...

Sto pensando di prendere in seria considerazione il consiglio di Wardlaw.

FINE